



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

Dottorato di ricerca in

Storia e letteratura dell'età moderna e contemporanea  
ciclo XXVIII

S.S.D.: L-FIL-LET/11

**PADRE LUIGI PIETROBONO,  
COMMENTATORE DELL'OPERA POETICA  
DI GIOVANNI PASCOLI.  
CON UN'APPENDICE DI LETTERE A MARIA PASCOLI**

Coordinatore del Dottorato:  
Ch.mo Professor **DANILO ZARDIN**

Tutor:  
Ch.ma Professoressa **ANGELA IDA VILLA**

Tesi di Dottorato di: **LUCIA TANTALO**  
Matricola: 4110855

Anno Accademico 2016/2017



**Padre Luigi Pietrobono,  
commentatore dell'opera poetica  
di Giovanni Pascoli.  
Con un'appendice di lettere a Maria Pascoli**

## INDICE

### Introduzione

**I. Padre Luigi Pietrobono (1863-1960). Profilo bio-bibliografico** .....p. 3

**II. Luigi Pietrobono difensore di Giovanni Pascoli**

**III. L'antologia delle *Poesie* di Giovanni Pascoli commentate da Luigi Pietrobono**

**IV. Luigi Pietrobono e Maria Pascoli attraverso il loro carteggio**.....p. 12

IV. 1. Il carteggio Luigi Pietrobono-Maria Pascoli.....p. 92

**V. Bibliografia** .....p. 177

V.1. Opere di Luigi Pietrobono

V. 1.1. Scritti di critica dantesca

V. 1.2. Scritti di critica dantesca. *Le Lecturae Dantis*

V.1. 3. Scritti di critica pascoliana

V.1.3.1. Edizioni commentate delle *Poesie* di Giovanni Pascoli

V.1. 4. Scritti vari.

V.1. 5. Traduzioni

V.1. 6. Articoli di argomento scolastico pubblicati sul "Corriere della Sera"

V.2. Bibliografia della critica

**Siglaro**.....p. 190

**Ringraziamenti**.....p. 192

## **I. Padre Luigi Pietrobono (1863-1960). Profilo bio-bibliografico**

1. Padre Luigi Pietrobono, sacerdote scolopio, letterato ed esegeta dantesco, fu un intellettuale di un certo rilievo nel panorama letterario italiano dei primi decenni del Novecento. Sacerdote ed educatore, nutrì una profonda passione per la poesia, e, in veste di critico letterario, godette di una profonda e disinteressata amicizia con Giovanni Pascoli.

Nacque il 26 dicembre 1863 ad Alatri, in provincia di Frosinone, figlio di Francesco, falegname ebanista, e di Filippa Merluzzi. Il padre aveva preso parte alla difesa della Repubblica Romana: amante della libertà, spinto dalla passione politica, combatté in gioventù contro il regime del governo pontificio. La madre fu una donna mite, affettuosa e timorata di Dio. Luigi Pietrobono crebbe in un ambiente di modesta condizione ma di forte e amorevole solidità familiare, in cui si respiravano gli ideali di libertà e di rispetto verso il prossimo. Precocemente Pietrobono manifestò la volontà di istruirsi e il padre che, se pur di estrazione sociale modesta, comprendeva l'importanza dello studio, si spese per la sua istruzione.

Dopo aver compiuto studi ginnasiali e liceali nel patrio liceo, nel 1880 entrò nell'ordine degli Scolopi (ovvero, l'ordine religioso dei "Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie", fondato a Roma da san Giuseppe Calasanzio nel 1617 e votato all'educazione e all'istruzione della gioventù), seguendo il noviziato a Roma presso San Pantaleo, dove proseguì gli studi classici. Si laureò in Lettere con una tesi sulla *Teoria dell'amore in Dante*, pubblicata nel 1888. L'anno successivo si laureò in Filosofia con un saggio su *Il fondamento psichico della vita animale secondo Rosmini e Darwin*.

Il giovane Pietrobono a breve tempo dal suo ingresso nell'ordine degli Scolopi divenne il favorito del padre generale Mauro Ricci, che

lo nominò suo segretario, causandogli non pochi rancori all'interno dello stesso ambiente scolopio, che lo condizionarono per tutta la vita. Ma tutto il suo sacerdozio si confermò nel rispetto delle regole stabilite dal suo fondatore, San Giuseppe Calasanzio, senza però venir mai meno all'amore per la libertà e per un'onestà intellettuale sempre alta e aperta a ogni verità, anche se alle volte scomoda.

Già dal 1887 docente di letteratura italiana, latina e greca, filosofia e religione presso il Collegio Nazareno di Roma, il carisma e la stima diffusa che la sua persona riusciva ad infondere furono tali che fu presto nominato vice-preside del prestigioso Collegio, affiancando il suo concittadino, padre Cafolla, allora preside del celebre istituto da sempre frequentato da discendenti della nobiltà e dagli esponenti politici e finanziari della capitale. Divenne preside del Nazareno nel 1897 e lo fu sino al 1938, ma negli anni 1905-06, a causa di incomprensioni con i suoi superiori, venne mandato ad Alatri a dirigere il Convitto e a impartire l'insegnamento di Storia e Filosofia presso il Liceo Conti-Gentili.

Fu suo allievo Carlo Minnocci, che così ebbe a ricordare la figura di Pietrobono:

Lo conoscevo da qualche tempo: ma solo di vista; e ignoravo il fascino che emanava dalla sua persona. Di alta statura e coi capelli dritti sulla fronte, era severo nell'aspetto, aveva profondo e luminoso lo sguardo; elegante nell'abito talare il suo portamento. Imponeva soggezione e rispetto, anche in classe, pur trattando tutti indistintamente gli alunni con l'affabilità di un padre o di un fratello maggiore con quella sua voce piena, calda e pacata a un tempo. La lettura e la retta interpretazione dei testi, precedute da sommari e chiari inquadramenti dei rispettivi autori nei tempi in cui vissero, costituivano l'ossatura del suo magistero. E ciò, perché la conoscenza dei testi doveva poi condurre alla conoscenza dell'anima, del pensiero e dei tempi dei rispettivi autori. E si soffermava con la pazienza del grammatico e dell'erudito nella illustrazione precisa e sicura delle singole espressioni e di ogni riferimento mitologico o storico o geografico, ci leggesse egli Platone o Orazio o Dante, prima di procedere all'analisi del loro pensiero e della loro poesia. In tale analisi poneva sempre un accento personale che conquistava le anime, senza nessuno sforzo e con la massima naturalezza: le aiutava proprio con quell'accento a sentire e ad amare le virtù morali, civili e religiose espresse da quel pensiero e da quella poesia. Una semplice indicazione orientativa erano per lui i programmi di studio e niente più. Ci insegnava così, alla buona – e non sembrava che ci mettesse qualche impegno – a studiare, a riflettere, ad adempiere giorno per giorno i nostri doveri: ci instillava nell'animo il desiderio della ricerca della verità, l'amore per la giustizia, per la libertà, per la Patria; ci esortava a considerare tutti gli uomini nostri fratelli, perché tutti figli di Dio. E tutto cotesto, conversando, come gliene offriva l'occasione la lettura dei testi ed evitando sia il tono del moralista sia il tono del predicatore. Un vero diletto le sue lezioni; e mai, in nessuno dei suoi scolari, il più piccolo indizio di stanchezza. E quel diletto era di tanto in tanto reso più vivo dal soffio della nuova poesia del Pascoli, la quale non ebbe mai un lettore più attento

di lui. In classe, vicino ai giovani, egli le dimenticava completamente le ingiurie patite<sup>1</sup>.

Emerge dal ricordo dello scolaro il ritratto di un professore che prima di ogni cosa era educatore nell'accezione più elevata del termine, capace di instillare «nell'animo il desiderio della ricerca della verità, l'amore per la giustizia, per la libertà, per la Patria»; estraneo a moralismi «esortava a considerare tutti gli uomini fratelli, perché tutti figli di Dio». Ma tali discorsi partivano da una profonda «conoscenza dei testi» che «doveva poi condurre alla conoscenza dell'anima, del pensiero e dei tempi dei rispettivi autori». E per far ciò «si soffermava con la pazienza del grammatico e dell'erudito nella illustrazione precisa e sicura delle singole espressioni e di ogni riferimento mitologico o storico», segno di una profondissima e sicura erudizione, di studio e ricerca mai sopiti che lo accompagnarono per tutta la durata della sua lunga vita.

L'attività di critico e di studioso di Luigi Pietrobono subì una trasformazione profonda quando incontrò Giovanni Pascoli, nel 1897 presso il Collegio Nazareno. Il comune campo d'incontro fu la condivisione, già prima in entrambi autonomamente nutrita, di un'assai simile visione dell'esegesi dantesca.

E proprio nel 1897, dopo l'incontro con Giovanni Pascoli, diede inizio alla lunghissima e fortunata attività di saggista che lo portò a pubblicare, tra gli altri, numerosi studi sul poeta romagnolo.

Di grande spirito liberale, durante la prima guerra mondiale, si schierò a favore della guerra, esortando i giovani a correre in aiuto della patria dopo la disastrosa ritirata di Caporetto.

**2.** La figura del Pietrobono sacerdote è intrisa dello spirito Calasanziano del quale non si limitava a portare le vesti ma che lo informava in pienezza. Alle Scuole Pie di Alatri, Luigi Pietrobono vi entrò dapprima come studente, rimanendovi fino alla licenza ginnasiale; si trasferì poi nell'istituto romano e nel 1880 entrò nell'Ordine. I superiori lo assegnarono al Collegio del Nazareno, per esercitare il suo ministero dapprima in qualità di docente e quindi di preside per oltre cinquant'anni, contribuendo ampiamente al prestigio di questa scuola.

La sua missione sacerdotale fu contrassegnata dall'umiltà. Il suo percorso spirituale fu solido, senza esitazioni ma ispirato al dialogo nel pur difficile clima anticlericale post-unitario. Oltre ai valori religiosi, gli furono da riferimento quelli della tradizione liberale.

Di sé disse quando la sua apertura al confronto gli procurò qualche inimicizia tra i suoi superiori: «sono un cattolico ma

---

<sup>1</sup> TULLIO SANTELLI, *Tre scolopi illustri*, Roma, Collegio Nazareno, 1998, p. 17.

liberale: e questa è la mia colpa, che in certe sfere non trova perdono; il guaio è che non ne sono pentito»<sup>2</sup>.

Nell'Ordine delle Scuole Pie degli Scolopi incontrò padre Cianfrocca «che lo aveva amato di “vero amore paterno” perché “scolaro studioso e intelligentissimo”»<sup>3</sup>. E proprio a questo suo maestro, che tanto aveva segnato la sua formazione e vocazione, Pietrobono così ebbe a scrivere una settimana prima di celebrare la sua prima messa (che avvenne il 27 agosto 1887):

domenica prossima sarò sacerdote, indegnamente quanto vuole, ma sacerdote. E sebbene io non odori tanto di ascetismo, pure la grandezza e la dignità dell'Ordine, che sono per ricevere, bene o m'pl.aie, la misuro. E me ne viene conforto. Penso a voi, preveggo che sarò un cattivo ministro di Dio, e allora? Allora non mi rimane che abbandonarmi nelle braccia della Bontà infinita<sup>4</sup>.

Luigi Pietrobono si dimostrò nel corso della sua lunga vita, in realtà, un ottimo prete, sempre al servizio della Chiesa nel diffondere il Vangelo con spirito aperto e attento alle istanze non facili di una società sempre più propensa a istanze anticlericali e massoniche. Si definiva un “cattolico liberale”, determinazione di cui si diceva fiero, sebbene tale atteggiamento gli procurò dissidi e discussioni con ambienti più intransigenti e chiusi al dialogo; ma fu proprio questa la sua acutezza e forza: non chiudersi nelle austerità del palazzo bensì “scendere” a dialogare con convinzione e dignità nelle proprie idee anche con chi era agli antipodi da lui. E tale grandezza d'animo e intelletto gli venne sempre riconosciuta e apprezzata da più fronti.

**3.** Come intellettuale, Luigi Pietrobono fu un stimolo eccezionale per ogni ambiente da lui frequentato. Innanzitutto all'interno dello stesso collegio del Nazareno, che cercò di far fiorire in maniera corrispondente alla sua secolare tradizione, alienandosi per questo più di una simpatia all'interno dell'Ordine.

Fu tra i maggiori animatori e quindi direttore della “Casa di Dante”, nella quale per oltre dieci lustri tenne le letture esegetiche del poema dantesco, salvo una breve parentesi negli 1943-44 a causa della guerra. Per la sua attività poté contare sull'appoggio del Ministro Sidney Sonnino; e la Regina Margherita di Savoia fu assidua frequentatrice delle letture, alle quali compariva percorrendo la sala a braccio di padre Pietrobono. Numerose furono le *Lecturae Dantis* da lui tenute nella stessa sede fiorentina della “Casa di Dante” di Orsanmichele.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 9.

Alacre fu anche l'opera presso la fondazione Marco Besso di Roma, nella quale si distinse sia per le lezioni su Dante ma anche per l'organizzazione e la realizzazione di numerose iniziative culturali.

Per dodici anni fu titolare della cattedra di Critica Dantesca presso l'Università per Stranieri di Perugia.

4. Il fondamento dell'esegesi dantesca di Luigi Petrobono è la concezione unitaria di tutta l'opera dantesca, intesa non come una piramide monolitica e granitica quanto piuttosto una rete, per cui tutti gli scritti del fiorentino completano e preparano il progetto della *Commedia* e in una trama di intrecci interni ed esterni essi evidenziano sia una sostanziale organicità intellettuale ed estetica sia un forte ordinamento morale di quest'opera. Sebbene Petrobono seguisse il gioco di rimandi e di intrecci, di parallelismi e simmetrie, di armonie e contrapposizioni, non ne fu mai ammaliato e la sua interpretazione fu sempre rigorosa ed equilibrata. A differenza di Benedetto Croce, che riduceva l'allegoria dantesca al mero aspetto estetico, Petrobono ne evidenzia l'aspetto sostanziale.

Ovvero, Petrobono riteneva che l'allegoria di Dante non fosse della stessa specie di quelle con cui nell'antichità greca si cercò di giustificare la poesia di Omero e nel Medioevo quella di Virgilio, e nemmeno che si dovesse confondere con quello che fece egli medesimo nel *Convivio*, dove si studiò di tiare in senso morale le canzoni d'amore composte per "donna gentile". Riteneva, insomma, che non consistesse

in una sovrastruttura che il poeta aveva imposto alle sue creazioni fantastiche, ma che fosse la sua stessa creazione fantastica, la sua forma d'espressione; non l'iponoia dei filosofi ma l'inversio dei retori<sup>5</sup>.

[La *Divina Commedia* è] un albero di meravigliosa bellezza che ha radici e tronco e rami e foglie e fiori e frutta ma la sua linfa vitale l'attinge tutto all'idea che l'informa<sup>6</sup>.

E così definiva l'opera a cui aveva dedicato gran parte dei suoi stuti, per tutta la sua lunga vita:

se qualcuno mi chiedesse una definizione compendiosa della Divina Commedia, non ne saprei dare una migliore di questa: è il poema della redenzione umana. A primo aspetto nessuno forse oserebbe ravvicinarla al vangelo di Gesù, in realtà il suo spirito animatore non ha altra sorgente<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> LUIGI PIETROBONO, *Saggi Danteschi*, Torino, S.E.I., 1954, pp. 159-60.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 318-19.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

Gli scritti danteschi di Luigi Pietrobono sono numerosi: *Il poema sacro* (1915), *Dal centro al cerchio* (1923), *Saggi danteschi* (1936), *Nuovi saggi danteschi* (1955). Inoltre, pubblicò in varie edizioni un famoso commento della *Divina Commedia* (SEI) che ha formato generazioni di studenti e diresse il “Giornale Dantesco” (1924-43) e l’“Alighieri” (da lui fondato nel 1960).

**5.** L’altro centro di interesse dell’attività di critico letterario di Luigi Pietrobono fu Giovanni Pascoli. Non solo contribuì alla divulgazione degli scritti dell’amico occupandosi perfino dell’edizione di alcuni volumi di liriche, ma prese posizione a sostegno di Pascoli finanche contro Benedetto Croce e altri importanti detrattori. Famosa è una sua lettera aperta al “Giornale d’Italia” del 1907 indirizzata al filosofo abruzzese. Ma del poeta di Castelvecchio egli fu amico fraterno e sincero, sostegno prezioso nei periodi di maggiore scoramento.

Le sue polemiche e discussioni di critica letteraria riguardarono sempre e solo Dante o Pascoli e sebbene gli avversari fossero fieri e altisonanti, i toni erano pacati e discreti ma la sostanza così lucida e salda che lo stesso Croce in una lettera del 30 novembre 1942, gli rese onore.

**6.** Pietrobono fece parte (dal 1894) dell’Accademia dell’Arcadia con il nome di “Edelio Echeo” e dal 1940 al 1953 ne divenne il Custode generale a seguito di nomina da parte del Ministero dell’Educazione. Durante il suo mandato si preoccupò di rinnovare per quanto possibile la più famosa delle Accademie letterarie italiane, la cui attività stagnava da anni, e lo fece con il consueto zelo e passione, chiamando presso di sé un comitato scientifico di altissimo livello e divulgando, come sempre, quanto elaborato con corsi-lezione su Dante ma anche Leopardi e Pascoli.

**7.** La lunga vita di padre Luigi Pietrobono si svolse per lo più a Roma con frequenti soggiorni nella natia Alatri, città presso la quale si rifugiava per ritemprarsi durante le vacanze o nei momenti più difficili della sua esistenza. Dopo la sua ordinazione vi tornò una prima volta nel 1905 a seguito di un allontanamento dal Nazareno per incomprensioni con i superiori, dirigendo il Convitto Conti Gentili. Durante il primo conflitto mondiale fu di nuovo presso il “Collegio” per esortare i giovani dopo la disfatta di Caporetto a combattere per la vittoria. E subito dopo la Liberazione, in qualità di Assessore Onorario riorganizzò efficientemente i servizi di pubblica utilità ed in modo particolare le attività del Liceo. Sebbene già sull’ottantina non risparmiò le energie nella duplice veste di direttore del convitto e docente di italiano e di filosofia, in soli due anni restituì il Convitto pieno di studenti alla

città aiutandoli a concludere con corsi speciali il corso degli studi brutalmente interrotti dalla guerra.

**8.** Il suo impegno primario per i lunghi anni della sua vita fu la scuola e per i suoi studenti condusse tutta la sua attività di studio, di ricerca, di divulgazione. Non solo professore ma soprattutto sacerdote, egli fu un vero educatore cristiano. Chiese ed ottenne che gli fosse affidato l'insegnamento della religione presso il Collegio del Nazareno quando ne era già il Preside. Il suo insegnamento religioso era semplice limpido, incentrato sull'amore per il prossimo, l'amore, l'umiltà, la carità e il bene. E forse questo più di quanto la sua incessante attività di studioso possa mostrare è il vero senso della sua esistenza.

**9.** Sebbene agnostico e per questo tendenzialmente anticlericale, Pascoli nutriva uno speciale affetto per i preti del Calasanzio, presso cui aveva trascorso gli anni spensierati dell'infanzia nel Collegio ad Urbino, prima che la tragedia sconvolgesse l'armonia familiare: figure rassicuranti e ferme che furono un surrogato del padre, mancato troppo presto. I suoi amici preti (e ne aveva parecchi) erano intellettuali colti, in grado di interloquire su questioni letterarie che gli stavano a cuore ed al contempo vicini alla sua sensibilità, sempre pieni di lodi e di affetto per il grande poeta. Pascoli si riteneva davvero un loro fratello. Li accomunava un eguale destino di rinuncia. Egli si rispecchiava nel loro sacerdozio, avendo seguito la loro stessa strada di "mortificazione e seppellimento totali" col sacrificio senza compensi (se non poetici) della vita e dell'amore. Con alcuni di loro il rapporto fu più intimo, sorretto da un continuo scambio epistolare come con padre Ermenegildo Pistelli ed ovviamente padre Luigi Pietrobono.

L'amicizia tra il Poeta e Gigibono nacque in un caldo giugno del 1897 quando il professor Giovanni Pascoli venne inviato presso il Collegio del Nazareno a Roma in qualità di Commissario governativo a sovrintendere gli esami di licenza ginnasiale e liceale e lì incontrò un giovane sacerdote, docente di Italiano nel medesimo Liceo. Si sorprese Pascoli quando si rese conto che quel pretino conosceva le sue prime opere di poesia, ma rimase addirittura folgorato dalla coincidenza di idee su Dante, elaborate ognuno per proprio conto, sebbene in seguito Pietrobono ne derivasse degli sviluppi diversi. In quel mese e mezzo di esami fu tutta un'estasi per i due, quando dopo aver interrogato gli alunni si rincontravano per discutere di letteratura; da lì nacque la loro amicizia destinata a durare quattordici anni fino alla morte di Zvani, il "fratello maggiore". L'amico gli sopravvisse altri cinquant'anni senza mai dimenticarlo. La morte non sbiadì il sentimento e nei dieci lustri che separarono le due dipartite

Pietrobono continuerà a scrivere e a parlare di Pascoli, a difenderlo dai detrattori, a sostenerne l'opera.

Ad accumulare i due furono sicuramente una medesima profonda conoscenza dei classici italiani e latini e la comunanza di visione sugli studi danteschi, ma si trattò anche di affinità "elettive". L'amicizia tra Pascoli e Pietrobono fu autentica. Il termine «fratello» ricorre spesso nell'epistolario, sempre pervaso da note di tenerezza. Pascoli, il cui carattere era incline allo scoraggiamento e troppo sensibile alle critiche, traeva forza e conforto dall'appoggio del giovane sacerdote di Alatri. Oltre a Giovanni anche Mariù, sorella inscindibile del poeta, talvolta scriveva al Pietrobono per informarlo delle loro difficoltà e in cambio riceveva dallo Scolopio aiuto morale, ottimi consigli e altresì dei semplici doni, come del buon vino o delle cibarie, regali a loro volta di qualche riconoscente alunno.

Pietrobono attendeva con trepidazione che Pascoli gli sottoponesse una poesia o lo informasse su un nuovo progetto letterario. Egli ammirava il poeta e per questo sostenne l'uomo. Se ne accorse Pascoli, che bonariamente gli scrisse: «Tu, amico gusti i miei versi latini: io, il tuo vino piceno: non so chi di noi possa godere di più»<sup>8</sup>.

Come da un ideale maestro, Pietrobono aveva preso le mosse dagli studi pascoliani su Dante, ma certo non aveva mai supinamente accettato le tesi dell'amico: «<<Ho lavorato molto anch'io, sgomitolando il filo che tu mi hai messo nelle mani>>»<sup>9</sup>, ma aveva seguito un suo percorso, equilibrato e chiaro, che gli fecero rifuggire alcune tesi più intellettualistiche del Pascoli.

E pur non condividendone le scelte critiche, lo difese in più occasioni dagli attacchi di critici illustri come lo stesso Benedetto Croce e lo fece chiaramente e senza esitazioni, rimanendo umile e saldo nella fede per la grandezza dell'amico.

Il carteggio iniziato nel 1897, subito dopo il loro famoso incontro presso l'Istituto del Nazareno, si concluse con un'ultima lettera del Pietrobono qualche mese prima della prematura morte di Pascoli.

Successivamente Pietrobono pubblicherà per l'editore Zanichelli di Bologna un'antologia pascoliana frutto di passione e tanta cura. Da questo momento Mariù, la sorella custode e tutrice della sua eredità intellettuale, continuerà a scrivere a Pietrobono sia per questioni pratiche che per conforto morale, ma del loro scambio epistolare non rimangono che poche tracce. Successivamente Mariù cadrà in un inspiegabile silenzio.

Luigi Pietrobono morì a Roma il 27 febbraio 1960.

---

<sup>8</sup> PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma, Signorelli Editore, 1950, p. 282.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 260.



## IV. Luigi Pietrobono e Maria Pascoli attraverso il loro carteggio

### Premessa

Una corrispondenza epistolare, di lettere e cartoline, venne intrattenuta tra Luigi Pietrobono e Maria Pascoli a partire dal 1912, anno della morte di Giovanni Pascoli, sino al 1950<sup>10</sup>.

Dello scambio epistolare tra Maria Pascoli e Pietrobono si ripercorre, nel presente lavoro, una ricostruzione cronologica e tematica, presentando molti passaggi, a volte anche intere lettere, di Pietrobono a Mariù<sup>11</sup>, e sezioni rilevanti delle risposte di Maria.

Le risposte di Maria sono state desunte essenzialmente da due testi: lo studio di padre Pasquale Vannucci, *Pascoli la sua Mariù e il*

---

<sup>10</sup> Per i principali contributi sull'argomento si veda PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli la sua Mariù e il suo «Gigibono»*, "Il Ponte", n. 11, 1955, poi in VANNUCCI, *Attraverso la cultura e attraverso la vita: saggi vari*. Roma, Edizioni Lancia, 1969, pp. 113-32. Nel saggio in questione si legge: <<Ho fatto cenno del carteggio di Mariù con Pietrobono: sono lettere e cartoline – tutte di lei a lui quelle esaminate da me – che vanno dal 6 febbraio 1912 (vivo ancora il poeta) al 22 giugno 1950>>. Quindi l'autore afferma di non aver visionato quelle di Pietrobono a Maria, ma non specifica se le ritiene perdute o se semplicemente si sia limitato, per scelta, all'analisi delle sole missive di Maria. Anche se lo studio, accurato e ben documentato – e di fondamentale rilevanza, dal momento che è solo tramite i brani da lui riportati che veniamo a conoscenza delle risposte, parte di esse in verità, di Maria allo scolio che, altrimenti, resterebbero a noi ignote –, pare chiaramente manchevole di una delle due parti sostanziali che costituiscono il carteggio. Un secondo volume uscito in anni recenti è quello pubblicato da DELFINA DUCCI, *Pascoli Familiare. Lettere inedite di Mariù Pascoli a Luigi Pietrobono*. Roma, Edilazio Letteraria, 2013. La curatrice riporta 13 lettere e una cartolina di Maria, inedite – ma alcuni brani di esse erano in realtà riportate anche nel volume sopracitato di Vannucci –, che dichiara esserle state affidate da Silvio Zennaro, nipote del Pietrobono e studioso, perché ne curasse il volume. Di tali lettere la Ducci asserisce di possedere la trascrizione, ma gli originali sarebbero poi tornati al nipote del religioso, sicché di esse non abbiamo ulteriori notizie. Infine, va menzionato il volume di ANDREA CECCONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti (1927-1950)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2015, che affronta e riporta la corrispondenza di Maria Pascoli a padre Domenico Mosetti, tratta di riflesso anche la figura e il ruolo di Luigi Pietrobono con Maria; ma della loro corrispondenza si limita a citare le lettere di Maria a Pietrobono, tramite il volume di Vannucci, e non quelle di Pietrobono alla sorella del poeta.

<sup>11</sup> Le lettere e le cartoline conservate nell'Archivio Giovanni Pascoli di Castelvecchio sono disponibili sul sito <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/>. Per la loro trascrizione si rimanda *infra*, IV.1.

suo «Gigibono», apparso ne "Il Ponte", nel 1955 (e poi confluito nel volume *Attraverso la cultura e attraverso la vita: saggi vari*, Roma, Edizioni Lancia, 1969); e il volume curato da Delfina Ducci, *Pascoli Familiare. Lettere inedite di Mariù Pascoli a Luigi Pietrobono* (Roma, Edilazio Letteraria, 2013). Sia Vannucci sia la Ducci affermano di aver avuto modo di visionare direttamente le lettere, senza tuttavia rivelarne la loro collocazione.

La corrispondenza esaminata rileva un rapporto intenso e proficuo dal punto di vista letterario-editoriale, nel quale vicendevolmente i protagonisti si supportano per i rispettivi lavori che vanno pubblicando sulle opere di Pascoli: per mole, numero e responsabilità ben più impegnativi quelli di Maria; grande profusione di energie e passione fu comunque altresì quella che investì Pietrobono nel commento all'antologia pascoliana da lui curata per Zanichelli a cominciare dal 1918.

Oltre agli aspetti più precipuamente letterari, un altro tema centrale dello scambio di missive riguarda il dolore luttuoso della perdita di Giovanni e la capacità di sopportazione dello stesso da parte di Maria che si affidava, per la sua forza consolatoria e le doti di grande pacatezza ed equilibrio interno, al Pietrobono, sempre capace, con «quelle paroline angeliche», di instillarle nel cuore una grande serenità<sup>12</sup>.

Un terzo elemento che spesso emerge dalla corrispondenza è rappresentato dalle incombenze concrete, dei favori cioè, che Maria chiede al padre scolopio valendosi del suo ruolo e delle influenti amicizie che aveva su Roma.

## **Mariù e il suo «Gigibono»**

Lo scambio epistolare tra Luigi Pietrobono e Maria Pascoli inizia quando Giovanni Pascoli era ancora in vita; risale alle fasi della più intensa amicizia tra il poeta e il prete scolopio dal momento che Maria, come da sua abitudine, tendeva a far proprie e catalizzare anche le amicizie, oltre che gli interessi del fratello. E come il fratello se ne allontanò, dopo un po' di anni, allo stesso modo fece la sorella. Il primo riavvicinamento risale a qualche mese prima che il grande poeta morisse (6 aprile 1912); la cartolina illustrata che Pietrobono scrive a Maria da Roma il 4 febbraio 1912, alla notizia della malattia del poeta, evidenzia come i rapporti con i fratelli

---

<sup>12</sup> Un esempio è quanto scrive a conclusione di lettera il 22 luglio 1912, a pochi mesi dalla scomparsa del fratello: «Tanti ringraziamenti per le sue soavi lettere. Mi fanno compagnia, mi fanno piangere, mi sciolgono il nodo che ho sempre nel cuore» (D 49).

Pascoli si fossero ormai da tempo quasi del tutto interrotti, tanto che Pietrobono apprende della malattia di Giovanni dai giornali e ne chiede conferma per lettera alla sorella:

Leggo nel giornale che il suo Giovanni è malato. Non lo vorrei credere; ma se per disgrazia è vero, gli dica che guarisca subito, non ammali più, torni forte e sereno a chi vive per lui, alla sua arte, a quanti lo amano come amico, come poeta lo adorano. Sempre con lo stesso affetto

L. Pietrobono.

A breve risposta di Mariù Pietrobono prende subito occasione per una nuova missiva: una cartolina illustrata datata 9 febbraio 1912. Pietrobono si mette a loro piena disposizione, come sempre aveva fatto con i fratelli Pascoli, desideroso di una sincera amicizia e anelante a un ruolo importante nella loro vita e nel loro cuore, speranza che con il tempo era andata in parte delusa, e che solo dopo la morte del poeta era tornata a sembrare viva nel contatto con Mariù.

Grazie! E auguri al nostro carissimo Giovannino come a fratello, come a padre. Se a qualcosa fossi buono, se qui da Roma qualcosa potesse bisognare, lei sa il piacere che mi farebbe chiedendola a me. Leggo che anche malato compone poesie, e non so se rallegrarmene o dolermene. Quando sarà, tra poco, perfettamente guarito, allora l'usignolo torni a cantare.

Venuto a conoscenza della morte del poeta, il 21 aprile 1912 Pietrobono scrive una lettera di sincero e profondo dolore a Mariù in cui si dice devoto del grande poeta e di lei. Da subito, anche se timoroso di inadeguatezza, si riveste del ruolo di custode e propagatore della sua memoria, specie a Roma, dove è chiamato a tenere pubbliche letture e commemorazioni del poeta romagnolo.

Invitato a commemorarlo solennemente nel Collegio Romano, accettai. È stato un ardimento grande; nessuno sentiva meglio di me che sarei riuscito troppo impari all'assunto. Che potevano dire le mie povere parole, messe a confronto con l'opera sua, con il suo cuore; - Nulla, nulla, nulla! Ma accettai, temendo non si rivolgessero a qualche altro che lo avesse studiato e amato meno di me. Io, almeno, avrei parlato col cuore; ma un altro?

Lo comunica a Maria, da un lato per evitare che, non venendone messa al corrente, potesse risentirsene, e dall'altra sperando di avere da lei un esplicito *placet* alla sua opera di promozione pascoliana, come garante dell'interpretazione più vicina alla volontà dell'autore stesso. Questo il suo desiderio che spera di trovare conferma in Mariù, la sola che potesse investirlo "ufficialmente" di tale ruolo:

L'unico conforto lo trovo nel fatto che, leggendo i suoi versi, quelli che mi ascoltano, lo sentono, lo amano, lo rimpiangono. Parecchi mi chiedono che vada a casa loro a parlare di lui; e io vado. Voglio che la mia vita sia consacrata a lui.

A un mese dalla morte del Pascoli, il 18 maggio 1912, Pietrobono scrive una lunga lettera, di certo per consolare il cuore affranto di Mariù, ma ne approfitta anche per suggerire, con una certa risolutezza, aspetti tecnici legati al lavoro editoriale tra le carte di Giovanni a cui Mariù stava già attendendo.

Pietrobono afferma di essersi immerso nella lettura intensa «de' suoi scritti, perché tutto quello che sentì, immaginò, pensò riviva e si stampi sempre più profondamente in un cuore che, sì, lo amava, e quanto!». Tale affermazione è rilevante per cogliere la disposizione d'animo rispetto all'interpretazione alla sua antologia pascoliana, senza celare il proprio amore profondo verso il poeta che si accingeva a commentare e far conoscere al gran pubblico; desiderava farne emergere sentimenti, emozioni, pensieri da cui i versi erano scaturiti; e da qui anche l'impellenza di ottenere maggiori informazioni possibili dalla sola persona che più da vicino ne aveva condiviso istanti e afflitti di vita, la sorella Maria, che di tale ruolo, tanto prima, ma ancora più poi, aveva trovato la propria ragion d'essere.

Pietrobono esorta poi Mariù a prendersi cura delle carte di Giovanni, poiché «Di Lui, nulla deve andar perduto. Se qualcosa è bene non si sappia, almeno ora, Lei giudichi, e non ceda all'avidità degli editori. Raccolga e pubblichi tutto quello che Lui avrebbe approvato». Ma non si limita a questo: i suggerimenti che dà sono ben più specifici, introducendo un argomento, apparentemente di poco rilievo, che invece diventerà un punto dirimente degli scambi epistolari e, ancor più, della visione editoriale e anche di immagine e diffusione poetica che si sceglieva di dare della poesia pascoliana:

Via via dovrà procedere a una nuova edizione delle sue poesie, io non so che patti abbia con lo Zanichelli, ma direi che sarebbe forse opportuno darle con delle brevi note. Non dev'esser, Lui, il poeta soltanto degli studiosi e dei dotti: non credo che volesse: dev'essere il poeta di tutti.

Quella delle «brevi note» è una questione che tornerà, e che afferisce a argomentazioni non solo di natura precipuamente editoriale, ma ancor più a questioni interpretative e culturali: che idea si voleva imprimere nel lettore medio della poesia di Pascoli? La si voleva ancorare a una diffusione per tanti o lasciarlo poeta elitario e da intenditori? Credo che la questione, apparentemente di forma, attenga più a tali quesiti di “orientamento e politica culturale”, ancor meglio definiti da Pietrobono quando afferma:

dev'essere il poeta di tutti. Ma tutti non sempre lo possono intendere: non lo intendono sempre nemmeno i cosiddetti letterati; e molti non lo apprezzano

degnamente non per mal animo, forse, ma perché la sua semplicità e la sua chiarezza spesso è tanta che abbaglia. I lettori italiani purtroppo sono abituati alle frasi fatte e al suono. Nei versi cercano la fanfara, e non avvertono la vena dolce, ricca, melodica che è in quelli del nostro Giovannino. Col tempo la sentiranno: di questo son certissimo, sicurissimo. Molti non vedono il nucleo principale di certi suoi canti, il motivo dominante. Converrebbe, credo, indicarlo con poche parole, magari con un cenno. Ci sono, a volte, allusioni che sfuggono e che solamente Lei sarebbe in grado di rivelare.

Dunque Pietrobono ha un'idea chiarissima della finalità editoriale delle poesie pascoliane: farle diventare saper comune e condiviso, parte del patrimonio culturale e identitario della nazione, come l'amato Dante di Pascoli. E per fare ciò era necessario rendere chiara «la vena dolce, ricca, melodica» dei suoi versi poiché «Molti non vedono il nucleo principale di certi suoi canti, il motivo dominante» che per questo va esplicitato, reso evidente con «poche parole, magari con un cenno» così da aiutare il lettore a cogliere «allusioni che sfuggono». Da queste lettere emerge la visione nitida, unitaria e programmatica, che Pietrobono aveva delle opere poetiche di Pascoli, e quindi della necessità di rendere questa sua lettura dell'opera a livello globale, teleologico: esplicitare le *allusioni che sfuggono* in un commento che mettesse a fuoco *il motivo dominante* dell'intero *corpus* poetico pascoliano. E con ogni probabilità nella sua intenzione, tale progetto andava già componendosi a pochi giorni dalla scomparsa del poeta. Entra nella lettera poi, una nota polemica verso «i cosiddetti letterati» e più in generale verso i «lettori italiani [che] purtroppo sono abituati alle frasi fatte e al suono»; sensibilità letteraria diffusa dalle principali riviste, sostenitrici di un gusto per versi roboanti, là dove alla limpidezza, nei «versi cercano la fanfara». Questi saranno argomenti più volte ripresi nei dibattiti pubblici apparsi su varie riviste che vedono Pietrobono in conflitto con antipascoliani, *in primis* Croce e i crociani<sup>13</sup>.

Dalla lettera scritta da Pietrobono il 17 giugno 1912 si evince che Mariù gli inviò un volume di poesie pascoliane, con ogni probabilità la prima edizione di *Poesie varie*, da lei raccolte subito dopo la morte del poeta. Pietrobono se ne dice, come certo, grato e deliziato. Non manca di fare qualche appunto, sia pure in forma di sottile consiglio:

Però son rimasto meravigliato di non averne trovate alcune, come Il muratore di ritorno, L'anno mille, La pentola che batte, che Lui non avrebbe sdegnato certo di raccogliere. Devo credere che ce ne siano ancora tante da fare, Dio volesse un secondo volume?<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Per il dettaglio di tale dibattito cfr. *supra*.

<sup>14</sup> Pietrobono ritiene importanti questi componimenti ma è singolare che tali poesie non trovino poi posto nella sua raccolta poetica dedicata all'autore.

La questione delle note, poi, torna anche in questa lettera:

Ho letto anche che lei prepara un'antologia, Limpido rivo; e ne ho goduto. Metterà qualche nota? Se il mio consiglio vale nulla, io direi che qualche nota, per la gioventù specialmente, starebbe bene. Io non escluderei nemmeno qualche saggio delle giovanili e delle famigliari, dove già si rivela Lui. Non ho bisogno d'indicarle quali: Lei può scegliere meglio di me.

Per Pietrobono le note hanno sempre una funzione esplicativa, per facilitare, specie per «la gioventù» e per i meno avvezzi alla poesia, la comprensione e godere in pienezza della profondità del testo.

Il padre scolopio accenna poi al lavoro antologico approntato da Maria, *Limpido Rivo*, a cui, come avremo modo di analizzare, Pietrobono collaborerà attivamente fornendo, su richiesta di Mariù, testi e componimenti per l'antologia, affidandosi alle conoscenze e competenze didattiche di chi da sempre aveva a che fare con la gioventù e la sua formazione.

La lettera del 30 giugno di Pietrobono presuppone che sia principalmente di risposta a quella di Maria e ha come elemento fondamentale la tematica del dolore luttuoso che Mariù cerca di affrontare, rivolgendosi alla capacità consolatoria e fideisticamente taumaturgica del prete scolopio. Le parole cui Pietrobono ricorre sono quelle del religioso, più che dell'amico, che cerca di richiamare la sorella affranta alla certezza dei meriti acquisiti in vita da Giovannino:

Non dubiti mai della bontà di Dio verso Giovannino. Dove avrebbe trovato un uomo più religioso di lui? più pio? più buono? Egli possedeva in sommo grado la virtù della carità, che è la più grande delle tre. Ha amato tutti, ma specialmente i poveri, i derelitti, gl'infelici; ha perdonato anche a coloro che gli hanno fatto tanto male. È un santo!

Infine sprona Mariù alla forza di vivere per tenere viva e presente la memoria del fratello, di cui

Lei rappresenta la parte migliore dell'anima sua: Lei amò su tutti, Lei chiamò fino all'ultimo respiro, per Lei principalmente lavorò, per Lei gli fu cara e tremenda cosa il partire. Lei è degna di Lui. Non si può voler bene all'uno senza voler bene all'altra. In Lei egli vive ancora.

E di suddetto compito Maria si fece personificazione, così che è possibile immaginare quanto gradite le giungessero le parole di sprono di Pietrobono.

Nella lettera del 21 luglio 1912 Pietrobono fa riferimento alla pubblicazione della seconda edizione del volume dantesco *Sotto il velame*: dei testi pascoliani, quelli di critica dantesca furono i più

bersagliati, specie da illustri dantisti; proprio per questo nella lettera in questione Pietrobono, oltre che compiacersi della fortuna che tutti i volumi pascoliani, anche quelli meno direttamente intellegibili di critica dantesca, stavano avendo presso un pubblico di lettori sempre maggiore, cita Cecchi per «la poesia di Giovanni Pascoli: saggio critico» del 1912 che il poeta fece in tempo a leggere prima della sua morte e che, a detta di Pietrobono, molto gli spiace; inoltre chiede a Mariù notizie circa un nuovo saggio sulla poesia pascoliana di Domenico Bulferetti, riferendosi con ogni probabilità al testo apparso nel 1913 *Giovanni Pascoli: l'uomo, il maestro, il poeta*:

Anche quei libri dunque, che la critica ha martellato più degli altri, sono ricercati, letti e studiati dagli italiani. Ma sarà così di tutti. Col tempo l'Italia capirà che grande poeta egli sia e riconoscerà che, “se il vero è vero”, nel mistero dantesco “a veder tanto non surse il secondo” [...] vorrei domandarle se Lei conosce quel Bulferetti che annunzia uno studio sulle poesie del nostro, e che cosa c'è di aspettarsi. Non vorrei somigliasse al Cecchi; a cui nessuno potrà perdonare di avere amareggiato l'animo del Poeta in un momento così grave della sua vita. Come vorrei che Giovannino quel libro non lo avesse letto!

Infine Pietrobono è sempre ansioso di conoscere i progetti, i lavori cui stava attendendo la sorella del poeta, perché del tutto devoto alla poesia pascoliana e perché desideroso di entrare a far parte attiva nel lavoro di sistemazione, selezione e pubblicazione degli inediti di Pascoli<sup>15</sup>:

So che vuol dare un'antologia di versi e prose. Benissimo. Nessuno potrebbe farla meglio di Lei: l'aspetto con desiderio vivissimo, come con vivissimo desiderio aspetto l'ultimo poemetto latino premiato a Amsterdam. Non è arrivato ancora?

In data 29 luglio 1912 Pietrobono risponde alla lettera di Mariù del 22 luglio nella quale la sorella del poeta chiedeva un consiglio sulle parole da accompagnare a breve commento dei componimenti scelti a formare l'antologia pascoliana *Limpido Rivo* e sperava che egli potesse recarsi quanto prima di persona a Castelvecchio:

Se Lei mi dicesse i titoli delle poesie scelte a formare la raccolta, io le direi le parole e i modi che, secondo me, sarebbe bene chiarire; le direi anche, dove fosse il caso, d'illustrare certi passaggi, di determinare, come di sfuggita, il motivo principale. Ritengo io pure che non convenga spezzare i canti con le chiamate delle note. Le note non piacevano neppure a Lui, ma anche Lui ne ha fatte sulle poesie degli altri e alle proprie. In certi casi diventano una necessità. Se poi si

---

<sup>15</sup> Nella lettera scritta il 22 luglio a Pietrobono Maria parla di una «raccoltina di prose e poesie di Giovannino», *Limpido Rivo*, appunto, e scrive al prete scolopio «avrei tanto bisogno di lei e dei suoi consigli alle note da porre», tanto da sperare in una sua visita prossima.

facesse fare un'altra copia delle bozze e me la spedisse in Alatri, dove la settimana prossima sarò certamente, io farei le mie brevi note a ciascuna, lasciando naturalmente a Lei pienissima libertà di farne quel conto che crede. Insomma io non desidero se non di esserle utile a qualcosa: Lei mi comandi e nello stesso tempo mi compatisca se non sempre posso rispondere a' Suoi cenni.

Pietrobono rimarca il concetto, già emerso, della necessità di accompagnare i testi con brevi commenti, e per giustificare ciò si richiama a una prassi che lo stesso Pascoli aveva adoperato nelle sue raccolte, come necessità più che per piacere. Si compiace poi dell'aiuto che Mariù gli chiede e subito si affretta a domandare magari una copia per postillare lui stesso in suggerimento qualche parola di commento. In verità il padre scolpio avrebbe voluto tanto recarsi di persona a Castelvecchio a salutare Mariù, discutere di persona delle questioni più strettamente poetiche legate alle scelte editoriali nelle redazioni che ella andava approntando, nonché cercare di apprendere lui *in primis* sempre maggiori notizie, e informazioni dal momento che scrive:

Bisognerebbe sapere tante cose della vita di Giovannino, che io non so. Vorrei poter rivivere a uno a uno i suoi sentimenti e i suoi pensieri, possederne tutta l'anima, scoprire il segreto della sua arte; ma è difficile. Il suo cuore è grande quanto la sua mente; il suo sapere è immenso, il suo genio inesauribile e nuovo.

Questo lascia presupporre, oltre al dichiarato amore per Pascoli, il disegno già *in nuce* di un suo commento a un'antologia pascoliana, che poi vedrà la luce nel 1918. Così aggiunge:

Mi aiuti Lei che può; aiuti me, aiuti tutti; finisca di rivelarcelo. Dono più grande non potrebbe fare a coloro che lo amano. Io non l'amo, ma l'adoro. Nelle mie meditazioni non vedo che Lui e Dante. A loro solo vorrei piacere, come guardo in loro soltanto.

Lo lega però, la necessità di obbedire a ordini superiori che gli impediscono di recarsi subito a Castelvecchio, e così scrive: «Non sono libero di me, e tante cose che vorrei non posso fare, e tante altre che non vorrei devo farle»; la frase dal tono amaro cela rapporti non sempre facili che Pietrobono ebbe con i suoi superiori e che lo portarono per alcuni anni lontano da Roma, salvo poi tornarci per stima e meriti riconosciutigli da parte di un'intera comunità scientifica e non solo.

In data 22 agosto 1912 Pietrobono scrive a Mariù per dare conferma dell'avvenuto recapito del manoscritto *Thallusa*, l'ultimo poemetto premiato ad Amsterdam di Pascoli e del quale più volte Pietrobono aveva fatto richieste a Mariù; gli giunge ad Alatri, casa di famiglia dove trascorreva il periodo estivo e dove trascorreva le giornate immerso in letture pascoliane delle quali rendeva partecipi anche i suoi familiari:

Un raggio purissimo dell'anima del mio Poeta è venuto a rischiararmi di una luce soave anche qui, nella solitudine della mia casa, non straniera a Lui. Quanti anni sono che vi abita in ispirito? Dacché ho imparato a conoscere la sua poesia venendo in vacanze, io porto sempre con me i suoi volumi; perché la consuetudine dell'anima mia con la sua ormai è diventata così intima da non poter trascorrere un giorno solo senza ridire i suoi versi, senza leggere i canti di lui che mi son piaciuti di più o che non ho finito d'intendere. Ma c'è anche un'altra ragione. La mia sorella Agnese, la nipote Maria e una loro amica, che viene a passare qualche mese tra questi monti sono innamorate della poesia di Giovannino e quasi tutte le sere, raccolte attorno a me, mi pregano rilegga loro le sue poesie. E io le rileggo, cercando di far penetrare nelle loro anime i raggi, sempre puri, sempre belli, che emanano da quella sua grande poesia. Ed esse, ascoltando religiosamente, ammirano, pensano, si commovono fino alle lacrime, sentono di diventare migliori. Sia benedetta in eterno la sua memoria! – Ieri, quando venne Thallusa, subito mi si fecero attorno: volevano sentire. Ma: - è latino - io dissi; e esse sospirarono - Non importa - ripresi: leggerò e poi ve la tradurrò - Infatti verso sera, al lume della luna, mi erano attorno; e io raccontai meglio che seppi la storia, commovente e profonda di umanità, della povera serva, che scontò così duramente la fuggevole illusione di aver ritrovato il suo figliuolo. Grazie dunque, cara Maria, anche a nome loro.

Pietrobono è ben contento di far giungere alla triste Maria la notizia di quanto Giovanni sia vivo attraverso i suoi scritti nell'animo di tutti coloro che lo amano e spera che questo la conforti e la spinga a proseguire nel suo lavoro:

Se ho raccontate queste mie letture, perché Lei ritrovi nel culto della poesia di Lui la ragione dell'esistenza e sappia ch'egli vive più o meno profondamente nell'anima di tanti, e intero rivive nella Sua. Io son certo che col tempo tutte le anime buone e gentili lo adoreranno, lo sentiranno come la parte migliore di se stesse.

Non mancano mai, infine, le domande di Pietrobono circa la vita del poeta che lui ancora ignora o sullo stato di evoluzione dei testi che Maria preparava per imminenti pubblicazioni:

Intanto Lei mi scriva e mi parli di sé, mi parli di Lui, più a lungo che può. Non conosco quasi punto gli anni della sua prima giovinezza: non so fino a qual segno il dolore lo avesse franto, e come a poco a poco trovasse la forza di rilevarsi. Ma quante altre cose non so di Lui! I lavori della tomba a che punto sono? Quando Lei finalmente potrà averlo vicino? A che punto è col "Limpido Rivo"?

Nella lettera del 13 ottobre 1912 Pietrobono ripercorre con grande emozione il ricordo vivido e toccante dell'arrivo del feretro di Pascoli a Barga, nel luogo dove il poeta aveva espresso la volontà di riposare e che, dopo lavori fatti realizzare da Maria per accoglierne il corpo in una cappellina annessa all'abitazione, e dopo permessi vari, giunse "a casa" effettuando un percorso da molti salutato e sentito con commozione, come fu per lo stesso Pietrobono:

sono già passati otto giorni, ma a me pare ieri, pare ora. Rivedo ogni cosa, rivivo tutti i diversi momenti di quel giorno memorando. Quando scorsi la cassa, non le so dire che dolore fosse il mio. Piovigginava: Lui veniva su dal cimitero di Barga lento lento, tutti si scoprivano il capo, la banda intonò la sua marcia funebre, tutti guardavano con rispetto e con affetto, e io non potei rattenere le lacrime. Lo vedevo pallido, cereo, disfatto; vedevo quel suo caro capo cullarsi al suono delle campane; mi tornavano alla memoria i versi ch'egli aveva composti, per altri, ma pensando a sé, e sentii che viveva, viveva, viveva. [...] Ma è inutile tentar di ridire tutto quello che ho provato.

A una prima parte della lettera, più commovente e intima, segue una seconda parte più precipuamente letteraria, in cui Pietrobono commenta un discorso commemorativo tenuto da Giovanni Alfredo Cesareo sulla poesia di Pascoli e scrive: «Ne parla con simpatia e, generalmente, bene; ma qua e là fraintende o non intende», manifestando l'assoluta convinzione di essere, lui sì, nella perfetta condizione di *intendere* l'opera e, ancor più, l'animo del poeta romagnolo, e quindi scrive a Maria:

Questo le dica il bisogno delle note. Non s'illuda, non giudichi gli altri da se medesima. È una poesia nuova: vuol essere studiata; e i più si limitano a leggerla. Non conosco il discorso del Rava. Ne vidi parecchie copie sul tavolino della stanza del tesoro, ma non ebbi il coraggio di chiedergliene una. Quando può, mi scriva; e spieghi anche a me che cosa è il mazzocchio che scortava Paulo Ucello.

Pietrobono si manifesta finanche insistente sulla questione delle note, e la sua motivazione è sempre la stessa: risultare intellegibile a chiunque si approcci ai testi di Pascoli, perché l'animo, la vena dolce e intima del poeta è tanto fine e a un tempo schietta ma ricercata, *nuova*, da necessitare, per poterla cogliere appieno, di note chiarificatrici. Non si può, inoltre, prescindere, nel valutare tale determinazione e insistenza del padre scolopio al lavoro di editazione che Maria andava compiendo, dal fatto che egli fosse prioritariamente, e per tanti anni, un insegnante e, come testimoniano i tanti articoli a lui dedicati da suoi ex allievi<sup>16</sup>, viveva tale compito con slancio e dedizione totale, prefiggendosi, di essere *maestro* nel senso più profondo del termine; di certo anche per la missione religiosa che i suoi stessi voti testimoniano. La volontà di penetrare nel cuore del testo, dei suoi amati Pascoli e Dante *in primis*, va visto anche come approccio meditativo di chi non si limita a *leggere*, ma pondera, *studia* e quindi abbraccia in pienezza

---

<sup>16</sup> Tra i principali si ricordano GIOVANNI FALLANI, *Lezione in classe di Luigi Pietrobono*, "L'Alighieri", 1984, pp. 32-7; FALLANI, *Ricordo di Luigi Pietrobono*, Roma, Casa di Dante, 1980; GIANNI GRANA, *Luigi Pietrobono*, "Concretezza", marzo 1960; ALDO VALLONE, *Una vita per Dante e per la scuola: Luigi Pietrobono*, "Idea", XVI, 1960; CARLO MINNOCCI, *Ricordo di Luigi Pietrobono nel Centenario della nascita*, Marcianise, "La Diana", 1964, pp. 195-212.

i versi di un grande poeta, ritenendolo prima ancora suo maestro, come non smetterà di definire Pascoli ma anche Dante, allo studio dei quali dedicò la sua vita unitamente all'insegnamento, senza scindere e prescindere da nessuna delle due funzioni. Maria Pascoli, invece, tanto nelle lettere a Pietrobono di cui ci è giunta testimonianza, tanto in altri carteggi con l'editore Zanichelli o con addetti ai lavori come, per esempio, Oliviero Franchi, collaboratore dello stesso Zanichelli, testimonia la preoccupazione di appesantire e interrompere versi e pensieri del fratello con rimandi a note, e ancor più, il timore è quello di sciupare con commenti non all'altezza degli stessi versi<sup>17</sup>. In una lettera del 1° luglio 1912 riportata nel volume curato da Delfina Ducci, *Pascoli Familiare. Lettere inedite di Mariù Pascoli a Luigi Pietrobono*<sup>18</sup>, Maria scrive:

Ho stabilito che per questa prima edizione di Limpido Rivo non metto che qualche piccola nota, o riassuntiva e leggermente spiegativa (senza che paia) alla fine di ogni pezzo. [...] Ora mi sembrerebbe di passare da presuntuosa e poi non so fare e poi non ho la testa e poi mi consumo il cuore e gli occhi a stare in quegli scritti che hanno dentro di sé la sua e la mia vita (D 52).

Aspetto forse più significativo nella lettera ai fini del presente lavoro – ovvero ricostruire l'opera di realizzazione dell'antologia pascoliana a cura di Pietrobono, dal suo concepimento alle varie e numerose edizioni che se ne ebbero, e di come la sua interpretazione abbia poi influenzato la fortuna generale dei commenti e della tradizione, specie divulgativa-scolastica dell'opera pascoliana per molto tempo – è rintracciabile nel quesito di Pietrobono che chiede lumi a Maria riguardo al <<mazzocchio che scortava Paulo Ucello>>, riferendosi al componimento dei *Poemi Italici, Paulo Ucello*, che verrà accolto nel commento curato da Pietrobono in tutte le edizioni che ne saranno realizzate.

Infine, emerge l'aspetto più intimo, a tratti morboso, di chi nutriva non solo un'infinita stima artistica per il poeta, ma anche una vera devozione che sconfinava nel fanatismo allorché fa richiesta a Maria di un <<ricordino>> del poeta che rendesse meno <<nuda>> la sua stanza:

---

<sup>17</sup> Una piccola parte di tredici lettere che si sono conservate, di quelle spedite da Maria Pascoli a Pietrobono, sono state pubblicate da Ducci nel volume *Pascoli Familiare. Lettere inedite di Mariù Pascoli a Luigi Pietrobono*, cit. Le successive citazioni dal testo saranno abbreviate in D e numero di pagine relative.

<sup>18</sup> La datazione riportata del 1° luglio 1912 risulta però essere incongruente tanto rispetto all'ordine cronologico seguito dalla curatrice nella presentazione del carteggio, tanto per evidenza dei contenuti in essa presenti rispetto a quelle precedenti e successive. Verosimilmente essa si colloca tra la lettera scritta da Pietrobono il 13 ottobre 1912 e la risposta di Maria del 17 ottobre dello stesso anno.

Se ne ricordi Io, cara Mariù, non ho un ricordino di Lui, non ho un ritratto; e lo vorrei per ornare la mia stanza, che senza un segno di Lui mi sembra più nuda di quel che è. Ma, se potesse e volesse mandarmelo, badi, io preferisco il ritratto che gli somiglia di più, che più conserva fedele i suoi lineamenti. Fui sul punto di rubarle un mozzicone di sigaro toscano; ma mi vergognai subito di me stesso. E non osai chiederlo \_

Il 17 ottobre 1912 Maria spedisce, unitamente a una lettera, il testo dell'orazione pubblica tenuta dall'onorevole Luigi Rava<sup>19</sup> a San Mauro, discorso che la stessa sorella del poeta giudica poco veritiero:

Ma badi che poco c'è di vero. Interpretazioni ascendenti geneologicamente, date...tutto è immaginario. Quanta poca verità c'è in tutte queste commemorazioni! Poesie quasi recenti, sono considerate come le più vecchie; quelle più vecchie trasportate ai tempi più vicini. Che confusione! Eppure nei suoi libri ci sono le date! Anche in quello che ho raccolto io, approssimativamente le ho messe! È inutile: a loro fa comodo così, credono di sentire qualche effetto, e buona notte! A che importa la verità? Oh se potessi, se avessi la forza di scriverle io le sue memorie...E la capacità! Ma non mi riesce per nulla. (D 53)

Maria lamenta l'arbitrarietà di critici, letterati e uomini di cultura in genere, come appunto il Rava, che si accostavano all'opera del fratello senza tener conto della *verità* dei fatti, con il solo intento, forse superficiale o forse voluto, di *sentire qualche effetto*; della *verità*, invece, lei sola, unitamente alle carte stesse del Pascoli, si ritiene garante e per questo auspica la necessità di stendere memorie definitive; vorrebbe poterlo far lei ma non ne trova la forza. Di fatto così non sarà, perché in seguito le scriverà nel volume *Lungo la via di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, che vedranno la luce, in seguito a tortuose vicissitudini, solo nel 1961.

A questa lettera il 13 ottobre 1912 risponde Pietrobono, e lo fa con un pio tono, confortante di chi vuole essere prima di ogni altra cosa uno sprone per la sorella affranta che nella lettera sopraccitata scriveva che «Spesso vado a trovarlo e a parlargli: ma non mi risponde. E io mi dispero sempre di più».

Dopo una vita vissuta nella più piena, cordiale e perfetta intimità; dopo essersi tanto amati, l'uno pare non possa e non debba sopravvivere all'altro. Eppure [...] Lei vive. La natura vuole che viva, Dio vuole che viva. E questo è il suo dovere, gravoso, penoso quanto vuole, ma dovere. [...] Il suo dovere, mia buona Maria, è chiaro e imprescindibile: vivere, vivere a lungo, per Lui. In questo ella potrà

---

<sup>19</sup> Luigi Rava (Ravenna 1860-Roma 1938) fu giurista e politico italiano, Sindaco di Roma e Senatore del Regno, Ministro dell'Istruzione Pubblica dal 1906 al 1909. Fu vicino ai fratelli Pascoli, e già quando venne individuato per l'orazione commemorativa a San Mauro Maria scriveva a Pietrobono in data 22 luglio 1912 «L'on. Rava sarà l'oratore. Che vuole? È un buon amico, è bravo, ma intorno al nome e all'opera così spirituale di Giovannino non mi pare adatto a un uomo di legge: ci vogliono anime» (D 48).

attingere novella forza. E non si disperì, perché non lo sente. [...] Lo voleva sentire, quasi come una voce veniente dal di fuori, e invece non si accorgeva che la voce la porta continuamente in sé, dentro l'anima, e che da Lui le viene anche quel desiderio di una sua parola. Gli dica: prima ti avevo davanti agli occhi e ti avevo nel cuore: ora ti ho tutto nel cuore. Prima eri un po' diverso da me, ora sei me. [...] Lo imiti insomma; e dall'abisso del dolore risorga fino alla luce e alla soavità del canto.

Queste parole, sia pure di natura non squisitamente letteraria, credo siano indicative della dolcezza e forza consolatoria che Pietrobono, un po' per la sua vocazione e ruolo religioso, un po' per insita profondità e pacatezza interiore, riusciva a instillare nell'animo di Maria, affranta per la perdita del fratello; ed è proprio per questo che non di rado Maria gli si rivolge per chiedere e attingere forza, una forza interiore, di natura religiosa che le giungeva come un balsamo ristoratore. Questo Pietrobono lo sapeva, lo coglieva e ne andava fiero, e non si tirava indietro rispetto a un ruolo che sentiva di potersi e volersi investire, ma "in cambio" sperava e cercava di ottenere spunti, e magari una via privilegiata per l'accesso a informazioni e tra le carte stesse per i suoi studi pascoliani.

Emerge ancora un'ammirazione per Pascoli, uomo e poeta, che sconfinava nella venerazione quando scrive a Maria:

Poi, quando un poco si è consolata, guardi tra le cose ch'egli usava e amava; scelga un oggettino qualsiasi perché mi parli di lui; mi mandi, se vuole, la sua pipa; quel che crede, insomma, purché sappia del suo respiro, della sua anima. Ho bisogno di baciare qualcosa, che parli di Lui, di guardarla sempre; voglio che Lui sia nella mia anima, come c'è, e nella mia stanza. E quanto alla scelta della fotografia, lascio Lei giudice; ma non ordini la mandino a me. Desidero me la mandi Lei a nome di Lui, cioè con una parola, con la sua firma. E mi perdoni, se oso tanto. Ma il mio ardore è timidità a paragone del bene che gli voglio.

La parte conclusiva della lettera racchiude gli argomenti di natura più strettamente letterari, quelli per i quali forse Pietrobono più smaniava ma che, per tatto e cortesia, relegava alla fine della conversazione, premurandosi prima di sostenere e consolare la sorella affranta. Da ciò che scrive emerge come Pietrobono avesse richiesto una copia di *Limpido Rivo* e che, non giungendogli, prova a richiedere dissimulandosi dietro un'assunzione di presunta manchevolezza personale. Su *Limpido Rivo*, inoltre, chiede informazioni circa il componimento *Solon* per una <<lineetta avanti>> le parole <<Triste il convito>> che modificherebbero il senso del discorso perché così non sarebbero più da intendere pronunciate da Solon. Non avendo ricevuto risposta poi, prova a richiedere circa la più corretta accezione semantica per interpretare il *mazzocchio* di *Paulo Ucello*:

Finalmente, s'è dimenticata di mandarmi di Limpido Rivo, o non me l'ha mandata perché non la meritavo? E mi dica, quel mazzocchio che scortava Paulo di Dono, che era? La parola ha diversi significati, ma nessuno che mi faccia capire bene come il pittore lo dipingesse in iscorcio.

Ho visto che in Limpido Rivo Lei ristampa Solon senza la lineetta avanti le prime parole. Io credevo fosse uno sbaglio di stampa, perché quel discorso:

“Triste il convito...fino a in tua felicità”, mi sembrava detto da Solon, a cui Phoco risponderebbe. Mi sono ingannato? M'illumini, o cara buona Maria. Servirà anche questo a parlar di Lui a farlo vivere sempre in chiaro e presente alle nostre anime.

In alto a destra sul fronte è scritto: «Grazie del discorso del Rava. Mi aspettavo qualcosa meglio. La poesia, si vede, non è il suo forte», confermando il giudizio che aveva espresso Mariù nell'inviarlo.

Dalle lettere di cui risulta testimonianza, la prima risposta pervenuta di Maria Pascoli è del 30 dicembre 1912, come si desume dal volume della Ducci, in cui la scrivente si dice «depressa di nervi e di cuore» (D 55), motivo per il quale tanto silenzio si è interposto tra i due. Poi aggiunge: «Non occorre che io le rimandi le bozze: le dico qui qualche cosa che avrei osservato» (D 55), lasciando presupporre che, alla richiesta di Pietrobono nella lettera del 29 luglio 1912 di spedire una bozza dell'antologia che stava approntando, *Limpido Rivo*<sup>20</sup>, abbia fatto seguito l'effettivo inoltrare di tali bozze con note e testi commentati da Pietrobono; a esse Maria appone a sua volta delle annotazioni a interpretazioni non del tutto condivise di alcuni versi. Uno riguarda *Il cane notturno* che non è però rientrato né nell'antologia di Maria né in quella che avrebbe poi pubblicato Pietrobono. Nella medesima lettera sono presenti riferimenti ad annotazioni di Pietrobono alla poesia *Il mendico*, testo presente in entrambe le antologie. Maria così scrive a proposito dei versi «Non ebbi il superbo banchetto/ tra quelli che aspettano al canto/ le miche: e né letto né tetto,/ tra tanto/di popolo nudo»:

Non ebbi il superbo banchetto che io ho sempre interpretato, Non più come il mio Epulone che banchettava allegramente vedendo presso la sua mensa Lazzaro morire di fame. Naturalmente egli ebbe ispirazione da quel fatto, ma non volle che quello fosse la poesia (D55).

Tale precisazione di Maria alle annotazioni di Pietrobono, che avrebbero dovuto costituire il sunto finale ai testi antologizzati in *Limpido Rivo*, risulta del tutto assente nell'edizione poi pubblicata dalla stessa, mentre appare pressoché identica nella nota ai versi che Pietrobono curò per la propria antologia. Segue una serie di

---

<sup>20</sup>« Se poi si facesse fare un'altra copia delle bozze e me la spedisse in Alatri, dove la settimana prossima sarò certamente, io farei le mie brevi note a ciascuna, lasciando naturalmente a Lei pienissima libertà di farne quel conto che crede».

postille sulla poesia *Il viatico*, testo che però non è poi stato accolto in *Limpido Rivo* bensì nelle *Poesie* a cura di Pietrobono. Di tale testo, a riguardo dei versi: «E gli altri si assidono a mensa, / ma egli ancor cerca, ancor pensa/ al niente, al niente che gli occorre», Maria annota a Pietrobono:

E gli altri si assidono a mensa etc. non vuol dire che siano ritornati dal viatico, ma vuol indicare solo che è mezzogiorno. Il moribondo, anzi la moribonda, non morì, ma ciò non vuol dir niente; la poesia lo lascia a letto. Le dirò anzi che quella vecchietta è sempre viva. Nella poesia c'è solo diffusa la poesia del viatico. Son quelli...v.9 vorrebbe dire che dopo essersi appassionato a guardare ha capito che quel suono di campanello e quelle voci vengono da quella fila di donne e di bimbi che vanno su su. Sono quelli che cantano. Quanto avrebbe potuto allungare quell'ode! Ma non volle. Diceva che la poesia è sacrificio, è rinuncia. La poesia deve assennare: chi legge deve aggiungere ciò che il poeta tralascia, ma che sa tralucere, che cerca di far indovinare (D 55-6)<sup>21</sup>.

Alle indicazioni fornite in merito all'interpretazione del testo, cui aggiungerà in calce alla lettera la ricopiatura degli appunti usati dallo stesso Pascoli come guida alla composizione del testo, inserisce una riflessione poetica degna di nota, affermando l'importanza, a detta dello stesso Pascoli, di «sacrificare» parole e chiarificazioni là dove chi legge possa «aggiungere ciò che il poeta tralascia, ma che sa tralucere, che cerca di far indovinare»; riflessione pregnante per l'approccio ai testi del poeta e che forse chiarisce anche la volontà di Mariù, così spesso ribadita a Pietrobono, di non voler «rovinare» con troppe note e rimandi i componimenti che vanno letti e «gustati» nella profondità di ciò che suscitano in ogni lettore. Ed è sempre nella medesima lettera che la sorella di Pascoli scrive a proposito di una poesia che la riguarda da vicino, visto che delinea un suo ritratto e ne porta il nome: *Maria*. Delle note che il Pietrobono aveva scritto per tale componimento Maria scrive «ha il commento soave che corrisponde perfettamente all'ode. Forse si potrebbe far notare il crescendo di quei tre aggettivi-sostantivi dell'ultima strofa: due poveri-due umili-due ospiti». Anche questa poesia non entrerà a far parte della raccolta *Limpido Rivo* mentre compare in quella curata dal Pietrobono in cui l'indicazione della sorella del poeta è tanto accolta che alla nota 25, che postilla i versi finali, si legge «Nota la gradazione: due *poveri*, che non hanno nulla; due *umili*, che di non

---

<sup>21</sup> Le indicazioni fornite da Maria saranno accolte nelle note che Pietrobono apporrà al suo commento pascoliano, specie nella nota 21 de *Il viatico* in cui si legge: <<Intanto gli altri, essendo l'ora del desinare, provvedono anch'essi a conservar la propria vita, ma sedendosi a una mensa ben diversa dalla eucaristica, cibandosi di un altro pane>> (P 42).

aver nulla nemmeno si lagnano; due *ospiti*, che domani non ci saranno più e tutti si dimenticheranno»<sup>22</sup> (LP 45).

Nella lettera del 12 febbraio 1913 Pietrobono, dopo aver ringraziato per il dono inviatole da Maria di un cimelio appartenuto al fratello Giovanni, come più volte richiesto dal padre scolopio, commenta qualche articolo di critica pascoliana poco favorevole apparso in quei mesi ma di cui però non fornisce più dettagliate indicazioni. Resta anzi volutamente vago richiamandosi non solo a ciò che fino a quel momento era stato scritto e commentato di poco favorevole sul Pascoli, ma anche su ciò che ancora si sarebbe detto di là in avanti, forse consapevole che il dibattito, e con esso la critica a favore ma anche contraria, era di là da spegnersi.

Non dia retta, non finisca di amareggiarsi la vita, tenendo dietro a quel che scrivono o possono scrivere gl'imbecilli e gl'invidiosi. Li lasci dire. La critica non ha né ucciso né generato mai un poeta. Creda a me: non lo intendono bene, perché non leggono se non con gli occhi di carne. E non intendendolo naturalmente lo giudicano male. Ma egli ora sa, ora si ride di critica e di critici. La quercia ha messe le sue radici in terra e già è grande e nessuno può abatterla. E noi, Maria, noi viviamo alla sua ombra aspettando che ci chiami e ci si riveli sempre meglio.

Pietrobono torna su un concetto già precedentemente manifestato in lettera a Maria: coloro che esprimono un giudizio negativo in merito alla poesia di Pascoli lo fanno perché «non lo intendono bene, perché non leggono se non con gli occhi di carne. E non intendendolo naturalmente lo giudicano male». Il padre scolopio ha l'assoluta certezza di aver colto l'anima del poeta, superando la sola lettura *con gli occhi di carne*, e in virtù di questo possedere la chiave interpretativa più prossima alla volontà del Pascoli, così da poter essere il "difensore accreditato" rispetto a detrattori e critici malevoli. Commenta, al termine della lettera, l'invio del volume *Limpido Rivo* e lo fa con tono entusiasta e grato:

Che caro libro è quel Limpido Rivo! Come umano, come profondo e semplice e consolatore! Quando ci avranno fatta l'abitudine, i ragazzi d'Italia lo ameranno come uno de' libri più cari. Sia benedetta anche lei che lo ha messo insieme!

Nella lettera inviata da Roma l'11 giugno 1913 Pietrobono ringrazia Maria per avergli spedito *I poemi del Risorgimento* che gli «son giunti inaspettati e però tanto più cari». Poi richiama Pascoli a un paragone con il grande poeta ottocentesco: «Anche Lui, come il Leopardi, ha parlato e parla dopo la morte. E dice cose belle, grandi, profonde come il suo cuore che fu uno de' cuori più possenti

---

<sup>22</sup> GIOVANNI PASCOLI, *Poesie di Giovanni Pascoli* con note di LUIGI PIETROBONO [LP], Milano, Mondadori, 1932.

che mai palpitassero in terra». Sempre vivo nel religioso è il pensiero di Pascoli come poeta sì d'intelletto ma ancor prima di *animo e cuore*, e quindi in grado di sentire e dire la profondità dello spirito, come solo pochi grandi prima di lui, su tutti Dante e Leopardi. E come tutti i più potenti "cantori d'animo" era certo che sarebbe stato apprezzato di più *post mortem*: «Col tempo sarà detto il poeta dell'Italia nuova».

Delle lettere conservate nell'archivio di Castelvecchio un lungo periodo di silenzio si interpone tra quella del giugno 1913 e la prima di cui si ha nuovamente traccia del 3 aprile 1915. Se pure appare plausibile pensare che alcune epistole siano andate perdute, l'esordio della missiva pervenutaci dopo il lungo silenzio, coerente anche con le lettere riportate nel volume della Ducci<sup>23</sup>, lascia intendere che un lungo periodo di silenzio sia effettivamente intercorso:

"Maria, dolce sorella,"

seguito a chiamarla così, perché così mi dice il cuore; ma non so come mi risponda il Suo. Mentr'egli era con noi (ma non è sempre con noi?) ho unito in un solo e grande affetto il mio poeta e la sua dolce Maria. Perché non dovrei continuare a congiungerli insieme, a non separare ciò che per Lui non fu mai diviso, ora che egli può leggere nelle nostre anime e vedere che la mia era, ed è, un'amicizia sincera, alimentata dalla sua bontà e dalla sua grandezza?

Pietrobono esordisce, in una sorta di *captatio benevolentiae*, richiamando l'intensità d'affetto che legava lui al grande poeta e conseguentemente anche alla sorella Maria che era con lui un unico sentire. Segue la dichiarazione di quanto lui stava approntando,

---

<sup>23</sup> Nel volume a cura di Delfina Ducci il silenzio che intercorre tra l'ultima lettera del 30 dicembre 1912 e la prima del 30 ottobre 1915 è ben più lungo, di quasi tre anni, mentre nelle lettere scritte da Pietrobono tale silenzio è lungo poco meno di due anni. È verosimile pensare che la conversazione diretta, ma anche tramite interposte persone a loro comuni, favorisse notizie e vicendevoli saluti; ma è altrettanto evidente come negli anni tra il 1913 e il 1915 il rapporto epistolare si fosse se non del tutto fermato quanto meno fortemente diradato. Potrebbe esserci come spiegazione, tra altre, anche quella che Pietrobono aveva fornito e avrebbe voluto continuare a farlo, indicazioni di note e commenti a testi quali *Limpido Rivo*, che poi, per gran parte, non sono state accolte nel volume. Probabilmente Maria, che non era nuova a facili risentimenti, come pure era accaduto a Pietrobono con lo stesso Pascoli, aveva preferito frenare la continuità di scambi per sentirsi libera da insistenze del padre scolopio che aspirava a un ruolo sempre più attivo nella sistemazione e definizione del *corpus* degli scritti pascoliani, molti ancora inediti, da sistemare, da commentare. E lui voleva farne parte, fornendo indicazioni a Maria che questo lavoro lo stava realizzando, coadiuvata dall'editore Zanichelli, i suoi collaboratori e pochi amici e critici a cui si affidava per chiedere supporto. Pietrobono era inizialmente tra questi e bramava mantenersi tale; ma Maria non pensava evidentemente allo stesso modo. Per queste stesse ragioni appare meno probabile che tale silenzio sia imputabile a Pietrobono che aveva tanto da guadagnare in termini culturali e di prestigio personale nell'esser considerato critico di riferimento del poeta e dei suoi scritti, che pure sinceramente amava in modo viscerale. In questi anni di silenzio, inoltre, Pietrobono aveva iniziato a preparare le bozze della sua antologia pascoliana di cui Maria, come è ovvio, aveva cognizione, tanto più che l'editore, Zanichelli, era a loro comune.

l'antologia pascoliana, e il senso di inadeguatezza avvertito rispetto alla grandiosità dei versi a cui si appropinquava:

Io ho un rammarico solo: sento che mi difettano l'ingegno e la cultura e la dottrina necessaria a celebrare degnamente l'opera sua. Vorrei essere un dotto, un poeta; vorrei possedere almeno in parte qualcuna delle facoltà che egli ebbe in sommo grado; ma non per me, sì per Lui e solamente per Lui. Lavoro intorno alle sue poesie per aiutare i lettori a sentirle come io le sento; dedico a Lui quasi tutte le ore che mi è concesso sottrarre al mio ufficio e alle mie occupazioni. La parte migliore della mia vita l'ho vissuta e la vivo nello studio de' suoi libri immortali. Ma Lei mi sarà larga de' suoi consigli, mi aiuterà a veder chiaro in qualche punto che mi riesce oscuro; non è vero? Mi scrive il Comm. Zanichelli che né Lei né il Giusti amano la raccolta delle poesie che vengo commentando porti il titolo di Antologia Pascoliana. Ebbene, mi suggerisca Lei il titolo che preferisce: io sarò felice di uniformarmi alla sua volontà. Il lavoro è difficile: difficile per la scelta, innanzitutto; perché con che cuore lasciare indietro poesie che meritano tutte di essere godute, studiate, ammirate? La Regina Margherita mi ha fatto sapere che leggerebbe volentieri il commento al Viatico; ma nella seconda edizione di "Odi e Inni" il Viatico non lo trovo più! Devo acconsentire al desiderio dell'augusta signora, o lasciarla indietro come da Lui repudiata? La ringrazio infinitamente del volume sulla metrica, che a suo tempo le farò riavere direttamente. Peccato sia rimasto incompiuto! Ma quante altre cose belle avrebbe donato all'Italia, se la morte non ce lo avesse tolto così presto! Mi parli chiaro, "dolce Maria"; mi dica se in qualcosa ho mancato contro di Lei o di Lui. I suoi rimproveri mi saranno cari; li accetterò con tutta umiltà.

Pietrobono scrive di aver appreso dal comune editore Zanichelli che Maria non gradiva che il volume si intestasse «Antologia Pascoliana» e per questo chiede alla stessa sorella di indicare quale titolo le fosse maggiormente gradito. Spiacere a Maria Pascoli era qualcosa che Pietrobono temeva fortemente, per ragioni certamente affettive ma anche perché un parere contrario della sorella del poeta, che deteneva diritti e un gran peso in merito a ciò che di pascoliano in senso stretto veniva pubblicato, avrebbe rappresentato una spiacevole condizione di apparizione per il volume e per il suo seguito, a cui pure tanto lavoro aveva dedicato e a cui moltissimo teneva. Per questo le dice «Mi parli chiaro, "dolce Maria"; mi dica se in qualcosa ho mancato contro di Lei o di Lui. I suoi rimproveri mi saranno cari; li accetterò con tutta umiltà».

La successiva lettera di Pietrobono è datata 1 novembre 1915 ed implica una risposta a una precedente di Maria che è presente nel volume a cura della Ducci anche se, alla luce dei rispettivi contenuti, vi è un'evidente inversione tra la prima scritta da Maria a Pietrobono e la successiva risposta con cui poi ella replicò. Infatti Pietrobono esordisce scrivendo:

"Maria, dolce sorella,"

ringrazio l'occasione che Le si è offerta di rivolgersi a me in questo giorno d'Ognissanti, in cui il pensiero fin dalla mattina era venuto a Lei e a tante poesie del Suo e mio Giovannino, in grazia delle quali nessuno potrà mai dimenticare

che questo è il suo natalizio, celebrato per anni e anni con tanto amore, e ora velato di più profonda mestizia e di amaro rimpianto. L'anima sua se n'è fuggita, è vero; ma è vero anche che vive immortale e sta sempre con Lei. Veda di trarre qualche conforto da questa cara persuasione. Di là c'è Dio, che lo ha accolto tra le sue braccia come uno de' figlioli prediletti, rispondendo a lui che chiede la sua Mariù. Verrà anche lei; ma aspetta. Ora Mariù deve provvedere a compiere l'opera sua; deve vivere per te e farti sentire che tu sei ancora sulla terra, a contemplarla con "quegli occhi sì buoni e sì grandi".

Da quanto si legge Maria era tornata a scrivere a Pietrobono dopo un lungo silenzio e di averlo fatto nel «giorno d'Ognissanti» ma, tra le lettere riportate dalla Ducci, le due epistole che precedono e seguono la lettera in questione di Pietrobono sono datate una 31 ottobre 1915 e l'altra 4 novembre 1915. Al di là delle date poi, i rispettivi contenuti dimostrano chiaramente come delle due la precedente sia quella che nel volume riporta la data del 4 novembre. In tale lettera Maria scrive:

Gentilissimo finalmente rompo il silenzio! Quante volte avrei voluto farlo, ma sentivo una gran difficoltà a scusarmi di un'apparenza così strana di freddezza, mentre invece ella è sempre il Gigibono del mio Giovannino. Non sono stata bene, non sto e non starò più. Non si vive senz'anima o con una minima parte di essa. Io sono di là con lui, e Dio solo sa la fatica che faccio a occuparmi d'altro. E di queste altre occupazioni non ho pensato di darle a lei a me ne dava anche Giovannino (D 61-2).

Maria dichiara di <<rompere il silenzio>> dopo gran tempo, a conferma del fatto che davvero tanto ne fosse intercorso dall'ultima lettera da lei inviata al padre scolopio. Poi si richiama all'affetto di un nomignolo, caro a Giovanni, che ella stessa utilizzava per nominarlo, *Gigibono*, trovando in questo forse la via più diretta per rientrare in contatto con lui, superando l'imbarazzo del lungo silenzio. E le ragioni per le quali torna a scrivergli non sono propriamente casuali: ha bisogno che Pietrobono sfrutti le sue conoscenze e l'influenza del suo ruolo d'istituzione a Roma<sup>24</sup> per entrare in contatto con il «Commissariato dell'emigrazione» affinché «sia rilasciato il passaporto a questo giovanotto Giuseppe Pierotti che desidera partire per Glasgow onde procurarsi qualche soldo per quando dovrà andare soldato» (D 61-2). La risposta di Pietrobono non tarda ad arrivare: rispetto all'indicazione data del «giorno d'Ognissanti» ne è contemporanea. Sollecito è anche l'impegno che il religioso prende rispetto alla richiesta fattagli:

Non le dico con quanto impegno cercherò di ottenere al Suo raccomandato il passaporto che domanda. Le dico solo che, qualora non potessi, il dispiacere

---

<sup>24</sup> Nella stessa lettera scrive «Chi più di lei può avere in mano tanti cuori a Roma?» (D 62).

sarebbe più mio che Suo. Ma l'otterrò, salvo che non si opponga qualche articolo di legge, davanti al quale ogni volontà sia costretta a cedere.

Maria scriveva in calce a quella stessa lettera «So che il suo lavoro procede bene, Zanichelli gongola e io lo ringrazio commossa. Io non voglio se non che si voglia bene a Giovannino». Rispetto a tale affermazione Pietrobono replica:

Lavoro con ardore al commento delle poesie di Giovannino, con la speranza di non dispiacere né a lui né a Lei. Il Pistelli che è stato qui con me una decina di giorni, è rimasto molto contento del lavoro già fatto e mi ha incoraggiato a continuare. Ma l'approvazione sua non mi basta; aspiro a meritarmi quella di Lei, che è l'anima gemella del mio poeta. Se ne rimane soddisfatta Mariù, posso quasi giurare che ne sia contento anche Lui. Molto le sarei riconoscente se dagli appunti, che Lei possiede, potesse ricavare qualche lume alla retta interpretazione dell'Eremita. Vorrei mettere anche quel poemetto che ha bellezze grandi e piace molto alla Regina Margherita; ma la terza parte mi rimane un poco oscura. Una sua parola potrebbe forse dar luce piena a tutto il resto. Se ha tempo e se può, cerchi tra le brutte copie, e magari me la mandi. Gliela restituirei subito intatta. Ma forse chiedo troppo. Se le mie condizioni non me lo impedissero, verrei a Castelvecchio a consultare da me le carte del mio poeta; ma non mi è assolutamente possibile. Le due aquile, per esempio, credo di averle capite bene; ma non così i due alberi, nei quali il pensiero della prima certo si compie.

A ogni modo, grazie della Sua a me graditissima e desideratissima.

Nella lettera successiva, che però nel volume della Ducci, come già detto, è erroneamente mostrata come precedente, Maria risponde a Pietrobono e scrive «Gentilissimo, grazie della sua buona e confortevole lettera» e, dopo alcune frasi consolatorie rispetto a quanto Pietrobono aveva scritto sulla memoria di Pascoli, non esita a chiedere un ulteriore favore: «Andando o mandando al Ministero degli Esteri, vorrebbe anche fare ricerche di certi documenti di matrimonio tra Domenico Donati e Amabile Caproni, avvenuto in America nel 1815?».

Solo dopo aver dato spiegazioni dettagliate in merito al favore chiesto fornisce a Pietrobono notizie su quanto lui aveva domandato della poesia *L'Eremita*:

Dell'Eremita ben poco c'è, e quello che c'è glielo accludo. Vedrà come da principio fosse una poesia a sé la prima parte un altro titolo. Poi le fu dato il titolo che voleva lo svolgimento delle altre tre parti. È inutile che io le dica che in molte poesie, egli raffigura se stesso, ora è l'Eremita ora Il vecchio castagno, ora l'albero che ha il vischio, ora il pellegrino col bordone. Quell'Eremita fu scritto in tempi di molto dolore morale e sentiva che qualche dolore fisico l'avrebbe distratto e aiutato a sopportare l'altro. Nell'ultima parte l'Eremita dopo aver pregato di obliare il dolore meglio ancora che avere la felicità, nel momento che sente sopravvenire la morte, si raccomanda di ricordare e di sognare, di vivere nell'altra vita che finisca sì il dolore ma che si possa ricordare. Il ricordo del dolore passato

è come un fiore che odora solo quando è colto, quindi questo fiore odoroso, dispiace gettarlo via<sup>25</sup>. (D 60)

Nella lettera del 10 novembre 1915 a questi appunti e indicazioni ricevuti da Maria su *L'Eremita* Pietrobono scrive:

Grazie degli appunti e dei chiarimenti sull'Eremita: glieli rimanderò tra breve. Ma io veramente volevo sapere se il verso: "Infelice cui l'occhio apresi ai so-gni" si deve intendere: - Infelice l'uomo il cui occhio si apre a sognare – ovvero: - Infelice l'uomo il cui occhio si apre mentre sogna – "sia che già tema (che cosa?) sia che sempre agogni (che cosa?)

Maria, dunque, se pure aveva cercato di fornire indicazioni chiarificatrici per facilitare a Pietrobono l'interpretazione de *L'Eremita*, non era riuscita dirimente rispetto ai dubbi ancora avanzati nella lettera successiva dal padre scolpio, tanto che le sue esitazioni interpretative rimasero irrisolte e dichiarate tali anche nel commento al testo: infatti alla nota 27, riferita alla terzina «Infelice cui l'occhio apresi ai sogni, / apresi nella grande ombra che tace, / sia che già tema, sia che sempre agogni!», scrive:

Penso si debba intendere così, ma non ne sono sicuro: - Infelice l'uomo i cui occhi si aprono ai sogni, davanti ai sogni, mentre cioè sogna: equivale ad aprirli al buio, dove non è che silenzio e tenebra. Egli sarà infelice, *sia che già tema*, tanto se abbia concepito già il timore o il dubbio che i suoi sogni lo ingannano, *sia che sempre agogni*, quanto se tuttavia brami e creda di vederli avverarsi. La dolcezza più dolce deriva all'uomo, non dal sogno e tanto meno dalla realtà, ma dall'oblio e quindi dalla morte (LP 100).

Per la faccenda di quel tale Giuseppe Pierotti, protetto di Maria Pascoli, ella si era decisa, come visto, a rompere il silenzio con Pietrobono perché lo scolpio scomodasse le sue amicizie più influenti su Roma e fosse concesso il passaporto primamente negatogli; alla luce di una situazione di *impasse*, per la quale nemmeno l'intervento diretto del padre scolpio era parso riuscire risolutivo, Maria scrive nella sua lettera del 6 novembre 1915 «Intanto io sono dolente e confusa di darle tanti disturbi; nell'avvenire però non abuserò più della sua bontà». A tale affermazione Pietrobono risponde nella stessa lettera del 10 novembre:

---

<sup>25</sup> Il breve commento introduttivo che Pietrobono appone alla poesia *L'Eremita* risente molto delle indicazioni fornite in lettera da Maria: «Poiché la vita si compone di dolore e di piacere, fa che io provi così l'uno come l'altro, e poi mi addormenti per sempre nel sonno eterno; ché nessuna cosa è più dolce dell'oblio dei mali. – Ma giunto davvero a morte, contro la voce della ragione si leva dentro di lui quella del sentimento, e torna a raccomandarsi così: - Dio, fa che sogni. Ora vedo: dolce non è la dimenticanza, bensì la fine del dolore. La vita è un bene, che piace solo nel punto in cui si perde». (P 99)

Ma Lei, la prego, non si penta di avermi dato questi due incarichi<sup>26</sup>; non si proponga di risparmiarmi nelle occasioni, che si presenteranno e in cui potrò esserle utile. Mi scriva francamente, si serva di me, mi comandi. Tra le gioie più pure e più care della mia vita c'è quella di aver amato, e grandemente amato, Lui, Giovanni Pascoli, d'esserne stato riamato, di aver goduta la sua stima, d'essere il suo Gigibono. Ora io so che egli vive nella sorella, pensa con la mente, sente con il cuore di lei: so che non ci sono stati mai due gemelli più somiglianti, due anime più unite. Nessuna cosa quindi mi può esser più gradita che confortare colei, in cui Giovannino piange la sua vita, seguita a tessere la tela della sua esistenza, continua i suoi poemi di amore e di dolore. Lei non si può maravigliare dello strazio che si rinnova ogni giorno, ogni ora. Non è possibile essere amati, come Lei fu ed è amata da Lui, senza soffrire. Il Leopardi ha detto che amore e morte son fratelli, nati ad un tempo; ma Giovannino ha aggiunto che l'amore è morte. Dunque? L'anima di lui ha profondate anche più le radici nella sostanza di Lei, e da essa trae l'alimento per respirare, guardare, contemplare e poetare. E Lei lo cerca fuori di sé, lo cerca altrove! Ma lo ha in se stessa. Rovesci la favola del Vischio; invece del seme cattivo ci ponga il buono, e avrà la rappresentazione viva del suo stato. Giovannino l'ha attratta tutta su se medesimo, e se sempre Lei è stata lui, ora è più lui che mai. Pianga, ma goda anche di portarlo tutto dentro di sé\_

È evidente quanto fosse importante per Pietrobono sentire di far parte del mondo che ruotava attorno a Maria Pascoli e, stando lontani, sapeva che l'unico modo risiedesse nell'utilizzare il proprio ruolo e le proprie conoscenze su Roma per risolvere eventuali incombenze o problemi che si fossero presentate a Maria. Esserne tagliato fuori avrebbe voluto dire perdere la chiave di contatto per mantenere vivo un legame, anche emotivo, che con il tempo, la distanza e le mille occupazioni alle quali Maria Pascoli doveva attendere, vista l'importante eredità culturale che il fratello le aveva lasciato, si sarebbe con ogni probabilità spento.

Seguono, nello scambio epistolare tra i due, delle lettere tutte impennate sugli aspetti burocratici legati al passaporto del Pierotti e ai documenti americani per il Donati. A conclusione della lettera scritta da Maria il 20 novembre 1915, però, dopo ennesime questioni burocratiche, si legge:

Ho voglia di stare coi miei pensieri dove c'è Giovannino. E avrei bisogno di lei, di vederla e di parlarle. Ho bisogno di consigli per tante cose, ho bisogno di parlare del mio Giovannino con chi lo ama e lo conosce bene e lo comprende. Verrà qui per qualche giorno? [...] Se sapesse quanto piango! Ho tante cose a mezzo e non posso più andare avanti.

Quanto gradite devono essere giunte tali parole al Pietrobono, che smaniava nel sapere di essere vivo e importante per Maria. E la sua risposta non tarda a giungere; il 27 novembre 1915 le scrive e

---

<sup>26</sup> Il secondo incarico, come già visto, è di «fare ricerche di certi documenti di matrimonio tra Domenico Donati e Amabile Caproni, avvenuto in America nel 1815» una volta recatosi presso il Ministero degli Esteri.

dispensa frasi quanto mai soavi, come un balsamo per le pene di Maria:

“Maria, dolce sorella,”

mi dice: “Se sapesse quanto piango!” Ed è naturale: strano sarebbe se non piangesse. Ma tanto, ma ancora, ma sempre!\_ temo sia troppo. A Giovannino non potrà far certamente piacere. Lei lo sa meglio di me: egli s’era in parte consolato di dolori ben più atroci, perché procacciati dagli uomini. E come potrà tollerare che la sua Maria, colei che gli fu sorella e madre e angelo custode e tutto, passi la vita sua in continue lacrime? Se Lei si strugge in pianto, ripeterà quel che diceva la mamma, e Lei dirà: Maria, io non posso prendere sonno un minuto \_ Dinanzi all’inevitabile bisognerà pure piegare il capo: la pazienza, Lei sa, lui insegnava che è virtù più grande della fortezza. Giovannino vive in Lei. Come non lo sente, se altri, se io lo sento tanto bene? - Ma non come io vorrei - Lei mi risponde - Non come vorrebbe, non come vorrebbero tutti; è vero; ma una forma di vita è anche quella. Chi muore non può che vivere spiritualmente. Dio volesse che le sue lacrime avessero la potenza di risuscitarlo, che le lacrime de’ suoi amici potessero rendergli un anno, almeno un anno, di vita. Ma, poi saremmo da capo. È vano lottare contro l’ineluttabile. Ricorda? - La morte è - E neppure possiamo lagnarcene, perché, qualora non fosse, dovremmo inventarla. La morte è un trapasso a un’altra specie di vita. Abbia fede: aspetti; ci ritroveremo; Lei rivivrà i dolci anni che sa, i piccoli e i grandi e gli eterni. La sua vita non può che dedicarla a Lui, ma non ne affretti la fine col desiderio: quel giorno piangerà anche Giovannino. Lei ha il dovere di vivere, per lui, se non per sé; e per lui non c’è sacrificio che non sia lieve e dolce a patire. Pianga, ma non sempre. La nube deve cominciare a tingersi di rosa. Può e deve anche sorridere, a lui e a tutte le cose che sorridevano a lui; può e deve amare tutto quello che egli amò; continuare, in una parola, la sua vita. Lui non è, non vuol essere, soffrirebbe chi sa quanto d’essere il vischio. Pensi che Lei è stata amata quanto nessuna sorella al mondo, e dica: “piansi, non piango”. E sia pace all’anima di entrambi. Han sofferto, ma han goduto anche di gioie concesse solamente a pochi, a pochissimi, in questo mondo. Chi ha avuto in maggior copia il dono divino della poesia?

Pietrobono mostra una grandissima sensibilità nel consolare e fortificare lo spirito della sorella affranta, ancora piangente dopo tre anni dalla morte del suo caro Giovanni. Da tali parole si evince una grande umanità e spiritualità, dettate di certo dalla vocazione religiosa, ma ancor più da una predisposizione naturale all’equilibrio interno, alle virtù più propriamente e squisitamente umane di temperanza e fortezza, oltre a quella stessa virtù da lui stesso invocata per Maria, la pazienza, nel senso più strettamente etimologico del termine, come capacità di patire - *pati* - e sopportare: «Dinanzi all’inevitabile bisognerà pure piegare il capo: la pazienza, Lei sa, lui insegnava che è virtù più grande della fortezza. Giovannino vive in Lei».

Alla richiesta di Mariù di incontrare Pietrobono lui risponde: «Potrei venire forse per Pasqua a farle visitina; o è troppo tardi? Col pensiero e col desiderio ci vengo tutti i giorni». Nella sua successiva del 1 dicembre 1915 Maria scrive: «La sua cara lettera mi fa compagnia. Ma oh! Se potessi aver lei qui e man mano discutere su ciò che non mi persuade! A Pasqua è troppo tardi, pure se proprio

non c'è modo prima badi che ci conto». Poi nella stessa, rispetto a notizie di giovani e conoscenti caduti in guerra – l'Italia era entrata in guerra da circa sette mesi – scrive:

Io non ne posso più con questa guerra! Ha visto il mio avvocato Venezian come ha finito? È caduto sul campo dell'onore e della gloria! A me pare che di queste parole si riempiano un po' troppo la bocca e se ne rintonano anche più le orecchie. Ma di queste cose non azzardo a parlarne con nessuno. Sono una povera anima che comprende assai più il pianto delle madri, dei figlioletti, delle sorelle, che non i gridi di evviva evviva anche quando si muore. Spero presto di non aver altre cose di cui scriverle se non d'indole spirituale ed ideale: due astrazioni veramente concrete. Preghi per noi, preghi che possiamo ottenere d'essere uniti visibilmente, coscientemente in eterno. (D 71)

Maria pare esprimere parere contrario all'entrata in guerra dell'Italia, opinione molto diffusa su più fronti sociali e politici. Le ragioni che adduce, più che di natura politica, sono strettamente umane, legate al «pianto delle madri, dei figlioletti, delle sorelle, che non i gridi di evviva evviva anche quando si muore». Rispetto a tali affermazioni è possibile addurre due considerazioni. La prima riguarda il livello di fiducia che a questa altezza Maria riponeva ancora nel padre scolio, tanto da aprirsi in un tale giudizio e affermare «Ma di queste cose non azzardo a parlarne con nessuno». La cosa è rilevante poiché in pubblico, nella lunga vita che ancora l'aspettava di vivere, Maria era sempre molto accorta a non risultare troppo sbilanciata su posizioni nette sul fronte politico: per i suoi interessi culturali, legati alla promozione di commemorazioni del fratello, ma anche per influenze non strettamente "pascoliane" che di tale utilizzavano solo il nome, accomodando favori a protetti o conoscenti, spesse volte aveva bisogno di "scomodare il potere", come abbiamo visto accadere proprio per mezzo dello stesso Pietrobono. In tal senso le era necessario mantenersi il più possibile neutra su posizioni ufficiali, visto che il potere è per sua stessa natura mutevole, e con esso, in ogni sua forma e colore, Maria voleva e doveva aver a che fare. In privato, in stretta confidenza, così non era, e con pochi fidati si lasciava sfuggire pareri più netti. In virtù di tali considerazioni è qui degno di nota che Pietrobono rientrasse tra questi. Almeno all'altezza del 1915. La seconda considerazione, rispetto al suo parere contrario alla guerra, riguarda le posizioni diverse che invece successivamente, per la Seconda Guerra Mondiale, avrebbe assunto: non rappresenta un segreto che Maria avesse sinceramente simpatizzato e abbracciato le idee del fascismo<sup>27</sup>; lo fece in privato e anche in pubblico, come

---

<sup>27</sup> Maria manifestò nel corso della sua lunga vita un forte pragmatismo nel rivolgersi all'occorrenza a politici e uomini di potere in genere, che potevano tornargli utile. Del resto, più in piccolo, la cosa emerge anche dalla corrispondenza con Pietrobono. E non mancò di contattare anche le più alte cariche del partito fascista, e poi del regime, per

testimoniano missive e incontri pubblici, salvo poi, a guerra finita e fascismo ostracizzato, cercare di velare, per quanto possibile, tali contatti e simpatie. In quel caso però Pietrobono non avrebbe potuto rappresentare il giusto confidente visto che il padre scolopio era “privatamente” antifascista, come testimoniano lettere private con amici<sup>28</sup>, sebbene anch’egli contatti ufficiali con gli organi del Fascismo dovette averne, e molti, visto il ruolo di preside del prestigioso collegio Nazzareno e ancor più in quanto custode dell’Accademia dell’Arcadia, nomina di cui si vide investito dall’allora Ministero dell’Educazione nazionale, vigente il Fascismo, ruolo che rivestì dal 1940 al 1953.

Il 23 dicembre 1915, prima delle imminenti festività natalizie, Pietrobono e Maria si scrivono reciprocamente. Per «farle tanti auguri per tutto ciò ch’ella desidera» è ciò che Maria augura allo scolopio; mentre quest’ultimo si dilunga per cercare di consolare l’animo di Maria in prossimità delle festività che, invece di sviare, aumentavano il dolore e il vuoto dell’assenza:

“Maria, dolce sorella,”

Il Natale, lo so, Lei no lo aspetta più. Non ha più chi Le faceva fiorire attorno tutta la poesia di questa festa cristiana; e vorrebbe che il Natale non tornasse mai più. Ha ragione. Ma la vita è fatta così, cara sorella: e nessuno forse l’ha saputo più profondamente di Lui, che ora dorme in pace con le braccia incrociate, e La chiama ancora: Mariù! Ma Lei teme che egli non viva: il dubbio, che ha tormentato il Poeta, si è attaccato un poco anche al petto della sua Musa. Potessi ridonarle la fede nella immortalità; o, per dir meglio, non ridonargliela, che Lei l’ha ancora, ma confermargliela, tradurla in certezza. È possibile? Da secoli e secoli la mente umana si affatica attorno al formidabile problema, e non ha ancora trovato, che io sappia, una risposta che appaghi tutti. Come potrei trovarla io? Tuttavia io dico: se nulla muore, nulla si distrugge, perché ammettere si distrugga lo spirito nostro, che poi è la forza più grande e più vera che si conosca? Ma io non voglio affliggerla, naturalmente, ripetendole domande e risposte che sa a memoria. Ne discuteremo a Pasqua, quando verrò a risalutare la casa, che un tempo mi albergò per tre giorni, rimasti tra i più cari della mia vita, la casa, allora allietata dal gorgheggio dell’usignuolo che vi aveva fatto il nido, e che ora parla bensì di lui, lo ricorda presente, lo sogna, ma non lo vede e non lo ode più.

---

chiedere appoggi e consensi alle iniziative intraprese. Incontrò più volte Mussolini e suoi ministri, sempre per ragioni di natura personale. Nella corrispondenza, per esempio, riportata nel volume a cura di CECONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti*, cit., emerge in sostanza una certa adesione al regime, forse più che al fascismo della prima fase, ma non mancano nemmeno motivi di biasimo quando sentiva di non esser considerata come desiderava rispetto a ciò che chiedeva. Caduto il regime in parte cercò di oscurare gli intensi rapporti e la sostanziale adesione avuta per Mussolini e il regime.

<sup>28</sup> Nella corrispondenza con padre Ermenegildo Pistelli, grande amico del Pietrobono, riportata in parte nel volume di ALDO VALLONE, *Luigi Pietrobono; con appendice di lettere inedite*, Torino, SEI, 1961, è possibile conoscere il travagliato rapporto del Pietrobono con il fascismo. Se pubblicamente non poté mostrarsi ostile, in privato lasciava sfogo al proprio dissenso, specie in seguito al delitto Matteotti. Di opposta visione quella del Pistelli, fascista convinto e della prim’ora.

Quantunque, non accade a lui quel che al Papa della “Porta Santa”? Mormora fievole e il mondo l’ode\_ Ma la sorella non è contenta di questo che è santo, per altri, e che per lei è poco, molto poco. Rivederlo, risentire la sua voce, riabbracciarlo, rivivere con lui e non staccarsene mai più! Non nella forma terrena, ma concepisco benissimo che in altra forma questo pure possa accadere.

Crediamo e preghiamo. Il regno di Dio avrà pur da venire. Di questi tempi, per dir così, ci vuole una gran fede. Meglio lei che la ragione. La ragione ha gittato gli uomini a sbranarsi gli uni gli altri, e in nome della civiltà tedesca o della civiltà latina! Civiltà, capisce?

Al termine della lettera Pietrobono si richiama forse a un breve e celato commento su quanto infiammava l’Europa: la guerra. E afferma: «Di questi tempi, per dir così, ci vuole una gran fede. Meglio lei che la ragione. La ragione ha gittato gli uomini a sbranarsi gli uni gli altri, e in nome della civiltà tedesca o della civiltà latina! Civiltà, capisce?».

Al 23 dicembre 1915 si fermano le lettere che la Ducci riporta. Ma nel saggio citato del Vannucci, *Pascoli la sua Mariù e il suo “Gigibono”*, sono presenti stralci tratti da lettere inedite di Mariù a Pietrobono, alcune delle quali presenti anche nel volume della Ducci, lettere che Vannucci afferma di possedere e conservare lui stesso ma delle quali non ci sono giunte ulteriori informazioni<sup>29</sup>. Da questo articolo, unitamente a un altro dello stesso autore, *Mariù D’Annunzio e Mussolini*, apparso su “Nuova Antologia”, è possibile ricostruire sezioni importanti del carteggio tra i due; pur non avendole a disposizione per intero, molti dei passi riportati sono di fondamentale rilievo, specie per la ricostruzione del loro dibattito e rapporto personale, ma ancor più per le indicazioni poetiche fornite da Maria al padre scoliopio in funzione del commento pascoliano che stava preparando.

La prima lettera del nuovo anno scritta da Pietrobono è datata 17 gennaio 1916 e in essa si legge:

Io vivo quasi continuamente con lo spirito di Giovannino e quindi con Lei, tanto che gli amici mi dicono per ischerzo che son malato di pascolite acuta. Mercoledì prossimo, alla sala della Biblioteca femminile di Roma, a piazza Nicosia, parlerò delle Poesie d’amore del mio grande fratello; e il 26, il mercoledì dopo, della poesia del mistero. Leggerò cioè e commenterò alcuni canti di lui, mettendo tutto l’impegno perché li intendano, li sentano e li amino, come molti già fanno. Le sarei grato se mi sapesse dire chi è la giovinetta a cui è indirizzata la poesia, che ha per titolo: Per sempre. Quanto alla tessitrice, so che si allude a una Erminia Cagnacci, morta di tisi a 20 anni. Così almeno ho letto in più luoghi, e anche nel libro del Bulferetti. In qual anno Giovannino torno a San Mauro?

---

<sup>29</sup> Nell’articolo in questione, a p.113, Vannucci afferma, rispetto a una citazione del 6 febbraio 1912, che Maria «scriveva in quella che è la prima delle lettere e cartoline conservate e lette da me» e in VANNUCCI, *Mariù D’Annunzio e Mussolini*, “Nuova Antologia”, settembre 1955, scrive, a proposito di un’altra epistola di Maria a Pietrobono «lettera inedita del 14 aprile 1936, che io conservo con molte altre».

L'impegno di Pietrobono nell'attività di promozione dell'opera pascoliana appare prioritario, tanto da arrivare ad asserire che gli amici lo vorrebbero scherzosamente affetto da «pascolite acuta». Pietrobono poi informa Maria degli impegni di letture pubbliche che aveva in conto di tenere su poesie di Pascoli per le quali chiede anche numi alla sorella riguardo a dubbi interpretativi, così da affermare:

Vede che anche io metto a profitto il bene che mi vuole. Io a Lei ne voglio tanto; e però non si stanchi mai di ricorrere a me tutte le volte che posso esserle buono a qualcosa. Anzi, invece di chiederlo come piacere, mi scriva: faccia... questo e questo. Sarò felice di obbedirle.

Appare in tutta evidenza quanto per Pietrobono risultare utile a Maria per commissioni e uffici su Roma fosse importante; lo era per ragioni di prestigio personale e lo era ancor più per cercare di tener vivo il contatto con la sorella del poeta, così da attingere informazioni e accesso diretto alle carte pascoliane da lei custodite a Castelvecchio.

A questa lettera Maria risponde in data 18 gennaio 1916; di essa abbiamo testimonianza solo per alcuni stralci riportati nell'articolo sopra citato di Vannucci, che risultano però ricche di informazioni rispetto a chiavi interpretative fornite circa due poesie in particolare, appartenenti a quelle che Pietrobono definisce «Poesie d'amore del mio grande fratello»: *La tessitrice* e *Per sempre*.

La poesia d'amore nell'opera di Giovannino, intendo d'amore personale, non si trova. Egli non ne scriveva per principio. Diceva che la poesia d'amore è troppo facile e si può fare anche di fantasia senza sentirla affatto, anzi molto spesso i poeti che l'hanno fatta hanno avuto di mira un ideale della loro mente; solo poche volte questo ideale era incarnato. Diceva anche che della donna amata si è gelosi, e come si custodisce solo per sé, così non si ama rivelarne i pregi; quindi egli non era nemmeno ammiratore di chi canta la fidanzata o la moglie.

Maria, come prima cosa, precisa che il concetto stesso di *poesia d'amore* non apparterrebbe affatto all'*opera di Giovannino*, quanto meno nella sua valenza più strettamente *personale*. Poiché, a suo dire, il poeta riteneva che la poesia amorosa fosse *troppo facile*, o di pura «fantasia senza sentirla affatto, anzi molto spesso i poeti che l'hanno fatta hanno avuto di mira un ideale della loro mente». E inoltre, la donna amata, per il poeta, avrebbe dovuto essere preservata come bene prezioso e segreto di cui esser gelosi; non esporla alla curiosità di lettori atti a disvelarne pregi e intimità. Questo pensiero, di certo basato su cognizione derivante dal contatto strettissimo e costante con Giovanni, Maria potrebbe averlo, almeno in parte, assunto anche da una sorta di gelosia

sororale che la spingeva ad attenuare, se non a fuggire, la qualifica di “amorosa” ad alcune delle poesie del Pascoli<sup>30</sup>.

Quanto all’identità che si celerebbe dietro la figura de *La tessitrice*, sulla quale Pietrobono le aveva scritto «so che si allude a una Erminia Cagnacci, morta di tisi a 20 anni. Così almeno ho letto in più luoghi, e anche nel libro del Bulferetti» Maria smentisce e risponde:

La tessitrice è stato detto e scritto che miri a una certa Erminia Tognacci, ma la notizia è stata messa fuori, credo, dai parenti di lei per la semplice ragione ch’era una tessitrice e che morì giovane. Ma tante erano le tessitrici che facevano posto a Giovannino sulla panchetta quand’era ragazzo che godeva nel veder tessere! Egli, quando fece la breve poesia, mi disse: — vedrai quanto si cercherà chi sia questa tessitrice, ma io non ho nessuna ragazza in particolar modo nel pensiero. — prevedeva che avrebbero pensato a quella perché morta. Ma se per quella avesse avuto della simpatia amorosa, la poesia l’avrebbe intitolata a lei. Io poi non so nemmeno in che tempo questa Erminia sia vissuta. Inoltre le dirò che Giovannino, democratico in tutto, in amore era aristocratico. Gli piaceva la donna fine, capace però di attenersi a casa, non troppo colta, nemmeno ignorante però, qualche cosa come certe signorine nobili cadute in miseria. Questo lo diceva lui.

La volontà di Maria è consegnare i versi dal tono più spiccatamente amoroso del suo Giovannino all’idealità, alla vaghezza priva di identità; e per questo cita anche ciò che di diretto in tal senso le avrebbe detto il fratello, quasi divertito nell’immaginare le tante possibili illazioni sull’identità di tale giovane. Sembra però cadere in contraddizione quando afferma da un lato «prevedeva che avrebbero pensato a quella perché morta. Ma se per quella avesse avuto della simpatia amorosa, la poesia l’avrebbe intitolata a lei» salvo poi dire della stessa prima «la notizia è stata messa fuori, credo, dai parenti di lei per la semplice ragione ch’era una tessitrice e che morì giovane» poi «Io poi non so nemmeno in che tempo questa Erminia sia vissuta». Alla luce di queste indicazioni fornite da Mariù, Pietrobono, quando scriverà l’introduzione a *La tessitrice*, che verrà accolta nella sua edizione antologica delle *Poesie*, scriverà «Pare che il P. si fosse, ancora giovinetto, innamorato di una fanciulla, di cui qualcuno, non si sa

---

<sup>30</sup> In tal senso e più in generale molto è stato scritto, anche in chiave psicanalitica, rispetto al rapporto a tratti morboso e di gelosia di Maria verso il fratello Giovanni. Si consulti tra gli altri i più recenti: CECCONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti (1927-1950)*, cit.; SARA MOSCARDINI, PIETRO PAOLO ANGELINI, *Maria Pascoli. La Signorina di Castelvecchio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2014; DUCCI, *Pascoli Familiare*. cit.; MARIA SANTINI *Candida soror: tutto il racconto della vita di Mariù Pascoli la più adorata sorella del poeta della Cavalla storna*, Milano, Simonelli, 2005; VITTORINO ANDREOLI, *I segreti di casa Pascoli. Il poeta e lo psichiatra*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2006. Tra i meno recenti SIRO CHIMENZ, *Nuovi studi su Giovanni Pascoli*, Ausonia, Roma 1954; PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Angelo Signorelli, 1950; CESARE BIONDI, *Fratello e sorella. Memorie Pascoliane*, Barga, 1925.

su quali indizi, fa anche il nome». Non fuga l'idea di un possibile innamoramento, ma tende a smentirne la sua identificazione screditando con un breve inciso – *non si sa su quali indizi* – chi, senza farne i nomi, l'aveva sostenuta. Degno di nota è, infine, il "ritratto" che Maria stila della donna ideale per Giovannino: «fine, capace però di attenersi a casa, non troppo colta, nemmeno ignorante però», ovvero il suo perfetto riflesso.

Della poesia *Per sempre* scrive invece:

*Per sempre* poi, mi crederà? È una poesia sognata di notte; proprio un sogno coi versi e tutto. I versi nel sogno non erano perfetti; li perfezionò da desto lasciando però nell'ultima parte intatto quel sapore vago e strano di sogno. Questo ragionamento della bimba che dal voler bene per sempre, passa a dire che per sempre vuol dire morire, è proprio come avviene in sogno, che si va di palo in frasca e non ci accorgiamo di nessuna stranezza. Io non so se la poesia perda di pregio sapendosi la sua origine. Posso dirle che Giovannino non amava troppo che si conoscessero le fonti delle sue ispirazioni perché a volte da cose umili e anche volgari egli ricavava immagini sublimi di poesia. Egli puliva, toglieva tutte le scorie, liberava un piccolo brillantino da un mucchio d'immondezza e ce lo presentava.

Di *Per sempre* Maria rivelerebbe un'origine del tutto onirica, cioè disvelata dal sogno nella sua completezza; Pascoli da desto si sarebbe limitato a riprodurre, refinendo e perfezionandone i versi, senza nulla togliere o aggiungere. Quindi per Maria non si tratterebbe né di un amore reale disilluso e nemmeno di un amore immaginario, ideale; bensì una pura rivelazione onirica priva di reminiscenze o riecheggiamenti. Poi esprime un dubbio sull'opportunità di rivelare ai lettori tali fonti d'ispirazione che, anche a detta di Giovanni, era meglio lasciare oscure «perché a volte da cose umili e anche volgari egli ricavava immagini sublimi di poesia». Un'indicazione più squisitamente letteraria viene dal metodo di scrittura di Pascoli, dedito al lavoro di cesello e limatura per far emergere dal grezzo della materia concreta il diamante della poesia: «Egli puliva, toglieva tutte le scorie, liberava un piccolo brillantino da un mucchio d'immondezza e ce lo presentava».

La lettera successiva di Pietrobono risale al mese seguente, 18 febbraio 1916, e per questo si scusa con Maria visto il lungo tempo intercorso prima che tornasse a scriverle; adduce come motivazione i molti impegni, molti dei quali legati all'opera di diffusione, promozione e interpretazione di versi del Pascoli, a cui si dedicava con grande disposizione di energie e di tempo. Lo faceva in incontri pubblici, come conferenze a cui era invitato in quanto estimatore della prim'ora del poeta romagnolo oltre che, poi, suo sodale a partire dal 1897. Molti erano anche gli incontri privati, a casa di influenti signore della Roma che detenevano potere e cultura; tra tali nomi appare anche quello della Duse, che a detta di Pietrobono

«si esaltava sempre di più e non si stancava mai di ascoltare, e voleva che io andassi in giro per l'Italia a leggere il Pascoli»:

“Maria, dolce sorella,”

non mi rimproveri, perché non le scrivo da un mese. Se mi vedesse qui, assediato da mille piccole faccende, le quali mi fanno perdere, inutilmente, ore, giorni e anni, quegli anni che ormai non vengono più, ma vanno, Lei capirebbe come non abbia trovato, in un mese intero, un momento solo per raccogliermi e scrivere alla dolce sorella del mio dolcissimo poeta; e mi perdonerebbe. Aggiunga che, dopo le due conferenze su Giovannino qui in Roma, alle quali assisteva tra gli altri la Duse, che una settimana appresso in casa di una signora, sua e mia conoscente, volle riudirmi (lessi per due ore di seguito dai Canti di Castelvechio e dai Primi Poemetti, e la Duse si esaltava sempre di più e non si stancava mai di ascoltare, e voleva che io andassi in giro per l'Italia a leggere il Pascoli, perché tutti specie in questo periodo hanno bisogno di sentirne la voce).

Pietrobono poi ringrazia Maria per averlo illuminato circa l'interpretazione e comprensione di due *poesie d'amore*, come lui le aveva definite, specie per quella intitolata *Per sempre*, sulla quale, come sopra analizzato, aveva ricevuto rilevanti indicazioni da parte della sorella del poeta:

Ma questo non toglie che debba ringraziarla, e vivamente, delle notizie fornitemi nell'ultima sua sulle poesie d'amore di Giovannino. Le chiamai così per solleticare un poco la curiosità del pubblico; ma dissi subito che, salvo qualche raro accenno, canti d'amore nel senso ordinario della parola Egli non ne ha mai scritti. Mi guardai bene però dal rivelare l'origine della poesia Per sempre, non perché questa ci potesse perdere, ma per non destar sospetti sulla sincerità de' versi di Lui.

Indicativa è l'affermazione di Pietrobono circa la *sincerità* dell'ispirazione poetica che alle volte, se rivelata, toglierebbe aura e immaginazione a versi di così profondo e dolce respiro. Ma rimanda una più approfondita discussione su questo e altri temi alla sua prossima visita a Castelvechio per le festività pasquali. In quell'occasione si ripromette, inoltre, di confrontarsi sui così detti *Canti del Ritorno*<sup>31</sup>, a proposito dei quali Maria aveva parlato nella medesima lettera di un «ritorno in immaginazione, un sogno da desto». Pietrobono non la pensava allo stesso modo e lo accenna in lettera a Mariù:

Su questo e su altri argomenti ragioneremo con più agio a Pasqua, quando verrò a Castelvechio. Allora, rileggendo insieme i Canti del Ritorno, le mostrerò che da essi non si può, e non si deve, argomentare ch'è stato in ritorno solo in immaginazione. Chi legge crede, e deve credere, a un ritorno reale. Ma per lettera si ragiona male e difficilmente ci s'intende bene, su certi argomenti.

Non le dico il piacere che mi fece, sapendo che Lei sta scrivendo dei ricordi di Lui. Benissimo! Non li può scrivere che Lei; Lei sola può far la luce e screditare

---

<sup>31</sup> Fa riferimento alla sezione *Il Ritorno a San Mauro* dei *Canti di Castelvechio*.

così libri come quello del Bulferetti, che chi lo avrebbe sospettato fosse un cumulo di bugie? Non oso offrirle l'opera mia per riguardare e riordinare il suo manoscritto, perché non voglio peccar di superbia; ma se Ella crede che io non manchi di quel cuore e di quella pazienza e, sopra tutto, di quella capacità che si richiede, eccomi pronto a' Suoi cenni.

La parola mazzocchio ha tanti significati diversi. Mi vuol dire quale è quello da dare al mazzocchio, che scortava Paolo Uccello? Le rimanderò presto le bozze dell'Eremita, che in un punto non mi riesce di decifrare.

«Chi legge crede, e deve credere, a un ritorno reale»: su questo Pietrobono si mostra netto nel ritenere e far ritenere ai lettori che Pascoli parlasse, nell'intera sezione di poesie dedicate alla Romagna, di un ritorno fisico, reale, non solo sognato<sup>32</sup>, contrariamente a quanto sostenuto da Maria che nutriva, com'è noto, verso San Mauro e i suoi abitanti un astio legato alle pretese del comune di ottenere la salma del poeta e rendere il paese il vessillo della poetica pascoliana.

Accenna con tono negativo, al volume del Bulferetti, *Giovanni Pascoli: l'uomo, il maestro, il poeta* del quale aveva già chiesto informazioni a Maria nella sua lettera del 21 luglio 1912 e sul quale Maria, evidentemente, aveva espresso parere avverso rispetto a informazioni erranee o menzognere.

Il religioso chiede poi notizie circa le *memorie* di Pascoli che Maria aveva intrapreso a scrivere<sup>33</sup>, lavoro dalla lunga e travagliata gestazione che avrebbe visto la luce solo nel 1961 dal titolo *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli perché l'opera potesse esser conclusa e pubblicata. Per questa monumentale opera Pietrobono manifesta, seppur celata da una dichiarazione di inadeguatezza, tutta la sua disponibilità per

---

<sup>32</sup> Un ritorno reale di Pascoli avvenne, nel periodo in cui molte delle poesie furono scritte, ovvero in occasione delle nozze Tosi-Briolini, nel 1897 quando sul "Marzocco" vennero pubblicate *Le rane*, *La messa* e *La tessitrice*. Il poeta ritornò in quel periodo effettivamente in Romagna, ospite della sorella Ida e in quella stessa occasione di recò anche a San Mauro, il 2 maggio 1897; da quella visita trasse una così viva sensazione da volerla attestare in una lettera ad amici «concittadini di San Mauro»: «O cari fratelli, io mi trovo gli occhi ancora bagnati delle lacrime di quel giorno, di quel 2 maggio indimenticabile! Vi rivedo, vi risento; e rivedo la casetta dove sono nato e risento il dolce invito che veniva da morti e da vivi, dove rimangono e riposano quelli che ho amati». Dunque seppure il motivo di fondo da cui parte l'intera sezione è l'immaginazione di un ritorno vagheggiato a San Mauro, la suggestione reale è anch'essa, almeno in parte, fonte vissuta e liricizzata.

<sup>33</sup> L'informazione che Maria si accingeva a scrivere le memorie di Giovanni Pascoli l'aveva avuta proprio dalla diretta interessata nella medesima lettera del 18 gennaio 1916 riportata nel volume citato di Vannucci: «Io sto scrivendo dei ricordi in cui raccolgo tante lettere di Giovannino. Dico ricordi, ma è uno sguardo a tutta la sua vita per chiarire a volte, a volte per rettificare tante cose inesatte dette sul conto suo. Non so se riuscirò a niente; ma se riducessi qualcosa avrei bisogno di un cuore d'oro e d'una pazienza di santo che mi guardasse tutto il manoscritto voluminoso e rattoppato per correggerlo, dargli un po' di stile, togliere il di più si nel mio scritto, si nelle lettere riportate, modificare, ecc. ecc. Lo troverò questo cuor d'oro con tanta pazienza? E anche un po' di tempo?» (VANNUCCI, *Attraverso la cultura*, cit., p. 128).

coadiuvarla nel lavoro di correzione e revisione delle bozze: «Non oso offrirle l'opera mia per riguardare e riordinare il suo manoscritto, perché non voglio peccar di superbia; ma se Ella crede che io non manchi di quel cuore e di quella pazienza e, sopra tutto, di quella capacità che si richiede, eccomi pronto a' Suoi cenni». Forse la volontà di Maria fu effettivamente quella di cercare di ottenere una mano da Pietrobono nel lavoro di correzione e revisione; e ciò indicherebbe quanto, in questa fase, i rapporti tra i due, anche in termini strettamente letterari, fossero di grandissima vicinanza e collaborazione<sup>34</sup>; rapporto che però, come testimoniato dal carteggio, andrà in parte diradando, in parte incrinandosi.

Infine continua a chiedere informazioni riguardo alla corretta valenza da dare al termine *mazzocchio*, che scortava Paolo Uccello, come già aveva fatto nelle lettere del 13 e 28 ottobre 1912.

Il contatto successivo di cui abbiamo documentazione è una brava cartolina illustrata spedita da Pietrobono il 13 marzo 1916 nella quale egli chiede a Maria: «Perché non mi scrive più? Penso che domani si discute in Cassazione la causa Sua e di Giovannino<sup>35</sup>, e Le mando un augurio. Sempre con lo stesso affetto Suo devotissimo L. Pietrobono». Non ci è giunta testimonianza di una risposta da parte di Maria a questa cartolina. A riscrivere pare essere nuovamente Pietrobono in una lunga lettera da Elena (Caserta) datata 29 agosto 1916. L'epistola è piena di informazioni riguardo al commento alle *Poesie* del Pascoli: informa Maria che prosegue di buona lena e che del volume avrebbe ricevuto una bozza su cui apporre ogni suo dubbio, correzione o variazione. Pietrobono riferisce di aver stabilito, in accordo con lo Zanichelli, editore comune a entrambi a quest'altezza, che una copia delle bozze sarebbe stata inoltrata anche al Pistelli che avrebbe fatto anch'egli quanto richiesto a Maria; solo dopo aver ricevuto indietro tali volumi annotati Pietrobono avrebbe proseguito con la sistemazione e pubblicazione dell'opera. Emerge la volontà di Pietrobono di rendere Maria il più possibile partecipe e direttamente attiva nel metter mano a quanto lo scolopio stava pubblicando, a tal punto da scrivere: «Lei farà liberamente come se si trattasse e come veramente vorrei che fosse, di cosa sua. Lo stesso siamo intesi farà il Pistelli». Se ne può evincere che il commento si allestisse, almeno in questa fase, quasi come un lavoro a tre, vista la viva e partecipatissima collaborazione auspicata e richiesta *in primis* a Maria, ma poi anche al padre Ermenegildo Pistelli, suo amico e amico dei Pascoli, sebbene non mancarono tra loro alcuni

---

<sup>34</sup> Come del resto era avvenuto anche per *Limpido Rivo*, della cui stretta collaborazione si è analizzato e commentato da quanto emerso nel carteggio.

<sup>35</sup> Sulla *causa* in questione si veda la successiva lettera di Pietrobono 29 settembre 1916 e il suo relativo commento.

elementi di scontro. Non si dimentichi che l'amicizia dei due religiosi con i fratelli Pascoli era stata sancita proprio dalla loro comune visita a Castelvecchio nel settembre 1900. Si riporta in forma pressoché integrale la lettera di cui si è sopra sintetizzato il contenuto, vista la sua densità e pertinenza letteraria:

“Maria, dolce sorella,”

non le scrivo da tanto; forse perché non pensi a Lei?\_ Sa che questo è impossibile. Dal 19 luglio che son qui, in riva al mare di Gaeta in cerca di pace e di riposo, tutte le mattine, e spesso anche il giorno, non ho fatto che lavorare intorno al commento di quelle poesie di “Giovannino”, che Lei sa. Col pensiero dunque son venuto a parlarle e a trattenermi con Lei parecchie ore al giorno; perché, è possibile pensare a “Giovannino”, leggere le sue poesie, meditare sulla sua vita, risentire il suo cuore, e non ricordarsi nello stesso tempo di Lei? E così, lavorando assiduamente, son arrivato un pezzo avanti, sì che si può anche metter mano alla stampa. Per fortuna, andato a Roma per due giorni soli, ho avuto il piacere di parlare con il Comm. Zanichelli, e di prender con lui gli ultimi accordi. Quanto prima io spedirò a lui un certo numero delle poesie commentate, e lui ne farà tre copie; una la manderà a Lei, una al Pistelli e l'altra a me. Lei le vedrà, e dovunque trova osservazioni da fare, sbagli da correggere o inesattezza, Lei farà liberamente come se si trattasse e come veramente vorrei che fosse, di cosa sua. Lo stesso siamo intesi farà il Pistelli; e tutti e due, appena lette e corrette quelle bozze, avranno la bontà e la premura di spedirle a me, perché io possa tagliare, correggere, aggiungere o variare dovunque il bisogno lo richieda, e rispettare il tutto allo stampatore. A ogni poesia, Lei vedrà, ho premesso un argomento, ossia un riassunto del contenuto del carne, come Lui ha fatto nella Lyra (Dio volesse avessi saputo imitarlo!), e una breve notizia sul metro. Capisco che per dare notizie sui metri delle odi e degl'inni, avrei dovuto fare uno studio accurato della metrica classica e mostrare come egli ha inteso di poterla riprodurre in italiano; ma confesso che a ciò mi manca il tempo e la capacità, se nelle bozze di Lui si trovasse segnata l'indicazione o lo schema del metro e Lei potesse e volesse volta per volta comunicarmela, io ne sarei lietissimo e lo direi, naturalmente, nella prefazione; ma se Lei non può, i lettori si contenteranno per ora di quel che si può dire, trattando l'argomento dal punto di vista del verso e della metrica italiana. Alla fine vengono le note, moltissime delle quali, se non tutte, saranno perfettamente inutili per molti lettori, ma non per il più gran numero. A lei anzi farà ira veder trattati in brutta prosa que' versi divini, in cui Egli espresse l'anima Sua; ma creda che non è un poeta, a intendere il quale basti una o magari due letture. Mi auguro di rendergli questo servizio, di mostrare cioè che, quando lo chiamano oscuro, l'oscurità è nel lettore, e non del poeta, che è solo profondo.

E Lei, a che punto è con i Suoi ricordi? Si rammenti di quel che Le scrissi: i miei occhi sono a sua disposizione tutte le volte che li vuole. Continui, non si lasci assalire da pentimenti, non analizzi troppo quello che ha scritto. È un lavoro che sarà accolto da tutti con immenso piacere. Lei sola è degna di parlare di Lui, perché Lei sola è in grado di parlare degnamente.

Petrobono chiede suggerimenti in merito ad aspetti metrici delle liriche per le quali, confessa, «avrei dovuto fare uno studio accurato della metrica classica e mostrare come egli ha inteso di poterla riprodurre in italiano; ma confesso che a ciò mi manca il tempo e la capacità». Indicazione degna di nota perché rivela quanto Petrobono avesse cognizione della derivazione strettamente

classica della versificazione del Pascoli, poeta dotto e assai erudito, specie nelle lettere antiche, e non nasconde il proprio senso di inadeguatezza a riguardo. Non è però da sottovalutare la volontà del religioso di risultare non elitario, nemmeno semplice o superficiale, tutt'altro. Il commento non era pensato, insomma, per soli scopi eruditi, e questo si evince anche dalla precisazione:

Alla fine vengono le note, moltissime delle quali, se non tutte, saranno perfettamente inutili per molti lettori, ma non per il più gran numero. [...] ma creda che non è un poeta, a intendere il quale basti una o magari due letture. Mi auguro di rendergli questo servizio, di mostrare cioè che, quando lo chiamano oscuro, l'oscurità è nel lettore, e non del poeta, che è solo profondo.

Appare una vera dichiarazione d'intenti: rendere chiaro e limpido ciò che per sua profondità e grandezza rischiava di risultare ai più *oscuro*.

Dal citato contributo di Vannucci veniamo a conoscenza della risposta di Maria a tale lettera, datata 3 settembre 1916; di essa però è riportato un solo breve estratto: «Ho piacere, molto piacere che il suo lavoro sia a buon punto... Sono sicura che riuscirà un lavoro pieno di grazia, di genialità e d'amore, quale non ha certamente il Carducci con gli infiniti adoratori che sembra che abbia ancora».

Il 29 settembre 1916 Pietrobono torna a scrivere alla sorella del poeta dicendole:

grazie infinite della sua buona lettera. Potrei spedire fin d'ora parecchie poesie al Comm. Zanichelli, perché cominciasse la stampa; ma non lo faccio prima che Lei abbia risposto a questa mia. Ho parecchie cosette da domandarle, e che è meglio sapere avanti, anziché dopo la prima bozza. Se può, mi aiuti.

Quindi continua a porre quesiti su dilemmi interpretativi a colei che riteneva fonte unica e certa dei più intimi segreti di *Giovannino*:

In Valentino si allude a un uccello, venuto dal mare, che salta sul ciliegio e non sa etc. Mi vuol dire di quale uccelletto propriamente si tratti? Ho chiesto lume a due insegnanti di storia naturale, e non mi hanno saputo rispondere. Tra le prime poesie che manderei ci sono Cane notturno, La sfogliatura, Viatico, Il mendico, Passeri a sera, La Voce, La mia sera, Maria, Addio!, La cavalla storna, Le rane, La tessitrice e qualche altra. Ora Ella dovrebbe essere così gentile da vedere se tra gli appunti di Lui ci siano indicati i metri. Anzi, per far meglio, Le trascrivo in un foglio a parte l'elenco delle poesie scelte, limitandomi a quelle che per il metro possono richiedere una illustrazione speciale, e lasciando da parte i poemetti in terza rima e le altre che hanno metri italiani già noti; perché, quando ha un po' di tempo, Lei trascriva dalle Sue carte quel che mi può servire, specialmente per il metro. Capisco che per Lei sarà una bella seccatura; ma non dobbiamo lavorare insieme per Lui?

Di tali quesiti non abbiamo la risposta, che pure Maria probabilmente fornì a Pietrobono; l'unico elemento in nostro

possesso è quanto egli riporta nelle note: per il verso della poesia *Valentino* «come l'uccello venuto dal mare», sul quale il padre scolio aveva interpellato Maria, alla nota di riferimento scrive: «Ma seguitando a guardarlo, trova che più propriamente somiglia a un uccello migratore, probabilmente a uno stornello, che ha piume nere con riflessi violetti e verdini, ed è vivace e garrulo» (LP 29). *L'uccello* lo identifica *probabilmente* con uno *stornello*, ma nell'avverbio possiamo forse intravedere un dubbio rimasto irrisolto, o per mancata risposta o per insoluta questione anche da parte della sorella del poeta. Nella lettera precedentemente scritta da Maria, di cui non conosciamo né la data né il testo, la *signorina di Castelvecchio* chiese con ogni probabilità notizie a Pietrobono circa il Pistelli che, da ciò che se ne può dedurre, aveva smesso di scriverle. Lo scolio risponde:

Ho veduto il Pistelli, di passaggio per Roma, e gli ho chiesto perché non Le avesse più scritto. È stato, ed è tuttavia, malato. Al primo vederlo, Le dirò, mi fece una penosa impressione. Ma speriamo si riabbia. Le scriverà, se ancora non l'ha fatto, da S. Croce del Sannio, dove è andato a stare qualche giorno con il suo collega e maestro, Prof. Vitelli. Della Corcos so che è sempre profondamente afflitta, lei e tutta la famiglia. È un dolore che li ha abbattuti tutti.

Il Pistelli dunque si sarebbe ammalato, motivo del suo silenzio. Un'ulteriore notizia la dà della signora Emma Corcos, amica del Pascoli alla quale il poeta dedicherà alcune delle sue poesie<sup>36</sup>. Nella precedente lettera del 18 febbraio 1916 Pietrobono aveva informato Maria che «il Pimpi, il figliuolo più giovane della Corcos, è al fronte, malato gravissimamente di meningite». Ora parla del dolore della Corcos «sempre profondamente afflitta» dopo l'avvenuta morte del figlio al fronte il 3 aprile di quello stesso anno.

Della sentenza del tribunale parlai coll'On. Rosadi, che era inquieto e dolentissimo, tanto da uscire in parole tutt'altro che rispettose verso il Presidente. Parlai anche con il Relatore, e gli dissi pari pari che avevano emanata una sentenza indegna. Mi rispose che lo sbaglio era stato del Venezian, e che, impostata la causa a quel modo, a loro non era possibile decidere altrimenti. Avrebbero, diceva, limitata la libertà di stampa. Se invece si fosse chiesta, sia pure una lira per risarcimento, la sentenza sarebbe stata tutta favorevole. Ma guai, cara Maria, chi ha che fare con i tribunali. Invecchiando dell'altro, io finirò col perdere ogni fiducia nella giustizia degli uomini. Il Pistelli avrebbe consigliato a pubblicare le due sentenze, con qualche nota di schiarimento. Io non le conosco; ma mi assicurava che la prima è veramente bella. Del resto, a chi l'On.

---

<sup>36</sup> Emma Corcos. moglie del pittore Vittorio Matteo Corcos, conobbe Giovanni Pascoli a una conferenza in cui il poeta, allora emergente, leggeva e presentava alcune delle sue poesie. La signora Corcos gli si avvicinò dicendosi felicemente colpita dalle liriche del poeta. I due non si incontrarono mai più ma intrattennero una fitta corrispondenza dal 1897 alla morte del poeta che la chiamava la «Gentile Ignota». A lei dedicò una delle sue più note poesie, *L'ora di Barga*. Cfr. a riguardo PASCOLI, *Lettere alla gentile ignota*. a c. di CLAUDIO MARABINI, MILANO, RIZZOLI, 1972.

Morandi avrà dato a credere di aver ragione? \_ Ai gonzi, a chi non ha letto, a chi non sa. Ma ci sono le spese!- Purtroppo. E io ne soffro con Lei, mia buona sorella. Ma Lei elevi l'anima Sua sempre nel pensiero di Lui.

Questa lunga sezione della lettera riguarda una vertenza giudiziaria intrapresa da Maria per difendere la memoria del fratello che, a suo dire, era stato ingiuriato da un'infamante accusa di plagio da parte dell'on. Luigi Morandi. Egli scrisse un'antologia per studenti di scuole tecniche, un'opera non certo destinata a critici ed eruditi. Eppure in una sua prefazione viene scomodato il grande poeta, non certo per aver plagiato in versi o in scrittura il Morandi, bensì per aver riportato nelle antologie da lui curate dei brani identici a quelli da lui precedentemente utilizzati, rendendo le opere assai simili. Maria, alla quale nulla sfuggiva di ciò che veniva pubblicato riguardo al fratello, non accettò che la sua memoria potesse essere infangata da simili accuse e così decise di intentare una vertenza per chiedere che la parte offensiva fosse tolta dal libro. Dopo lungo e altalenante *iter* per i diversi gradi di giudizio Maria fu condannata a pagare le spese giudiziarie e, cosa ancor più grave, vista la notorietà del personaggio, l'evento ebbe una grande cassa di risonanza che finì per nuocere Pascoli molto più di quanto avrebbe mai potuto fare la prefazione di un'opera destinata a restare ignota alle alte sfere accademiche e intellettuali<sup>37</sup>. Pietrobono si rammarica nella lettera con Maria per quanto accaduto. Infine richiama la sorella del poeta alla necessità che ella portasse a termine le *memorie* di Giovanni:

Le ripeto che quelle Sue memorie deve condurle a fine. Son persuaso che saranno bellissime. Non le scrive con il Suo cuore? non le scrive dunque col cuore di Lui? Non si stanchi e non dia retta alla critica che fa di se stessa. Noi non ci sappiamo sempre giudicare bene. Vivo sempre con Lui e con Lei; il giorno de' Santi rileggerò le poesie fatte a Lei per quel giorno, sarò come l'eco de' due cuori fraterni, che si cercano, finché all'alba non si ricongiungano.

Segue nella lettera l'elenco delle poesie di Pascoli per le quali Pietrobono chiede indicazioni di natura metrica.

Il volume di Vannucci riporta poi un breve stralcio di una lettera di Maria del 7 novembre 1916 in cui la *signorina di Castelvecchio* si complimenta dopo aver letto le prime bozze che Pietrobono le aveva inviato e scrive: «È un commento tutto luce, fatto con alta mente, con devota pazienza e con infinito amore. Io ne sono contentissima...che bel libro verrà! Quanto mi tarda che vada per le mani di tutti!».

---

<sup>37</sup> Per una più accurata e dettagliata ricostruzione della vicenda si confronti SANTINI, *Candida soror*, cit., pp. 280-6.

Alla vigilia di Natale, il 23 dicembre 1916 Pietrobono scrive una delle sue lettere dolcemente consolatorie a Mariù e dall'*incipit* se ne deduce possa trattarsi anche di una risposta a un'altra precedente della donna:

“Maria, dolce sorella,”

dov'è il Poeta che ha cantato: “Ho udito un suono di ninne nanne”?\_ Nel Suo cuore, o Maria. Non lo cerchi, in questi giorni, altrove. Egli Le vive dentro, nell'anima. Si raccolga tutta in sé stessa, e lo sentirà parlare, sentirà la voce con cui La chiama, risentirà la carezza de' suoi sguardi e di “quelle sue mani”, e farà Natale con lui. Augurio più bello non so farle.

Pietrobono poi dice di non aver ricevuto le bozze dell'antologia che Maria avrebbe annotato e che sarebbero dovute tornare indietro al commentatore così da permetterne eventuali correzioni e la stampa. Chiede che sia Maria stessa a fissare il titolo del lavoro, a sottolineare, ancora una volta, quanto grande fosse l'influsso e la diretta collaborazione della sorella nell'antologia che Pietrobono stava componendo.

È due volte che non ricevo i fascicoli delle bozze con le Sue preziose annotazioni; e me ne dispiace assai. La posta da un pezzo non funziona più bene: una delle poche cose che in Italia meritava lode, anch'essa è finita.

Scrissi al Comm. Zanichelli di togliere nei fogli di stampa il nome mio. Mi pareva infatti una sfacciataggine bell'e buona. Che ha da spartire il povero annotatore con il Poeta? tanto più scompare, si tiene in disparte, e tanto meglio adempie al suo modesto ufficio. Ma poi ho saputo che a Lei non dispiaceva. La ringrazio di tanta bontà. Tuttavia stimo che la meglio sarebbe fissare una volta per sempre il titolo del volume e servirsi di quello anche nella intestazione dei fogli. La lascio pienamente libera di battezzarlo come meglio Le pare. Se crede, può sentire anche il Pistelli; se non crede, scelga e scriva senz'altro al Comm. Zanichelli. Io so che il titolo, che Lei sceglierà, sarà il più appropriato.

Proprio in questo momento mi arrivano altre bozze. C'è il Viatico, c'è Maria, c'è il Mendico. Sul primo ho ancora qualche dubbio; ci ho pensato tanto, e non ho saputo interpretarlo altrimenti. Sulla seconda amerei sentire se nulla Le sia dispiaciuto. Sul terzo non son sicuro della spiegazione data della strofe: Non ebbi il superbo banchetto... Se avesse un po' di tempo e mi scrivesse in margine il Suo parere, non so dirle quanto mi farebbe piacere. Perché sopra tutto e sopra tutti amo che il commento sia di Sua piena soddisfazione. Perciò nel farmi osservazioni o correzioni vada con tutta la franchezza, e non mi nasconda nemmeno i Suoi dubbi. Basta un punto interrogativo. Quando ci vedremo?\_ A Pasqua forse potrei.

Proprio mentre Pietrobono scriveva a Maria gli giunge la copia delle bozze corrette di cui aveva chiesto notizie. Esprime qualche dubbio e incertezza ma anche la sua totale “sudditanza” verso la sorella del poeta e per questo non esita a dirle «nel farmi osservazioni o correzioni vada con tutta la franchezza, e non mi nasconda nemmeno i Suoi dubbi» perché ciò che «sopra tutto e sopra tutti amo che il commento sia di Sua piena soddisfazione».

Il 9 gennaio 1917 Pietrobono scrive per ringraziare Maria delle utilissime *osservazioni* da lei fornite a proposito delle annotazioni alle poesie antologizzate.

“Maria, dolce sorella,”

grazie infinite! Le sue osservazioni mi sono state di una grande utilità, e Lei stessa potrà constatare il vantaggio che ne ricavo, se ha la pazienza di leggere anche una volta le mie povere note. Solo bisognerebbe che me le comunicasse con una certa sollecitudine, scrivendole in margine alle prime bozze, avanti che siano impaginate; altrimenti temo che per i continui mutamenti il caro Comm. Zanichelli non finisca col mandarmi a quel paese.

Pietrobono espone poi a Maria i propri dubbi riguardo all'interpretazione del verso «ha un'ombra ch'è sola con solo?» de *Il cane notturno*, lirica che entrerà a far parte delle prime tre edizioni dell'antologia a cura del padre scolopio per poi essere espunta a partire dalla quarta, nel 1936. Del verso in questione scrive a Maria:

Solo in un punto non mi son trovato d'accordo con Lei, nella interpretazione cioè del verso: ha un'ombra ch'è sola con solo? Non può, mi pare, voler dire: è solo e lo segue l'ombra sua sola?, per la semplice ragione che cammina nell'alta notte, di tra le tenebre, nell'oscura valle, e non può quindi gittar ombra che paia, come dice Dante. Quell'ombra l'ha nel cuore quel viandante, e dev'esser l'ombra di una persona amata. Ciò non ostante anche la mia interpretazione è sbagliata. Sola con solo non significa quel che ho detto io, ma che sono loro due soli, lui e quell'ombra. Potrò correggere? Ho scritto al Zanichelli, perché mi rimandi le bozze, ma a quest'ora temo che il foglio, dov'è il Cane notturno, sia bell'e stampato. E così non so, se farò in tempo a correggere il commento al Viatico. Aspetto anche questo da Bologna, e mi auguro non sia già stampato. Sarebbe un guaio. Potessi almeno fare in tempo a sopprimere addirittura l'ode intera dal volume. Meglio non ci sia, che esserci, sbagliata. Ma d'oggi innanzi non rimanderò le prime bozze, avanti d'aver ricevute le Sue con le osservazioni e con gli aiuti che vorrà seguitare a darmi. La poesia del nostro Giovannino è più difficile (e più facile anche) di quanto si crede; e il lavoro che vado facendo sopra una parte de' suoi canti, col tempo sarà fatto, spero, su tutti i suoi volumi, da una mente, auguriamoci, e da un cuore, che ne sappia mettere in evidenza la grande bellezza assai meglio del poco che io posso.

Non sappiamo cosa Maria poté dirne in merito, e molto probabilmente la risposta, più che nelle lettere, venne inserita nelle annotazioni alle bozze che la stessa revisionava e inviava al Pietrobono, almeno in una prima fase. Conosciamo, però, cosa scrisse Pietrobono in nota al commento del verso delle *Poesie* in cui cita, inoltre, una possibile reminiscenza classica in Terenzio: «o porta dentro un'ombra, e non ha che quella soltanto con sé? *Imperat ut maneam solus cum sola*. Terenzio, Eun. III, 5, 31». Se ne evince che la spiegazione sostenuta in nota sorregge la sua prima

tesi<sup>38</sup>, cioè un'ombra che porta dentro di sé il viandante nella notte. Il fatto che, nonostante sembri essersi poi ricreduto, l'interpretazione sia rimasta invariata dipenderebbe dal fatto che le bozze, come scritto, avrebbero dovuto vedere già le stampe e non poter essere ulteriormente manomesse. Tuttavia si potrebbe anche ipotizzare che Pietrobono si mostrasse accondiscendente verso le interpretazioni di Maria, ma intimamente restasse fermo nella sua convinzione, altrimenti non si spiegherebbe perché anche nella seconda edizione abbia mantenuto la nota identica a se stessa.

Nella seconda parte della lettera si sincera delle condizioni di salute della *signorina* e la esorta a non venir meno al suo prezioso e insostituibile lavoro, per far conoscere di più e ai più l'anima e i versi di *Giovannino*. La prega anche di lasciar cadere «invidie, le guerriccioline, le piccole e grandi amarezze che altri possa avergli dato», riferendosi principalmente ai critici, perché spesso ciò che li ha spinti è stata la non perfetta comprensione della grandezza e profondità della poesia di Pascoli.

Ma innanzi tutto curi la Sua salute. La sua vita è preziosa; Ella la deve dedicare a un fine nobilissimo; deve aiutare il Suo Giovannino a ricantare sempre il suo ritorno. Se certi particolari non ce li chiarisce Lei, nessuno più temo che potrà. Lei è la sua anima gemella: nessuno può parlare di lui con più competenza e con più affetto. Di una cosa sola vorrei pregarla. Scrivendo di lui non rammenti nemmeno le invidie, le guerriccioline, le piccole e grandi amarezze che altri possa avergli dato. Ha perdonato tanto; perdoni anche ai letterati, ai professori, ai critici, che probabilmente non lo hanno studiato, e capito quindi, abbastanza. La vendetta di lui la farà il tempo. S'immerga nell'opera di Giovannino, che è una grande cosa, e dimentichi il mondo piccino che gli brulicava attorno. O lo ha già dimenticato? Meglio così \_ Son curioso di sapere se col p. Pistelli han trovato il titolo da dare al volume. Per me, mi rimetto interamente a Lei. "Tanto m'è bel quanto a te piace".

Nella lettera del 31 gennaio 1917 Pietrobono si dice entusiasta dell'inoltro dei *Carmina*, dai cui versi l'anima del Pascoli «si rivela bella, umana, pietosa, profonda anche sotto le vesti di quell'antico linguaggio», facendo riferimento alle poesie latine in esso contenute:

"Maria, dolce sorella,"

ho ricevuto il bello, l'aspettato, il desiderato, il magnifico volume dei "Carmina", e Gliene rendo le grazie più vive. Lei mi ha fatto dono di un grande tesoro. Lo guardo, lo apro, leggo, ricordo, rivedo, ripenso. Quanta poesia! come l'anima di Lui si rivela bella, umana, pietosa, profonda anche sotto le vesti di quell'antico linguaggio! In quel volume si contiene un superbo poema. Speriamo

---

<sup>38</sup> «Non può, mi pare, voler dire: è solo e lo segue l'ombra sua sola?, per la semplice ragione che cammina nell'alta notte, di tra le tenebre, nell'oscura valle, e non può quindi gittar ombra che paia, come dice Dante. Quell'ombra l'ha nel cuore quel viandante, e dev'esser l'ombra di una persona amata».

che gli studiati d'Italia e di fuori lo intendano e accolgano in loro qualcosa dello spirito che lo pervade. Ma lo intenderanno. La poesia del nostro "Giovannino" si fa strada ne' cuori tutti i giorni. E come mi conforta il pensare che egli lo sapeva, ne aveva chiara coscienza. Per confortarsi non aveva che il Suo affetto, l'affetto della "dolce sorella" e la lampada della sua poesia, due cose ambedue grandi, ambedue invidiabili, che un poco consolarono il consolatore di tanti.

Aggiunge notizie sul suo commento alle *Poesie*, annunciandole alcune variazioni all'interpretazione del *Cane notturno* e scrive di aver «mutata addirittura la nota al *Viatico*»; ma di questa a noi non è giunta che la versione andata in stampa. Infine, continua a chiedere a Maria lumi per il titolo da dare alla sua antologia:

Vedrà a suo tempo che ho aggiunto qualcosa al commento del *Cane notturno* e mutata addirittura la nota al *Viatico*, servendomi, per questo, di una spiegazione offertami da lui stesso nella prefazione a *Odi e Inni*, dove parla della fede. Ora finalmente mi sembra di aver capito. Mi aspettavo mi dicessero il titolo scelto al volume. O, quando il Pistelli è venuto a farle visita, hanno avuto troppe altre cose da definire e non han potuto pensare alla mia umile fatica?

Io vorrei che Lei stesse bene e avesse tutta quella serenità di spirito che si richiede per parlare di un poeta. Ma il cielo non è benigno, nemmeno lui, quest'anno: fa freddo e forse attorno alla Sua casa nieva, o Maria. Si abbia riguardo, e pensi che la neve ha ispirate tante cose belle al Suo Giovannino. Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca! Non basterebbe quell'ottava?

È del 3 febbraio 1918 la successiva epistola di cui ci è giunta traccia tra le carte dell'archivio di Castelvechio, e in essa Pietrobono annuncia a Maria di essere giunto «ormai alla fine del modesto lavoro» e aggiunge:

Non rimane che combinare con Lei il titolo da dare al volume, mettere insieme due righe di prefazione, e rivedere le bozze degli ultimi fogli. Al Pistelli non dispiacerebbe che si dicesse così: Giovanni Pascoli – Il bordone – Poesie varie commentate da L. Pietrobono \_ Il titolo lo piglierei dalla prima poesia della raccolta, in cui, se non sbaglio, mi sembra di veder come riassunto tutto il suo, diciamo, programma poetico. Temo solo che qualcuno non scambi il libro con un'opera postuma. Decida Lei.

Per riguardo alla prefazione, io direi innanzi tutto che non ho inteso di fare un'antologia nel senso preciso della parola, per più ragioni, e anche per il fatto che in essa manca ogni saggio, per quanto breve, di Myrica, per ragioni editoriali. E seguirei dicendo che di questa mancanza non me ne rammarico troppo, perché essa, senza volerlo, viene a essere una risposta a quei molti che, per aver sentito dire, han preso il vezzo di chiamare il Pascoli il poeta di Myrica. Egli è stato, al contrario, il poeta del mondo piccolo e del mondo grande, dell'amore e della morte. Passerei poi a dar ragione del metodo seguito nel mio commento, per chiudere con un ringraziamento a Lei che mi ha concesso di cimentarmi per il primo a un lavoro, più difficile di quel che non si creda, e al Pistelli che ha avuto la pazienza di rivedere le bozze e aiutarmi con il suo consiglio. Finalmente, io non ardisco di chiedere a Lei la cortesia di accettar la dedica del libro. Tutta l'opera poetica di Lui Le è naturalmente dedicata. E non ardisco anche perché non vorrei che i malevoli osservassero subito che è roba fatta in casa. Il Pistelli mi consiglia di dedicarlo alla Santa memoria de' miei alunni morti in guerra, ricordando di ciascuno il nome. Ma son Santi, ahimè, che

forse in una iscrizione ci starebbero male. Avevo pensato di dedicarlo alla memoria del Pimpi; ma pare che al Pistelli non vada, perché non mi ci ha nemmeno risposto. Anche in questo, naturalmente, io starò a quel che Lei mi dice.

Concluso il volume non resta che deciderne il titolo, la prefazione, la dedica. Per il primo attende di conoscere la volontà di Maria alla quale, dice, si sarebbe completamente rimesso; intanto però espone quella che era l'idea del Pistelli: «Giovanni Pascoli – Il bordone – Poesie varie commentate da L. Pietrobono». Sintetizza in modo abbastanza dettagliato il contenuto della prefazione che, confrontando con quanto pubblicato, ne pare la fedele parafrasi; da ciò è possibile desumerne soddisfazione da parte di Mariù dal momento che nulla di ciò che Pietrobono propose venne mutato o eliminato. Per la dedica Pietrobono spiega le ragioni che lo spingono a non dedicarlo esplicitamente a Maria, sebbene «tutta l'opera poetica di Lui Le è naturalmente dedicata»: per evitare, in altre parole, che i malevoli la pensassero una diretta costola delle tante pubblicazioni che Mariù stava allestendo; e, se anche la cosa non sarebbe stata così distante dal vero, ciò avrebbe dato a pensare che si trattasse di «roba fatta in casa», cioè priva di spirito critico e analisi esterna rispetto alla volontà raffigurativa di colei che si proponeva come unica garante di tali interpretazioni.

Al termine della lettera Pietrobono si dice «assalito da mille dubbi» circa la bontà dell'esito finale; esprime il suo senso di inadeguatezza rispetto alla grandezza dei versi e dell'animo del Pascoli da lui tanto amato. Poi si dice anche amareggiato che la collaborazione di Maria nel lavoro di correzione delle bozze fosse presto venuta meno; e da qui veniamo a conoscenza che, dunque, il contributo da lei fornito per le bozze aveva riguardato solo i primissimi testi di cui pure le lettere tracciano le fasi; delle successive poesie, in effetti, pochi dati o nulla era emerso, e qui se ne capisce la ragione. Maria era molto indaffarata per i molti impegni editoriali, e non solo, legati alla memoria del fratello e si lamentava nei carteggi con gli amici più cari e fidati, spesso altalenanti a seconda delle fasi e delle opportunità del momento, di non riuscire a star dietro a tutta la corrispondenza e alle troppe richieste di studiosi e letterati che le scrivevano per avere informazioni, delucidazioni o accesso diretto alle carte, alle lettere. Ciò le comportava non solo tempo ma anche la fatica fisica ed emotiva di dover ogni volta rimetter mano a fascicoli, materiali archiviati e sistemati.

Il mio lavoro è finito; ma come ne sono poco contento! Gioverà la mia interpretazione a far meglio intendere e gustare e ammirare la poesia del nostro grande Giovannino? Ci voleva altra dottrina, altra anima, forse, altra preparazione. Ci ho messo quanto ho potuto; ma il guaio si è che potevo poco. O forse ci voleva un commento di un altro genere... Insomma sono assalito da mille

dubbi, non ostante gl'incoraggiamenti dell'amico Pistelli e di qualche altro, a cui ne ho mostrato qualche saggio. Staremo a vedere. Certo, se Lei non mi avesse così presto tolto quell'aiuto che da principio mi dava, dicendomi il Suo parere, ora sarei più tranquillo. Ma... Lei sa con quanto amore lo studio e mi perdonerà. Mi perdonerà anche Lei tutte le volte che s'incontrerà in qualche parola o in qualche nota, che non Le vanno, e fraternamente me ne avvertirà nel caso si dovesse procedere a una seconda edizione. Ma il commento vero io lo aspetto dai Ricordi che Ella pubblicherà. Le ripeto che son dispostissimo a prestarle l'aiuto de' miei occhi, tutte le volte che Le potesse occorrere.

Della risposta di Maria a questa lettera del Pietrobono ci è giunto qualche stralcio che riporta Vannucci nel suo volume. Il 6 febbraio 1918 la sorella di Pascoli scrive rispetto al sunto che lo scolpio le aveva fatto della prefazione: «Mi pare ch'ella l'abbia ideata benissimo. Può tralasciare il ringraziamento a me, perché dovrei io ringraziare lei». Mentre della dedica scrive:

«Che gliene pare se invece di dedicare quella sua santa opera (che dovrà profittare a tutti) ai suoi alunni morti in guerra, la dedicasse a tutti gli studenti d'Italia morti e che moriranno per la patria? Eviterebbe di far nomi e desterebbe un maggiore interesse nelle famiglie colpite da quella sventura gloriosa. Ma faccia in tutto come meglio crede, come ha fatto finora col suo grande amore. Sia contento dell'opera sua che Giovannino benedirà.

Dedicare l'opera agli <<alunni morti in guerra>> è quanto aveva prospettato a Pietrobono il Pistelli, suo strettissimo collaboratore, come si è avuto modo di evidenziare. Maria però propone di "allargare" la dedica a tutti i giovani morti in guerra, evitando nomi e personalismi. Ed è quanto farà: «Alla memoria dei Giovani d'Italia caduti in guerra contro il perpetuo eversore di termini invasore di confini violatore di diritti eterni» è la dedica preposta al volume di *Poesie* commentate da Pietrobono.

Dopo che Maria ebbe letto il volume appena pubblicato l'11 aprile 1918 tornò a scrivere all'amico scolpio per complimentarsi di quanto letto: «nessun poeta ha avuto un commento più dotto e pieno d'amore del suo».

Il 14 aprile dello stesso anno Pietrobono scrive a Maria per sincerarsi delle sue condizioni e tranquillizzarla rispetto «a que' Suoi presentimenti» funesti che la lasciavano mal sperare. Il religioso le consiglia «qualche cura, di pace specialmente e di riposo mentale». Chiede anche a Maria se avesse grande urgenza nel vederlo, rispondendo, evidentemente, a una sua richiesta di incontrarsi a Castelvecchio. In caso positivo, «Se proprio ha bisogno di vedermi, non faccia complimenti. [...] Decida Lei: io sono a' Suoi ordini», anche a costo di lasciare per un giorno le lezioni e recarsi lì per poche ore. Segue la sezione più importante della lettera, specie per i nostri precipui interessi, in cui Pietrobono ringrazia Maria per le «parole di lode» con cui aveva accolto l'uscita del commento alle *Poesie*:

La ringrazio delle parole di lode tributate alla mia modesta fatica. Non è una delle solite frasi, se Le dico che premio più bello non potevo aspettarmelo. Temevo di non riuscire ad aver la Sua approvazione, e l'ho avuta. Non chiedo di più. Ora son sicuro che c'è l'approvazione anche di lui. Il cuore mi dice che il libro andrà, e spero non s'inganni. Il Cav. Franchi<sup>39</sup>, direttore della "N. Zanichelli", mi ha chiesto i patti ai quali il libro era stato combinato, perché tra le carte del Comm. Cesare non hanno trovato nulla. Io veramente devo avere la lettera di questo, ma per quanto l'abbia cercata, non m'è riuscito trovarla. Vorrebbe Lei essere così buona da trascrivermi quel che si chiede, dalla lettera che il Comm. Zanichelli avrà scritto sicuramente anche a Lei, o mandarmi addirittura la lettera, lasciando a me la cura di informare il Cav. Franchi e trattare con lui? Gliene sarei riconoscentissimo.

Chiede a Maria indicazioni su «i patti ai quali il libro era stato combinato» riguardanti il compenso legato al volume, che spettava in parte anche a Maria in quanto detentrica dei diritti d'autore del fratello.

Dopo aver fornito notizie sul Pistelli, del quale riporta un «gran da fare e alla guerra, ha i suoi guai» chiede, come di consueto, informazioni sul libro delle memorie e su «un libro di studi danteschi» che Maria avrebbe affidato alle attenzioni di un suo studente.

Ha finito di ordinare le carte di Giovannino? Non si affatichi troppo: fa benissimo a ordinarle da sé; ma farebbe male, se fosse con danno de' Suoi occhi e della Sua salute. Una volta mi parlò di un libro di studi danteschi, che aveva affidato, se ricordo bene, alle cure di uno scolare di lui. N'ha fatto più nulla? \_ Son domande che Le rivolgo così, come mi vengono in mente; ma Lei non si pigli la pena di rispondermi.

Da questa ultima lettera bisogna attendere ben più di tre anni prima che una nuova missiva a noi giunta segni la ripresa dei contatti tra i due. Non si può esser certi che il tempo intercorso sia effettivamente così lungo, qualche lettera potrebbe esser andata persa, ma da ciò che si legge in esordio della successiva si capisce che molto tempo dall'ultimo contatto epistolare fosse effettivamente trascorso. Pietrobono fornisce anche le sue motivazioni a riguardo e se ne deduce, inoltre, che egli scriva in risposta a una missiva di Maria, a noi non pervenuta, in cui la signorina si lamentava che il religioso l'avesse dimenticata. La lettera, del 23 dicembre 1921, non riporta, inoltre, il tono affettuoso e consolatorio che sempre aveva accompagnato gli scritti di Pietrobono a Maria in occasione di festività, e dal contenuto se ne capisce il perché.

---

<sup>39</sup> Oliviero Franchi fu direttore generale della Casa Editrice Zanichelli e principale collaboratore dello stesso Zanichelli.

Vista la continuità e rilevanza argomentativa se ne riporta la quasi totalità:

“Maria, dolce sorella,”

per dimenticar Lei dovrei dimenticare il Suo e mio Giovannino; e questo Lei sa che, anche volendolo, per me sarebbe impossibile. Egli si è presa per sempre una grandissima parte dell'anima mia, e nessuno può ritoglierla più. Se non Le ho scritto, la ragione è molto semplice. Poco dopo la pubblicazione del mio commento alle poesie di lui, un amico mi avvertì che qualcuno Le aveva fatto credere aver io, con quel mio modesto lavoro, danneggiata assai la fama del mio poeta, e Lei era anche Lei di questo parere, e perciò un po' rivoltata contro di me. Ne provai un gran dispiacere, ma non osai lagnarmene. Avevo fatto per conto mio il meglio che potevo: la mia coscienza era tranquilla; e un poco mi confortavo pensando al numero grande delle copie che si vendevano, pensando che il piccolo volume era entrato in molte scuole, e anche ai rallegramenti che ricevevo da gente non facile alle lodi. Ma la compiacenza più grande era venuta a mancarmi. Credevo di aver fatto cosa che Le piacesse, e al contrario Le avevo procurato un dolore, tanto più vivo, quanto più appassionato è l'amore con cui custodisce e venera la memoria del grande scomparso. Seppi poi che Ella aveva affidato all'On. Siciliani l'opera di un commento breve a tutti i volumi di poesie di Giovannino, e supposi lo facessero per riparare in qualche modo al danno prodotto da me. Naturalmente ne rimasi mortificato, e mi feci un dovere di non rifarmele presente con le mie lettere. Ora Lei mi manda un saluto e un augurio. Nessuna cosa poteva farmi altrettanto piacere; e La ringrazio con tutto il cuore. Dal giorno che ho avuto la ventura di conoscere Giovannino, fino a quello che sarà l'ultimo della mia vita, altro scopo non ho avuto, parlandone o scrivendone o leggendone le sue poesie, che farne sentire la originalità e la grandezza. A me, non ho pensato mai. So bene di essere un nulla di fronte a lui. Di fronte a lui io posso stare solo per la intensità del bene che gli ho voluto, gli voglio e gli vorrò. Se Lei mi concede ancora un poco della Sua benevolenza, io ne sono felice, perché in Lei vive tanta parte di lui, e mi fa testimonianza di un affetto che dura oltre la morte; ma se non lo merito,.... È un'ipotesi assurda, e non finisco di dirla. [...]

Pietrobono afferma di aver appreso che *qualcuno* di vicino a Maria l'avesse convinta che il commento alle *Poesie* del Pascoli da lui curato avesse «danneggiata assai la fama del poeta, e Lei era anche Lei di questo parere, e perciò un po' rivoltata contro» di lui<sup>40</sup>. Tale convinzione, unitamente all'interruzione epistolare intercorsa, spinge Pietrobono a lasciar cadere nel silenzio il proprio rammarico, senza cercare di ottenere da Maria ulteriori chiarimenti. La lettera, o più probabilmente una cartolina di auguri da parte di Maria, ravviva l'animo di Pietrobono per un affetto che superava ogni possibile offesa e al quale teneva enormemente. Per questo non esita a rientrare in contatto con la sorella del poeta

---

<sup>40</sup> Nell'ultima lettera pervenutaci della corrispondenza tra i due, del 1950, Pietrobono scrive con tono freddo e risentito a Maria di aver appreso «dal Valli che lei s'era lasciata persuadere dal Siciliani che con il mio commento avevo nociuto alla fama di Giovannino» e che ciò, come prevedibile, lo amareggiò profondamente. Con ogni probabilità l'amico a cui si riferisce fu Luigi Valli.

senza cercare spiegazioni o tanto meno scuse, ma limitandosi a riprendere i legami lì dove li aveva lasciati cadere.

Il successivo contatto epistolare giuntoci è del 27 febbraio 1922, non troppo distante dalla precedente lettera; circa due mesi sono intercorsi e se ne deduce che Maria avesse scritto al Pietrobono ma che questi, preso da impegni e distrazioni, avesse fatto passare del tempo prima di riuscire a risponderle. Se ne scusa e si dice, sempre, suo devoto aiuto per ogni circostanza le si presentasse di affrontare. L'affetto sincero è rimarcato dal pensiero «Più anni passano e più mi sento legato a Lei e alla memoria del nostro “Giovannino”. Vivere accanto a Lei, assisterla nelle Sue visite a quella tomba adorata, legger con Lei ogni sua parola, sentirla parlare di lui, de' suoi pensieri, della sua vita, della sua poesia; non vorrei altro».

Pietrobono comunica a Maria di aver ricevuto un invito a Lucca per una conferenza che si sarebbe tenuta entro aprile e quindi avrebbe «approfittato dell'occasione per salire a Castelvecchio, a pregare insieme sulla tomba sacra, a rivedere codesti luoghi, a rivivere un momento nel suo mondo». Infine accenna a «letture de' suoi versi» pensate con *il Valli*<sup>41</sup> «per celebrare in qualche modo il decimo anniversario della morte di lui» e che lo stesso Valli avrebbe pubblicato di lì a breve, «per i tipi dello Zanichelli, [...] un riassunto della interpretazione dantesca di lui; e sarà una gran bella cosa». La volontà è quella di non lasciar cadere l'attenzione e l'amore per il poeta da loro amato e per questo scrive:

Cerchiamo di rendergli un poco di quel molto che ci ha donato con il suo spirito immortale, con il suo canto. Fra tanti devoti, siamo forse i più devoti. A Fossalta di Piave, non so se l'ha saputo, ho fatto intitolare al suo nome l'asilo che hanno fabbricato di recente \_ Non badi dunque al mio lungo silenzio, che non vuol dir nulla.

Il 19 aprile 1922 Pietrobono informa Maria circa la sua imminente visita a Lucca e quindi a seguire a Castelvecchio; per questa dà indicazioni sul fatto che si sarebbe recato di domenica invece che di lunedì, come prima preannunciato, e si rende disponibile a celebrare la messa nella cappellina. Ne pregusta già la dolcezza, rievoca la sua ultima volta a Castelvecchio per seguire il carro funebre di *Giovannino* e poi scrive di preparare il manoscritto delle *memorie* a cui Maria stava lavorando:

---

<sup>41</sup> Luigi Valli (Roma, 1878 – Roma, 1931) fu critico letterario e professore di filosofia morale nell'università di Roma. Incontrò Giovanni Pascoli prima come insegnante, di cui fu discepolo a Livorno, poi ne divenne amico fraterno. Si dedicò a riprendere e diffondere gli studi pascoliani su Dante e propugnò la sua interpretazione della Divina Commedia. A Roma fu allievo di Pietrobono e fu proprio lui a fargli leggere e conoscere il primo volume di poesie del Pascoli, aprendo al padre scolio la strada verso quella che sarebbe divenuta, insieme a Dante, sua grande passione.

La gioia di rivederla e di ritrovare in Lei la mia sorella buona sarà tanta; ma tanta sarà anche la pena di tornar a Castelvecchio, e non veder Lui. Come pioveva l'ultima volta che ci fui! Seguivo a piedi il carro funebre, da Barga. Vidi anche, di sfuggita, l'altra sorella. Era con me un giovane poeta, morto anche lui sarà già sette anni.

Prepari tutte le cose che mi vuol dire; prepari quel manoscritto, dove ha raccolte le memorie di Lui: mi comandi in quel poco a cui son buono.

La visita poi avvenne, come testimoniato dalla breve cartolina del 25 aprile 1922 inviata da Lucca in cui scrive:

Prima di partire mi è caro mandarle un saluto e un ringraziamento vivissimo. La conferenza è andata, dicono, benissimo. Intorno ai particolari Le scriverò da Roma; e a Roma penserò anche al resto. Baci sempre per me la tomba di Giovannino, e mi creda

Suo devotissimo

L. Pietrobono.

E tornato a Roma mantenne la promessa di scendere nel dettaglio di come fosse andata la conferenza in una lunga lettera il 10 maggio 1922 in cui scrive:

A Lucca dunque quella sera trovai la sala piena e, quel che più importa, piena di un pubblico ben disposto e desiderosissimo di ascoltare. Parlai per un'ora e un quarto dei Canti di Castelvecchio, cercando di far intendere lo spirito che li anima, e dissi che ritraggono il momento in cui le nubi nere addensate dalla sventura su lui cominciano a squarciarsi, ed egli nell'amore della natura e dei campi ritrova qualcosa che lo riconcilia alla vita. Ora può riandare il dolore trascorso e cantare se stesso e la immane tragedia che lo colpì. Lessi anche parecchie poesie, applauditissime; e mi accorsi che l'uditorio, se avessi continuato, non si sarebbe stancato di ascoltare. Dopo, la sera, in casa del conte Sardi, oltre a tutta la numerosa famiglia, vennero parecchi professori; e mi pregarono di legger loro dei Poemi Conviviali. Fui felicissimo di corrispondere la loro desiderio; e il diletto fu tanto che nessuno si avvide dell'ora tarda. Con dispiacere smettemmo alla mezza dopo mezzanotte.

Come vede, i Lucchesi mostrano di meritare che Giovannino abbia scelto di riposare nel bel mezzo della loro bella campagna; e se si desse il caso di assecondare qualche loro iniziativa al nome e alla gloria di Lui, io li asseconderei.

Descrive una platea e un'intera città desiderosa di conoscere e ascoltare i versi di colui che aveva eletto proprio quei luoghi come sua terra d'elezione. Riferisce di aver trattato dei *Canti di Castelvecchio* sintetizzandone il sentimento in essi racchiuso, quel «momento in cui le nubi nere addensate dalla sventura su lui cominciano a squarciarsi, ed egli nell'amore della natura e dei campi ritrova qualcosa che lo riconcilia alla vita». Confessa il proprio «dispiacere provato quel giorno per la brevissima ora» che gli «fu concessa di trattenermi con Lei», a conferma che un loro incontro, sia pur fugace, ci fu.

La lettera prosegue poi con aspetti più strettamente legati alle opere di *Giovannino* e al lavoro di diffusione e promozione che *in primis* Maria, e poi anche Pietrobono, Valli e altri cari amici e critici che furono vicini del Pascoli si premuravano di proseguire, e anzi incentivare:

Avevo tante cose da domandarle, e mi sfuggirono tutte dalla mente. Desideravo sopra tutto dare un'occhiata alle memorie scritte da Lei per confortarla a continuare e a finire. Tante cose non si sapranno, se Lei non le dice; e spesso per intendere bene certe sue poesie, una notizia di fatto può dare molto lume. È opportuno anche compilare un catalogo esatto della sua libreria. Conoscere quali libri di scienze naturali, di astronomia e di filosofia abbia letti o consultati, torna utilissimo: dà maggior sicurezza e permette risparmio di tempo. Pensi alla edizione più commerciabile dei Carmina. Se potesse indurre il Pistelli a darne, o di fronte o come in nota, una traduzione in prosa, sarebbe una gran bella cosa.

La fama di Giovannino ingrandisce ogni giorno più, e più ingrandirà con il tempo. È prudente conservare di Lui quanto è possibile.

Pietrobono esorta ancora una volta Maria a non venir meno alla scrittura delle <<memorie>> al quale stava attendendo, lavoro che il padre scolopio riteneva fondamentale soprattutto «per intendere bene certe sue poesie». Suggerisce alla sorella del poeta anche l'opportunità «di compilare un catalogo esatto della sua libreria. Conoscere quali libri di scienze naturali, di astronomia e di filosofia abbia letti o consultati, torna utilissimo»; di tale strumento molto probabilmente egli stesso, da studioso e interprete del Pascoli, avvertiva la necessità, per poter avvalorare e approfondire le derivazioni culturali in senso lato del Pascoli, poeta ed erudito. Nell'epistola Pietrobono affronta, inoltre, lungamente, una questione di natura squisitamente religiosa e teologica, che evidentemente le aveva posto Maria. Scende molto nel dettaglio sulla natura dell'eucarestia, e in parte la cosa sorprende vista la religiosità di Maria che in più occasioni e scritti privati si era manifestata più nelle forme di una devozione tradizionale e di ossequioso rispetto verso le gerarchie ecclesiastiche piuttosto che di un'autentica fede comprovata. Ambiguo fu anche Giovanni Pascoli rispetto alla fede e al suo senso di appartenenza ad essa, verso cui mostrò un sofferto «interrogativo relativo ai grandi misteri esistenziali, della vita e della morte» che si risolse spiritualmente e poeticamente in una «tensione alla trascendenza»<sup>42</sup>. Alla luce di questi aspetti se ne riportano solo alcuni passi della più lunga disquisizione del religioso perché se ne possa trarre il senso della

---

<sup>42</sup> CECCONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti*, cit., p. 25.

domanda e quindi dei dubbi di Mariù rispetto a un così profondo tema:

Passando a un altro argomento, non creda mi sia dimenticato di quel che mi disse; ma oggi non posso scrivergliene a lungo. Le dirò solo, e a Lei forse basterà, che nella eucarestia a me sembra di vedere il compendio di tutta la fede cristiana. Per sentirla non bisogna proporsi difficoltà che hanno qualche apparenza di vero dinanzi ai nostri sensi, ma in realtà non tengono. Noi non sappiamo come Dio viva in ogni cosa, ma s'intuisce che ogni cosa attinge da Lei la sua esistenza [...] In quel pane è simboleggiato il pane vero di vita, quello dello spirito, che allora solo è spirito nel senso più alto della parola, quando accoglie in sé Dio.

Stando alle lettere conservate da Maria trascorrono più di sei mesi prima che Pietrobono torni a scrivere alla sorella del poeta, e lo fa il 26 dicembre 1922; probabilmente così non fu, e quanto meno una lettera precedente di Mariù fu scritta al padre scolopio che si scusa per non essere riuscito a scriverle da tempo a causa delle troppe «occupazioni che mi assediano. Chi non è con me, non lo può creder». Poi si dichiara «molto dispiacente della noia che ha avuta per me da parte di quella poverina, che veramente deve aver perso un poco il cervello». Seguono delle giustificazioni a un imbarazzante favore che, evidentemente, una conoscente di Pietrobono avrebbe chiesto a Maria presentandosi a suo nome e mettendolo in una condizione di forte imbarazzo. Emerge la storia di una donna giovane, psicologicamente labile, che avrebbe voluto farsi suora e che Pietrobono avrebbe dissuaso, salvo poi scoprire che si era rivolta a Maria Pascoli. Non è possibile desumere quale fosse la richiesta, ma Pietrobono a riguardo scrive «meglio delle mie parole la dissuasero quelle della Superiora del convento, a cui si presentò. Ora vedo che l'idea è mutata, anzi peggiorata». Nella lettera segue poi, la trattazione di una questione, di natura ecclesiastica, per la quale Maria si sarebbe rivolta a Pietrobono perché cercasse di risolverla a Roma. Probabilmente la sorella del poeta si era lamentata di un parroco di Barga e chiedeva che venisse spostato, ma il religioso cerca di spiegarle che, sebbene avesse provato a porre il caso, gli era stato risposto che tali questioni attenevano alla diocesi locale. Poi, da religioso le scrive:

Capisco la condizione penosa in cui quel tale la mette, e vorrei aiutarla. Ma intanto Lei, se può, faccia astrazione da lui, non ci pensi, non lo veda. In Chiesa ci va per parlare meglio con Dio, fare le sue devozioni, le quali non perdono nulla, anche se il ministro non è meritevole.

La lettera di cui si è sintetizzato, e in breve riportato, il contenuto, non è di stretta rilevanza rispetto ai precipui interessi del presente lavoro; eppure testimonia lo stretto legame che, almeno per alcuni anni, strinse le due figure, unite dall'amore per il poeta, fratello e amico, e dall'impegno nella diffusione massima dei

suoi versi e della sua fama; ma Maria e Pietrobono erano in rapporto anche per ragioni molto più pratiche: soprattutto per favori per i quali la sorella di Giovanni si rivolgeva allo stimato religioso romano ma anche, come è emerso, per benevolenze che terzi chiedevano a Maria in nome di Pietrobono, a testimonianza di quanto il loro legame di amicizia fosse cosa nota. E tale affermazione trova conferma ancor più per richieste che avessero a che fare con gli scritti di Pascoli per i quali conoscenti e amici chiedevano la mediazione di Pietrobono presso Mariù, donna dal carattere spigoloso. Il 4 febbraio del 1923 il religioso scolio scrive a Maria perché ella concedesse a un suo amico il permesso di pubblicare per un'antologia alcune poesie pascoliane:

il prof. Galletti<sup>43</sup> mi scrive: «In certa raccolta di prose e versi per uso delle scuole medie che stiamo mettendo insieme un collega ed io, dovrebbero aver luogo anche le liriche, tra le più brevi e facili, di G. Pascoli. L'editore ci dice che bisogna ottenere, innanzi tutto, il permesso della sorella. Vorrebbe ella farsi intercessore presso la Signorina Maria, assicurandola che le poesie saranno pubblicate con brevi e sobrie note, ma tali che la sua grande ammirazione e devozione alla gloria del fratello, non potranno che compiacersene? Si tratterebbe di dieci o dodici liriche, tra le più brevi, tutte dei Canti di Castelvecchio e da distribuire, secondo la maggiore o minore facilità del testo, in parti diverse della stessa antologia».

E io, che conosco il Galletti e so quanto alto concetto abbia della poesia del nostro Giovannino, con tutto il piacere mi rivolgo a Lei, perché dia il Suo consenso. S'intende che l'editore della Antologia è disposto a dare agli autori, o a chi li rappresenta, quell'equo compenso che esse potrebbero richiedere.

A distanza di un mese, il 22 marzo 1923, Pietrobono torna a scrivere a Maria che, da quanto si ha modo di comprendere dalla corrispondenza di lui, rispose con un diniego alla richiesta di concedere alcune poesie al Galletti perché le pubblicasse in antologia. Lo scolio, sia pur mantenendo il suo solito contegno, palesa un certo dissenso e cerca di spiegarne le ragioni:

Maria, dolce sorella,  
non sono del Suo parere. Credo che la conoscenza di alcune poesie susciti il bisogno, e, se non il bisogno, almeno il desiderio di conoscere le altre. È un'esperienza che ho fatto tutte le volte, nelle quali ho avuto occasione di parlare in pubblico della poesia di Giovannino, leggendone alcune. Gli uditori, all'uscire dalla sala, spesse volte son corsi dai librai per acquistare almeno uno dei volumi. Ma poiché a Lei è piaciuto diversamente, ho risposto al Galletti nel senso che Lei mi scrisse.

---

<sup>43</sup> Alfredo Galletti (Cremona, 13 maggio 1872 – Milano, 1° marzo 1962) è stato un critico letterario italiano. Professore presso l'Università di Bologna dove fu titolare della cattedra di letteratura italiana e successore di Giosuè Carducci e dello stesso Giovanni Pascoli.

Anche la seconda parte della lettera conserva un tono, se non polemico, di certo non troppo amicale o affettuoso, diversamente dal solito. L'argomento in questione era stato già affrontato da Pietrobono nella lettera del 10 maggio 1922, in cui cercava di rendere con parole "finite" l'Infinito che, per lui, si sostanzia nell'eucarestia. Il religioso affrontò, e torna ad affrontare, l'argomento su richiesta di Maria, rapita da troppi dubbi e incertezze che prefiguravano uno scenario più ampio: forse la donna, racchiusa nel suo dolore, non dubitava solo della natura dell'eucarestia, ma cercava risposte ben più ampie e complessive rispetto alla propria adesione o meno alla fede religiosa. Ma tali risposte, cercava di spiegarle Pietrobono, non possono esser fornite con le parole della ragione; ad esse si arriva, o meno, con la fede.

Nella chiusa della sua lettera c'è una frase, in cui lessi chiaramente, sebbene velato, il rimprovero che mi fa di non occuparmi del suo stato d'animo. Nemmeno qui credo che abbia ragione. Non è che non me ne curo e L'abbandono al Suo dubbio; gli è che il suo dubbio è tale che i ragionamenti non possono arrivare a dileguarlo. Ricorda?\_ Fede è sostanza di cose sperate \_ ed argomento de le non parventi Come si fa a rendere una determinata fede a chi l'ha perduta? Le vie della ragione non conducono a essa: si richiedono quelle della grazia. E la grazia bisogna chiederla a Dio, che solo la dispensa. Nel mistero eucaristico, questo posso dire, io sento che si compendia tutta la fede cristiana, la quale riposa nel dogma dell'unione intima del divino con l'umano. E lo credo. Ma come faccio a comunicare questa fede a chi non l'ha più? Se sapessi, oh! a quest'ora Gliel'avrei data e più viva della mia. Mi perdoni dunque, o per dir meglio, non mi rimproveri di non fare quello che non sono in grado di operare. Ho chiesto lume anche a chi poteva forse suggerirmi qualche motivo che nella mia anima non trovo, e ho veduto che tutti si stringono nelle spalle. La fede non si dimostra. Ma Lei per punirmi non mi ha fatto dono nemmeno del dramma "Nell'anno mille". Non me lo meritavo? Giovannino non mi avrebbe messo certo tra quello che non reputava degni di leggerlo. Pazienza! Non per questo Le voglio meno bene, e Le faccio con meno affetto i miei auguri per la Pasqua.

In chiusura di lettera Pietrobono afferma con parole alte e profonde ciò che per lui rappresentava Maria: «Ella per me è l'immagine vivente del poeta che amo tanto: è una persona sacra»; in virtù di questo sentimento era disposto a lasciar correre anche tante piccole, o meno piccole, scortesie che pure, la sorella del poeta in tanti anni non mancò di arrecargli.

Un anno di «lungo e ostinato» silenzio di Maria intercorre dalla lettera precedente di Pietrobono e la sua successiva del 24 marzo 1924, motivo per il quale decide sia nuovamente lui a scriverle, aggiornandola delle tante iniziative che a Roma, in particolare, si stavano preparando per i festeggiamenti in onore del fratello e che vedevano il religioso impegnato in prima linea insieme con il Valli:

dal Suo lungo e ostinato silenzio argomento che Lei l'abbia con me. Per quale ragione? Non lo so e non riesco a immaginarlo. Perciò mi faccio coraggio e Le scrivo.

Come sa, anche qui in Roma prepariamo letture, conferenze e festeggiamenti. Delle prime, che mirano a far conoscere il nostro poeta, io ne ho tenute già tre, e questa sera terrò la quarta. Con il Valli ne faremo altre quattro, due lui e due io, al Lyceum; poi comincerà la serie delle conferenze, saranno inaugurate molto probabilmente da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione con grande solennità al Collegio Romano. Le altre si terranno nella sala del “Nazareno”.

Per il 18 di maggio sono stato invitato a fare il discorso a Urbino, per lo scoprimento del busto e della lapide nell’atrio del Collegio Raffaello. Vuol venire in mio aiuto? Amerei parlare di Giovannino a Urbino; e Lei chi sa quante belle e importanti notizie avrà da darmi. Perché il discorso in seguito potrebbe esser pubblicato per le stampe, vorrei esser sicuro di quel che dico.

Ponga da parte ogni risentimento contro di me, che Le ho voluto, Le voglio e Le vorrò sempre bene e sempre, per quanto le forze mi hanno consentito, ho dato prova della mia sconfinata devozione a tutta la Sua grande e cara famiglia. Mi risponda e mi aiuti.

Maria questa volta non tarda a rispondere al Pietrobono, che replica a sua volta con una lunga lettera scritta il 31 marzo 1924 in cui è possibile riscontrare due parti: una prima in cui il religioso esprime il proprio sollievo nel non saperla risentita nei suoi riguardi e anche una lunga *excusatio* per aver smarrito gli appunti del Pascoli sulla poesia l’*Eremita* che Maria gli aveva inviato sotto sua richiesta<sup>44</sup> per lo studio e l’interpretazione del commento pascoliano:

“Maria, dolce sorella”,

Grazie infinite! L’idea che Lei l’avesse con me m’era nata dal fatto che non avevo avuto risposta a una lunga lettera, inviatale per la Pasqua dell’anno passato. Mi sono ingannato e Gliene domando perdono. Ma più Le domando perdono di non averle ancora restituiti quegli appunto sull’ “Eremita”. Crederà che sia desiderio di possedere un manoscritto d’una bella e grande poesia. Non è così. Non Gliel’ho restituito, perché ancora non l’ho ritrovato [...] Quegli appunti li avevo conservati sempre, a portata di mano, in uno scaffalino che era ed è sulla mia scrivania. Ogni tanto li rivedevo nella speranza di riuscire a decifrare alcune parole per me illegibili; e il giorno del mio trasferimento pensai bene di lasciarli dov’erano, dentro la stessa busta. Quando Lei me li ridomandò la prima volta, poco prima di partire per Lucca, all’ultima ora andai a cercare nel solito scaffalino, e con mia grande e dolorosa sorpresa mi accorsi che quella busta non c’era. Non avevo tempo, e mi ripromisi di frugare più attentamente al mio ritorno. E ho frugato, cara sorella; ma non l’ho più trovata. [...] Le ho detto francamente come stanno le cose. Più che perdonarmi, Lei deve compatirmi. Ne soffro più di Lei [...] Se lo ritrovo, sarà per me una grande festa il poterglielo spedire raccomandato.

---

<sup>44</sup> Il 1° novembre 1915 Pietrobono scriveva a Maria, in vista della preparazione al commento di *Poesie pascoliane* da lui curato: «Molto le sarei riconoscente se dagli appunti, che Lei possiede, potesse ricavare qualche lume alla retta interpretazione dell’*Eremita*». E il 10 novembre, a riguardo, torna a scriverle: «Grazie degli appunti e dei chiarimenti sull’Eremita: glieli rimanderò tra breve». Così *a breve* non fu visto che il Pietrobono li smarri.

Riguardo ai tributi e alla fama sempre maggiore che le opere del Pascoli andavano riscuotendo scrive:

Se ora persone, che da vivo lo combatterono, riconoscono la grandezza del nostro Giovannino e si uniscono volentieri con noi a rendergli onore, questo non Le deve far dispiacere. Al contrario può essere per Lei e per noi fonte di legittimo orgoglio e di consolazione. È il segno della fama futura del Poeta, destinata a diventare sempre più grande. Gli uomini di genio sono stati più o meno combattuti durante la loro vita: è vezzo antico degli uomini. Bisogna lasciarli fare, e confortarsi pensando che prima o poi la verità e la vera bellezza trionfano di tutte le cieche opposizioni. Meglio, assai meglio che i peccatori si convertano e vivano. Questo vuole Dio, e questo anche noi.

La seconda parte della lettera attiene a disquisizioni più strettamente letterarie legate all'interpretazione, in particolare, della poesia *Orfano*, in merito alla quale, da ciò che è possibile dedurre dalla sola lettera a noi pervenuta del Pietrobono, Mariù doveva averne contestata l'interpretazione della figura della *vecchia*. Era apparso un articolo del religioso su "La Rassegna" nel dicembre 1923<sup>45</sup> e Mariù, a cui nulla sfuggiva delle pubblicazioni su Giovanni, lesse l'articolo e in lettera commentò l'esegesi da lui datane. La poesia, che inizialmente non era parte dell'antologia di Pietrobono edita da Zanichelli, venne poi inserita nell'edizione Mondadori delle *Poesie*, in cui entrarono a far parte dei versi antologizzati anche alcuni componimenti tratti da *Myricae*.

E ora permetta una breve difesa della mia interpretazione dell'*Orfano*.

Quella vecchia, Lei dice, ci voleva poco a capire che è la nonna del bimbo. E io rispondo che ci sarebbe voluto molto. Una nonna che, in quelle condizioni, non dà segno alcuno di dolore, che si contenta di dimenar la cuna... è una nonna piuttosto cattiva; fredda, voglio dire, e insensibile. Non può essere una nonna. Perché mai il poeta si sarebbe preso il gusto di chiamarla, senz'altro, "una vecchia"? "la vecchia"? Il senso intimo della poesia sta nel contrasto tra il "bel giardino", intravveduto nel sogno, e la neve che ricopre ogni cosa, non intravveduta, ma cadente senza posa, realmente. Come in Fides. Se Lei, oltre alle parole della prefazione di Myricae, in cui la morte è rappresentata sotto le medesime sembianze, ripensa al poemetto Nella nebbia, e rilegge Rossini, dove la morte è figurata un'altra volta sotto l'aspetto di una vecchia, vedrà che non ho torto di veder nella vecchia di Orfano qualcosa più e di diverso da una povera vecchia qualsiasi. La breve poesia assume un significato molto più grande: non consiste più in un semplice quadretto. È un quadretto, senza dubbio, ma guardando il quale rimaniamo pensosi. E come Lei non si accorge che, qualora avesse ragione, avrebbe con Lei ragione anche il Croce a dire che non c'era nessun bisogno di mutare il titolo<sup>46</sup>? \_ La poesia di Giovannino, cara sorella, è semplice: ma vuole esser meditata: e guai se non fosse così. Non ce lo insegna proprio lui che la poesia è meditazione? E se lui per comporle le ha dovute

<sup>45</sup> PIETROBONO, *Orfano*, "La Rassegna", dicembre 1923, pp. 606-9.

<sup>46</sup> Con ogni probabilità Pietrobono si riferisce ad alcuni saggi di Benedetto Croce dal titolo *Giovanni Pascoli*, del 1907 apparsi in "La Critica" e poi raccolti, insieme ad altri contributi pascoliani, in *Giovanni Pascoli. Studio critico*, Bari, Laterza, 1920.

meditare, a noi per comprenderle basterà appena leggerle? E poi si levi dalla mente che le poesie di Giovannino siano sempre facili e piane. Io che da anni le leggo ad altri, so per esperienza quante difficoltà ci trovano a intenderle. Gliene do una prova. Dopo la pubblicazione del mio commento, il Mazzoni adottò il libro per una serie di letture non so a quali maestre. Lo crederebbe? Mi ha fatto una serie di note da aggiungere per l'intelligenza di esse, che ne sono rimasto sorpreso. Vorrebbe spiegassi anche allusioni e parole che devono, o dovrebbero, secondo me, saper tutti \_ E nondimeno, mi diceva, non le sanno \_\_ A ogni modo, se io pecco, pecco per troppo amore; e sono quindi meritevole di perdono.

Per Pietrobono nella figura della *vecchia* che canta, con *il mento sulla mano*, è da intravedere una semplice figura accudente della famiglia, come la nonna, che sopperisce all'assenza della madre, visto che il bimbo è *Orfano*, appunto. Tale era la tesi sostenuta da Maria. In essa, invece, il padre scolopio vi ravvisa l'eco della morte che, richiamandosi anche ad altri componimenti pascoliani, è più volte figurata dal poeta «sotto l'aspetto di una vecchia»; per questo, continua, «vedrà che non ho torto di veder nella vecchia di Orfano qualcosa più e di diverso da una povera vecchia qualsiasi. La breve poesia assume un significato molto più grande».

Pietrobono insiste poi su un concetto già più volte emerso nella corrispondenza: la poesia del Pascoli si riveste spesso di semplicità, solo apparente, ma non può essere colta nella sua essenza profonda se non attraverso un lavoro di *meditazione* che consente di cogliere *sotto il velame* di liriche «facili e piane» profondità semantiche spesso nascoste. E all'interprete avveduto ed erudito spetta il compito di disvelare dall'opacità di senso la vera natura poetica dei versi; come? Attraverso note e commenti arguti che aiutino i lettori meno acuti. Su tale punto, come visto, più volte Mariù e Pietrobono si erano trovati in disaccordo.

Il 16 aprile 1924 Pietrobono scrive a Maria in veste ufficiale di rappresentante del «Comitato romano per le onoranze nazionali a Giovanni Pascoli» per

dirle l'amore con cui ci siamo accinti a questa solenne celebrazione, e mandare a Lei il nostro saluto augurale. [...] Le scrivo ora, perché l'anima nostra, ora più che mai, è volta a codesta tomba sacra e alla sua fedele custode. Abbiamo eliminato ogni apparenza esteriore. Il ricordo del nostro Poeta vogliamo che sia una festa intima del nostro spirito, un rito. L'anima di Lui ne godrà

È vero: gli uomini bisogna amarli da vivi, ché troppo è facile amarli da morti. Ma Lei sa che tra noi molti non hanno aspettato a celebrarlo e a dedicare a Lui il loro affetto, a dimostrargli la loro ammirazione. Noi non abbiamo secondi fini. S'è cominciato solennemente, così si continuerà. Nei biglietti che accludo come ricordo Lei vedrà ciò che facciamo. In sé è poca cosa: molta, se guarda alle nostre intenzioni. E continueremo.

Per la mia commemorazione urbinata avrei bisogno di sapere a chi allude la prefazione dei "Poemi Conviviali", dove dice che si è data una dimostrazione scientifica della debolezza che informerebbe la sua poesia. Dimostrerò che fu invece un forte, un vincitore, un poeta cantore di virtù eroiche. Lei mi indichi, per cortesia, il giornale o il libro, al quale il nostro Giovannino intendeva rispondere;

e se crede mi sia difficile procurarmelo, abbia la bontà d'inviarmelo. Glielo rimanderò subito, raccomandato.

Il padre scolopio è sempre molto attento a far sentire il proprio sincero affetto e l'infinita passione per Pascoli, poeta e uomo, e con esso a colei che ne rappresentava la comunione di vita e intenti, Mariù. Per sgombrare il campo da idee di commemorazioni centrate sui soli aspetti più triti ed esteriori scrive: «Abbiamo eliminato ogni apparenza esteriore. Il ricordo del nostro Poeta vogliamo che sia una festa intima del nostro spirito, un rito».

Non manca, al termine della lettera, una richiesta di lumi a Maria per decifrare l'allusione polemica posta da Pascoli nella prefazione ai *Poemi Conviviali*. E forse proprio per questa richiesta, ultima dopo tante, Maria rispondendo al padre scolopio dovette lamentarsi delle ragioni di opportunità che spingevano il Pietrobono a scriverle, intristendo il religioso che così le risponde il 16 febbraio 1925:

“Maria, dolce sorella,”

non dica che Le scrivo solo per chiedere qualcosa e darle delle noie. Sa che a Lei penso sempre e che col desiderio vengo a trovarla tutti i giorni. Attribuisca dunque il mio silenzio un poco a quella pigrizia che mi ha sempre impedito di scrivere tutte le volte che avrei voluto e vorrei, un poco alle mie continue occupazioni e un poco anche all'idea che non ci sia bisogno di scrivere, quando si sa il bene che ci vogliamo essere di tal qualità che non muta col mutare del tempo. Le dirò dunque, senz'altri preamboli, che sabato venne da me l'editore Barbèra a pregarmi di ottenerle da Lei la facoltà di stampare, in uno de' suoi volumetti della collezione Il tesoretto della poesia italiana, una scelta delle poesie del nostro Giovannino, senza note, e con una breve prefazione, che vorrebbe facessi io. Non so se convenga, intendo finanziariamente, quantunque il Barbèra abbia dichiarato d'esser pronto a pagare a Lei e allo Zanichelli la somma necessaria per tale concessione. Io, per conto mio, non ci tengo. Mi pare tuttavia che sia conveniente servirsi di tutti i mezzi che ci si offrono per diffondere la poesia di suo fratello. A questo proposito aggiungo che da più parti si chiede una ristampa economica dei Carmina, essendo la prima edizione ormai esaurita; e che a molti piacerebbe avere in un volume tutte le poesie di Giovannino, presso a poco della carta e del formato di quelle del Carducci. C'è anche chi consiglia un'edizione con le note strettamente necessarie alla piena intelligenza di ciascuna poesia.

E anche un'altra cosa vorrei dirle. La signora del prof. Festa ha pronto un commento ai Carmina di argomento cristiano. Consentirebbe Lei, sentito il Zanichelli, se ne facesse un volume presso a poco come il mio? Sarebbe la via di introdurre i Carmina nelle scuole, accanto a Orazio e a Virgilio. Pensi che, trascorso un certo periodo di tempo, che ora non ricordo di quanti anni sia, gli scritto di un autore diventano di proprietà pubblica, e veda se non sia prudenza prevenire e preparare quello che altrimenti sarà fatto da altri, che Lei non può scegliere. Mentre ora questi lavori e queste edizioni Lei può affidarle a persone che stima e crede capaci.

Queste proposte io Gliele faccio, mosso solo dall'amore grandissimo che ho verso la persona e l'opera del Poeta, e verso di Lei. Se sbaglio, mi perdoni: sbaglio, pur cercando unicamente il bene di ambedue.

A Lucca pare vogliano tenere una breve serie di conferenze illustrative dell'opera poetica di Giovannino, e mi hanno fatto interrogare, se son disposto ad accettare l'invito per una di esse. Sarebbe l'occasione di tornar a inginocchiarmi sulla tomba di Lui e risalutare Lei. L'età declina: comincio a sentirmi stanco; e se non vengo ora, chi sa se più tardi potrò venire.

Penso sempre a quelle memorie di Giovannino, che Lei in parte almeno aveva già scritte, e mi addoloro pensando che forse non le leggerò. La Sua vista non va punto meglio? Anche la mia si è indebolita, ma non mi parrebbe vero di consumarla per aiutar Lei all'opera che Lei sola può fare.

Seppure rammaricato per le illazioni di Maria sulle motivazioni di utilità personale che lo spingevano a scriverle, non esita, va rilevato, a porle nuovamente questioni pratiche legate a pubblicazioni pascoliane: chiede in modo un po' indiretto il consenso perché l'editore Barbèra stampasse una «scelta delle poesie del nostro Giovannino, senza note, e con una breve prefazione» che avrebbe curato egli stesso. La sollecita perché provvedesse a una «ristampa economica dei Carmina», nonché pensasse a un volume unico di «tutte le poesie di Giovannino, presso a poco della carta e del formato di quelle del Carducci». Intercede perché «La signora del prof. Festa» potesse pubblicare «un commento ai Carmina di argomento cristiano». E aggiunge: «Consentirebbe Lei, sentito il Zanichelli, se ne facesse un volume presso a poco come il mio? Sarebbe la via di introdurre i Carmina nelle scuole, accanto a Orazio e a Virgilio».

Il padre scolopio era, a quest'altezza, riconosciuto come uno dei più accreditati referenti di quanto di "pascoliano" si muovesse su scala nazionale, e a lui ci si rivolgeva per cercare di ottenere consensi e benemerenzze da parte della spigolosa Mariù. Ma i loro rapporti stavano cominciando a diradarsi, come testimonia la corrispondenza; sia pure avendo in esame quella del solo Pietrobono, è possibile desumere in parte anche le risposte e la consistenza dell'altra scrivente, Maria, alla quale è forse da attribuire la causa principale dell'indebolimento dei loro contatti.

Seguono una serie di rapidi saluti a mezzo cartoline illustrate in cui Pietrobono scrive per avere brevi notizie su Maria. Una, del 4 giugno 1925, è su carta intestata "Grand Hotel Minerva Roma" dove il religioso si era recato nella speranza di incontrare la sorella del poeta che era a Roma in onore dei festeggiamenti per la ricorrenza dei settant'anni dalla nascita del poeta. Non riusciranno a incontrarsi, e Pietrobono molto se ne dispiacerà.

Nella stessa cartolina scrive: «Mi dicono che ha pubblicato un volume di studi latini; ma non l'ho veduto ancora. Un pensiero vada pure al povero Siciliani», che era mancato prematuramente pochi giorni prima, amico fraterno e alunno sia del Pietrobono che del Pascoli. Si susseguono rapidi saluti per le festività natalizie e pasquali, e la prima lettera più estesa è del 28 aprile del 1927:

“Maria, dolce sorella,”

da tanto avrei voluto e dovuto scriverle; ma, come avrò avuto occasione di dirle altre volte, il mio tempo non è mio: ne dispongono gli altri. Il 4 corrente sono stato anche a Lucca per commemorare il nostro caro p. Pistelli. La prima cosa che scrissi a chi m’invitava, fu che mi si desse il modo di salire a Castelvecchio, ché volevo venir a riveder Lei e ad inginocchiarmi ancora sulla tomba del nostro “Giovannino”. Mi risposero di sì; ma il fatto sta che non mi fu possibile, e mi vergognai di mandarle di lì un saluto, perché Lei non dicesse: È a Lucca, e non viene a salutarmi?\_ E scriverle dovevo, anche quando lessi nel giornale la morte del povero Franchi. Pensai al Suo dolore; temetti che la disgrazia non La toccasse anche materialmente. Lui Le voleva bene e curava, credo, anche i Suoi interessi; non so chi sia il successore, ma mi auguro di cuore che Le usi gli stessi riguardi.

A Pisa, dove fui la mattina del 5, ebbi occasione di parlare con S. E. il Cardinal Maffi; e naturalmente il discorso cadde su Lei, avendo la sera innanzi tenuto – anche per suo invito – una conferenza intorno all’opera poetica di “Giovannino”. Mi accorsi con piacere che si occupa con simpatia di Lei. Mi disse i consigli che Lei aveva dati per la conservazione della biblioteca e dei manoscritti; e mi fece anche capire che non aveva potuto contentarla rispetto alla faccenda che Lei sa.

A Camaione, dove fui domenica, vidi il p. Mosetti, dal quale ha ricevute tutte le notizie che io non avrei saputo darle intorno all’ultima malattia del p. Pistelli. Son contento che abbia adempiuto lui a un ufficio che volentieri mi sarei assunto, se avessi potuto. Ma io non potevo che parlarle del mio dolore. Mi perdoni.

Da un pezzo avrei dovuto rivolgerle anche una preghiera. La Società editrice Unitas di Milano sta per pubblicare un Manuale di lett. Latina per i licei. Oltre i classici antichi, comprenderà i più grandi latinisti del periodo umanistico e moderno. Sarebbero dolentissimi se non potessero includervi il poema *Thallusa*; e si raccomandano a Lei di dare il consenso, pronti, si capisce, a pagare il dovuto compenso. Per qual motivo si siano rivolti a me, non lo capisco. Per conto mio, Le dico che sarebbe un peccato che il nome del Pascoli non ci fosse. Lei chieda quel che vuole; ma, secondo me, non converrebbe rifiutarsi. Avrei tante altre cose da dirle: sarà per un’altra volta. Le bacio la mano e sono sempre

Suo affezionatissimo L. Pietrobono.

Pietrobono cerca di scusarsi, non senza qualche imbarazzo, per essersi recato a Lucca in occasione delle commemorazioni di padre Ermenegildo Pistelli, amico caro e vicinissimo ad entrambi, e non esser passato a far visita alla tomba di *Giovannino* e quindi a Maria. E di fatto, come si desume dalla missiva successiva, la sorella del poeta ne rimarrà offesa<sup>47</sup>. Pietrobono fa poi cenno con rammarico alla morte di Oliviero Franchi, direttore della casa editrice Zanichelli mancato improvvisamente, personalità di riferimento e amico fidato per Maria rispetto alle pubblicazioni di Giovanni<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Nella successiva lettera del Pietrobono del 13 maggio 1927 si legge «“Maria, dolce sorella,” Lei ricorda certo che impugnare la verità conosciuta è uno dei peccati contro lo Spirito Santo; e perciò non posso ammettere che dica sul serio, quando scrive: “Come faccio a credere che voglia bene al mio Giovannino se anche essendo a Lucca o a Camaione non viene a fargli un saluto?”».

<sup>48</sup> Nel carteggio di Maria con padre Mosetti riportato nel volume di CECCONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti*, cit., Maria scrive il 15 marzo 1927, a proposito della morte di Oliviero Franchi, «Sono impressionata e molto

Non è un caso che, tra altre ragioni, proprio dopo la sua morte Maria lascerà la casa editrice Zanichelli per la Mondadori. Il padre scolopio riferisce, nella seconda parte della lettera, di due personalità incontrate in occasione del suo viaggio a Lucca, convinto che entrambe fossero gradite alla sorella del poeta; ma solo una delle due sarà ritenuta tale da Maria. La prima è il Cardinal Maffi<sup>49</sup>, di cui Pietrobono scrive: «Mi accorsi con piacere che si occupa con simpatia di Lei», ma nella successiva lettera del 13 maggio 1927 si legge: «A quel signore di Pisa, giacché le cose stanno diversamente da quel che lui mi fece intendere, Lei non pensi nemmeno», dal momento che Maria non aveva gradito tale saluto e tanto meno che egli si fosse dichiarato sua persona di fiducia e consigliere. La seconda personalità di cui parla è il padre Scolopio Domenico Mosetti<sup>50</sup>, da lui incontrato a Camaione; di lui, invece, Maria aveva ben altra e alta considerazione e stima. Si accenna alla sua vicinanza fornita al padre Pistelli in prossimità della morte. E proprio a seguito della morte del Pistelli egli entrò in contatto con Maria Pascoli, prendendone un po' il posto che lui ebbe come collaboratore editoriale e amico fidato di Maria, prima ancora di Giovanni. In chiusura di lettera riporta una *preghiera*: acconsentire ché la Società editrice Unitas pubblicasse in un manuale di letteratura Latina per i licei il poema latino del Pascoli *Thallusa*; e si erano rivolti a Pietrobono perché intercedesse presso Maria per sollecitarne il permesso; ciò ancora a riprova di quanto, da più parti, il padre scolopio fosse ritenuto figura chiave per interloquire con la sorella ed erede Pascoli, spesso poco benevola a concedere autorizzazioni.

Nella successiva lettera del 13 maggio 1927 Pietrobono, rispetto alle considerazioni non amichevoli di Maria sul Cardinal Maffi,

---

dolente per la morte di Oliviero Franchi buono e fidato amico anche lui. Aveva 52 anni ed era il ritratto della salute. Com'è cieca la morte!» (CECCONI, p. 64).

<sup>49</sup> Pietro Maffi (Corteolona, 12 ottobre 1858 – Pisa, 17 marzo 1931) è stato un arcivescovo cattolico e astronomo italiano. Maffi divenne cardinale con papa Pio X. Ebbe contatti con Maria Pascoli, testimoniati anche dall'archivio di Casa Pascoli, che riporta nella sezione della corrispondenza alcune lettere del Cardinale alla sorella del poeta nelle fasi subito successive alla sua morte, e non mancano di un caro tono consolatorio. È possibile pensare che Maria si fosse rivolta a lui per ottenere il permesso di tumulare il corpo del fratello e poi per poter dir messa nella cappellina. Ricevendone dei parziali dinieghi o semplici temporeggiamenti la *signorina di Castelvecchio* non mandò giù la cosa di buon grado.

<sup>50</sup> Padre Domenico Mosetti (Affile-Frosinone 1871– Badia Fiesolana, Fiesole 1950); in corrispondenza con Maria Pascoli dal 1927, col tempo divenne suo principale consigliere, specie per faccende legate all'asilo che Maria costruiva alla memoria dei genitori e del fratello; divenne anche suo padre spirituale, sostituendosi un po' alla figura di Luigi Pietrobono di cui pure egli era amico e conterraneo. Prezioso contributo in merito al rapporto tra Maria Pascoli e padre Domenico Mosetti si desume dal volume, citato, di CECCONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti*, cit.

probabilmente legate a qualche richiesta non esaudita di deporre dal proprio incarico il parroco di riferimento<sup>51</sup> scrive:

Ma intanto, Lei dirà, mi tiene lontana dalla chiesa \_ Sente Lei nella Sua coscienza di tenersi perciò lontana da Dio? Io ho sempre pensato che a questo si possa giungere per tutte le vie, e non per una sola, purché si cerchi con purità di fede e con amore vero. Con Lui ci possiamo mettere in rapporto sempre e dovunque. Quis nos separabit a charitate Christi? Lasci correre. Il tempo risolverà anche il Suo problema, e forse più presto che non crediamo e in maniera inaspettata.

Son contento che il p. Mosetti venga a farle visita a Castelvecchio. È un uomo di cuore, bravo e di quelli che sollevano con la loro vivacità. Ma Lei sa pure che, qualora Lei fossi buono a qualcosa, non deve aspettare che il caso mi avvicini più o meno a codesti luoghi: mi scrive: - venga - e io, se si tratta di una brevissima permanenza, posso venire in qualunque parte dell'anno; se si tratta di alcuni giorni, scelgo il periodo più vicino di vacanze che il buon Dio mi manda, e sono egualmente a' Suoi ordini.

Pietrobono, in veste di religioso, consiglia a Maria di "arrivare a Dio" per vie non necessariamente canoniche, esclusivamente ecclesiastiche, bensì di cercarlo nel proprio cuore con la preghiera. Entra a far parte dei loro scambi epistolari la figura di padre Mosetti, che di qui in avanti diventerà persona di riferimento per Maria, scalzando in parte lo stesso Pietrobono, di cui pure era caro amico e con cui spesso scriveranno alla sorella di Giovanni quando si troveranno insieme presso la Badia Fiesolana. Il sentimento di gelosia sarà espresso chiaramente da Pietrobono a Mariù in una sua successiva lettera del Giovedì Santo 1936, nella quale il religioso scriverà, riferendosi al rapporto con padre Mosetti, vestito come lui *del medesimo saio*:

Come sa, io soffro d'un male che a Lei non dovrebbe riuscire né nuovo, né strano: mi adombro facilmente, o, dirò meglio, sono un po' geloso delle persone che amo davvero. Ora da qualche tempo a me è parso che altri, vestiti del medesimo saio, abbiano preso nel Suo cuore il posticino che credevo e speravo di averci io; ne ho provato dolore e, mezzo mortificato, mi son fatto un po' da parte.

In chiusura di lettera riporta la questione sull'antologia latina edita dalla Società editrice Unitas che richiedeva il permesso di pubblicazione del poema latino pascoliano *Thallusa*.

---

<sup>51</sup> Tale informazione si può cogliere tra le righe della corrispondenza di Maria con padre Mosetti in cui, per esempio, in una delle prime lettere scambiate si scrive, a proposito di una prima possibile visita del religioso a Castelvecchio «Quando verrà, venga direttamente da me, non cerchi né il parroco né altri preti. Col parroco non sono in buoni rapporti: le dirò a voce le ragioni» (CECCONI p. 65). E ancora nella lettera del 2 marzo 1932 «Vorrei sperare che del parroco di San Nicolò non ci fosse affatto bisogno. Ella sa che io non sono in alcuna relazione con lui» (CECCONI p. 71).

In quella tale antologia, di cui Le parlai, ho saputo che dei moderni, oltre a Giovannino, ci sarebbero papa Leone XIII e Luigi Galante, premiato anche lui dall'Accademia di Amsterdam e anche lui mancato già ai vivi: non altri. Concedendo Lei il permesso, altre difficoltà non ci sono, perché la "Zanichelli" è contenta. Niente Alessi, niente Albini.

Da quanto scrive Pietrobono, probabilmente Maria si era informata su quali altri poeti latini moderni sarebbero stati inseriti in antologia, facendo dei nomi precisi che avrebbero comportato da parte sua il diniego a tale pubblicazione. Pietrobono la rassicura in tal senso, specie rispetto ai nomi di Alessi e Albini. Ma tutto ciò rende il senso di quanto la sorella del poeta avesse un'idea chiarissima e netta della direzione da imprimere alla fama poetica di Giovanni, e per far ciò cercava con tutte le proprie energie di indirizzare pubblicazioni, autorizzazioni in merito, dove poteva anche contributi critici, che fossero in linea con la consacrazione che voleva consegnare alla memoria postuma del poeta.

Dopo la lettera del 13 maggio 1927 ciò che la corrispondenza conserva è una serie di cartoline illustrate con brevi saluti, a testimonianza di un pensiero mai sopito nell'affetto da parte di Pietrobono. La prima lettera più estesa è del 31 dicembre 1928: si evidenzia nel tono, da un lato, un profondo affetto, ma anche un rapporto ormai smorzato di cui la frequenza ridotta di corrispondenza ne è testimonianza. Proprio alla luce di questo, però, Pietrobono nella lettera che scrive in occasione dell'imminente anno nuovo tenta di riallacciare i fili interrotti di un'amicizia sincera ed esprime la stima incondizionata che riponeva in Giovanni e conseguentemente in Maria, che di lui era estensione e propagazione vivente.

"Maria, dolce sorella,"

è tanto che non Le scrivo che quasi mi vergogno. Ma oggi penso che Lei sarà ancora più raccolta nel Suo dolore, e voglio dirle che al mondo non è così sola, come forse qualche volta immaginerà. Gli anni che passano, anziché scolorire, ravvivano certe memorie. All'età in cui sono, giacché poco si può mirare innanzi, mi diletta più guardare al tempo andato. E nel tempo andato, per me, il punto più luminoso è Lui, il Suo Giovannino: l'averlo conosciuto, l'aver goduta la sorte di esserne amato. Se il Cielo gli fosse stato più benigno, Lei oggi gli sarebbe stata più vicina del solito, a fargli festa, a dargli sempre qualche novella prova del Suo affetto e della Sua gratitudine. Ma è stato assunto nella gloria innanzi tempo. Contentiamoci che egli abbia avuto in dono ciò che tocca a pochissimi, il genio; sì che, uscendo di questa vita, egli ne ha incominciata un'altra che non gli verrà mai meno, per la quale continuerà nei secoli la sua anima tra gli uomini, degni d'intenderla e di godere del bene immenso che continua a fare. Continuamente, instancabilmente. Non apro rivista che non parli di lui. Chi le abbia scelte non so, ma pochi giorni addietro nelle vetrine dei libri vidi Cento poesie di lui, in un magnifico volumetto dello Zanichelli.

Se ancora mi crede degno, mi dia Sue notizie e accetti gli auguri che Le faccio dal profondo del cuore.

Probabilmente non riuscì nel suo proponimento, se a mantenere i legami saranno per due anni, tra il 1929 e il 1930, sole cartoline illustrate di auguri in occasione di festività. Di queste può essere di qualche rilevanza quella scritta da Firenze il 16 novembre 1930 che riporta in immagine il Collegio di Badia fiesolana e sul retro si legge:

Gradisca il saluto riverente e affettuoso che le mandiamo, augurandole ogni bene.

L. Pietrobono

D. Mosetti

Pensiero di saluto scritto congiuntamente con il padre Mosetti con il quale si trovava presso Firenze, dove quest'ultimo insegnava e risiedeva. Ma si è detto che proprio in questi anni la corrispondenza che sembra venir meno tra Pietrobono e Mariù vede una forte intensificazione tra la sorella del poeta e Mosetti. La cartolina scritta congiuntamente dai due sembra per questo degna di qualche rilievo proprio alla luce di un risentimento di Pietrobono sul legame che Maria aveva stretto con Mosetti scalzandolo, o dandogli questa impressione. Il 28 dicembre 1930 un'ennesima cartolina d'auguri per il nuovo anno sottolinea che la corrispondenza si faceva sempre più univoca, rarefatta da parte di Maria. Pietrobono è ancora una volta insistente nel voler sapere notizie sul libro di memorie che stava scrivendo da anni e su cui Maria è però reticente col padre scolopio. Poi un'affermazione importante perché rende vivo il senso di quanto la fama del poeta romagnolo avesse raggiunto un apprezzamento generale tale da rendere quasi superflua ogni ulteriore opera di promozione: Giovanni, all'altezza del 1930, aveva ormai *vinto*, aveva cioè ottenuto la consacrazione e il riconoscimento di merito indiscusso tanto agognato in vita.

Buon anno!

Come sta? Non ho da tanto Sue notizie, e sarei felice di averle tutti i giorni. Ha condotto a fine le memorie del Suo Giovannino? Sarebbe il regalo più gradito che Lei potesse fare all'Italia. Il nostro poeta ha vinto, e ora credo abbia pace nella sua tomba. La baci per me. E Lei gradisca gli auguri che Le manda dal cuore il

Suo devotissimo L. Pietrobono.

A questa cartolina Maria rispose, come è possibile dedurre dalla successiva missiva scritta dal Pietrobono il 4 marzo 1931, in cui dice di risponderle in ritardo a causa di una «resipola alla faccia» che lo avrebbe «fatto rimanere a letto circa un mese»; poi si dice affranto

per la morte «del nostro caro Valli<sup>52</sup>, sparito dalla scena del mondo e sottratto al nostro amore in una forma veramente dolorosa». Giovanni chiamava Pietrobono con il Valli e il Siciliani *i miei Gigi*, amici fraterni di casa Pascoli, e a questo pensiero fa riferimento Pietrobono nel dire:

Son sicuro che la triste notizia deve aver diffusa anche costì, nella Sua casa di Castelvecchio, un'aria di grande mestizia. A me il pensiero mi corse subito a Lei e alla tomba che custodisce. Mi parve che questa uscisse un sospiro che diceva: Anche i miei Gigi l'un dietro l'altro scompaiono. Ma lo dicevo con parole, suggeritemi dal ricordo de' suoi versi. E pensavo con grande malinconia che l'ultimo a partire sarà proprio il più vecchio, colui che avrebbe, caso mai, dovuto precedere gli altri.

La missiva si intrattiene poi su argomenti di natura più letteraria, anche in riferimento al Valli, poiché dai giornali avrebbe appreso che a lui Maria «aveva affidata la pubblicazione di lavori inediti di Giovannino. Sicché anche per questo la morte di lui torna più dolorosa».

Parla della *nota del Gandiglio ai Poemata*, riferendosi ad Adolfo Gandiglio<sup>53</sup> che con Pistelli fu curatore e traduttore dei poemi e scritti latini del Pascoli, per volontà e concessione di Mariù, coadiuvandola nel lavoro di editazione e soprattutto di traduzione. Da quanto scrive Pietrobono ci fu un qualche dissenso tra il padre Pistelli e il Gandiglio, che per altro, di lì a pochi mesi sarebbe mancato improvvidamente anch'egli.

Ebbi, a suo tempo, copia della nota del Gandiglio ai Poemata, e mi permisi, ringraziandolo, di fargli notare che col Pistelli era stato un pochino duro. Temo d'essergli dispiaciuto. Ma non era nelle mie intenzioni di dir cosa men che rispettosa dell'ingegno e della dottrina di quel valentissimo uomo, a cui son grato dell'amore e dell'opera compiuta nel celebrare e difendere la poesia del nostro Giovannino, che, grazie a Dio, non ha più bisogno d'essere difesa.

La corrispondenza a quest'altezza sembra riprendere più continua da parte di entrambi, per quanto deducibile dalle lettere del Pietrobono che torna a impugnare la penna nel giorno di Sabato Santo del 1931 per scrivere una lettera dal tono spirituale e consolatorio nel giorno in cui, per festa religiosa, ricorreva la morte del poeta. Si scusa, come più volte fatto, per una risposta non troppo solerte e adduce come motivazione una vita sempre più

---

<sup>52</sup> Luigi Valli (Roma, 1878 – Roma, 1931) fu critico letterario, docente universitario italiano. Prima discepolo poi amico fraterno di Giovanni Pascoli, si distingue come filosofo, poeta e studioso di Dante Alighieri.

<sup>53</sup> Adolfo Gandiglio (Susa 1876–Fano 1931) fu studente del Pascoli presso l'Università di Bologna. Latinista e professore presso il Liceo Ginnasio di Fano, si dedicò alla traduzione e cura delle edizioni latine del Pascoli, in collaborazione stretta e feconda con la sorella del poeta che a lui affidò l'edizione critica dei *Carmina*.

frenetica nella capitale; a proposito di ciò fa riferimento, per la prima volta nella loro corrispondenza, alla figura del Duce e scrive: «Mussolini voleva che si visse pericolosamente, febbrilmente; e non dubiti che lo ha ottenuto», in un tono, forse, al quanto polemico. Poi si consola e soprattutto consola Maria esprimendo la propria certezza di fede in una vita ultraterrena felice con chi si è lasciati.

“Gli anni, diceva il nostro Giovannino, ora non vengono, vanno”; e come veloci! Gli anni vanno, e noi torneremo a lui, lo ritroveremo, lo riabbraceremo. “risarà tutto quello che fu”. In che modo, non saprei dirlo; ma ho ferma fede che il nostro spirito dura immortale e troverà esso il segreto per formarsi un altro corpo, simile a quello che si plasmò venendo a questo mondo, sì che ridiventeremo visibili, ci riconosceremo e staremo di nuovo insieme. Sarà la felicità più grande. Certo in questo pensiero è il conforto: fuori di esso, la vita non ha più senso. I filosofi idealisti sostengono che questa basta a se medesima; ma credo lo facciano per illudere se stessi e gli altri. Noi crediamo nella vita futura, e perciò moriremo non al tutto sconsolati. Andremo dove son quelli che ci amano e amiamo. Oggi mi viene più naturale che mai servirmi delle parole del mio poeta. oggi è un assai triste giorno. Io non c’ero; e di questo non sono riuscito mai a darmi pace. Ma non sapevo che il male fosse grave; altrimenti sarei corso a Bologna.

Riporta a Mariù il proprio incontro con la vedova Valli e commenta l’idea, che era stabilita con la Mondadori, che il marito curasse una raccolta di lettere di Giovanni Pascoli. Ne esprime un parere contrario ritenendo che molte sarebbero, a quell’altezza, ancora compromettenti per non urtare le sensibilità di molti:

L’altra sera sono stato a vedere la signora Angelica Valli. Poverina! Anche lei ha perduto tutto, è rimasta sola, e non ama veder gente. Mi disse di aver ricevuto da Lei una lettera, ma che finora non aveva trovato la forza di risponderle. E lì, in fondo a una poltrona a sdraio, più piccola del solito, avvilita, disfatta; le manca perfino la forza di parlare. Mi spiegò che cosa volesse il Mondadori dal suo Gigi: una raccolta delle lettere di Giovannino. Ma è una impresa difficile e temo, per ora, inopportuna. Prima di risolvermi ci penserei due volte, e alla terza non ne farei nulla. Dico così perché il Pistelli, per esempio, aveva delle lettere che, pubblicate, susciterebbero chi sa qual vespaio. Bisogna aspettare che sia passata anche la presente generazione. Ci pensi; e disponga secondo che la Sua prudenza Le suggerisce.

Infine, sembra che un certo distacco, sia pur momentaneo, tra i due sia del tutto superato se Maria torna a richiedere, come un tempo spesso faceva, la presenza del religioso a Castelvecchio.

Mi scriveva, se ricordo bene, che venissi a Castelvecchio. Con tutto il piacere, mia buona e cara Maria; ma nelle vacanze lunghe. Devo andare a Perugia per una serie di lezioni su Dante tra gli ultimi di luglio e i primi di agosto. Finito il mio piccolo corso, avanti di tornare in Alatri, se Lei crede, potrei passar da Lei per trattenermi qualche giorno e riandare insieme gli anni più belli. Rivedrei codeste stanze, m’inginocchierei di nuovo davanti la sua tomba, salirei sull’altana e di lì

guarderei la via bianca che ho percorsa a piedi sotto la pioggia, dietro il suo cataletto.

Buona Pasqua! Si ricordi di chi Le vuol tanto bene e Le bacia devotamente le mani

Suo L. Pietrobono.

Da Alatri Pietrobono torna a scrivere a Maria l'11 settembre 1931, dopo le *vacanze lunghe*, come lui soleva chiamarle, per scusarsi di non essere riuscito a recarsi a Castelvechio dopo il suo soggiorno a Perugia, contrariamente da quanto prospettatole nella precedente lettera. Nella corrispondenza tra i due torna ad affacciarsi la richiesta di favori che Maria preferisce far giungere a Pietrobono per tramite di padre Mosetti, entrato in un rapporto di grande vicinanza con la sorella del poeta. Si trattava di favorire, in qualche modo, l'accesso presso il collegio del Nazareno, di cui Pietrobono era preside, per un aspirante alunno di Castelvechio vicino alla famiglia Pascoli.

Dal foglio accluso Lei vede che il p. Mosetti mi ha scritto subito e che io cerco di aiutarla nell'opera buona che vorrebbe compiere. Con un po' di energia e diligenza nei giorni che rimangono si possono benissimo apprestare le certe richieste per l'ammissione al concorso, dato che il ragazzo, di cui Lei si prende cura, si trovi nelle condizioni volute. Speriamo che sÌ. Io sono il presidente della commissione che lo dovrà esaminare, e farò per lui quel pochissimo che è possibile. Favorir uno significherebbe far ingiustizia a un altro più meritevole.

La risposta di Maria fu immediata se già il 15 settembre 1931 Pietrobono torna a scriverle, principalmente per l'esame di ammissione del «Suo raccomandato», per il quale si dice disposta a recarsi insieme con lui a Roma. Pietrobono in parte la dissuade dall'idea, ritenendolo superfluo, anche fuori luogo, evidenziando così una grande serietà nel rendersi sÌ disponibile a sostenere l'allievo per incombenze pratiche, ma non a soprassedere sulla necessaria preparazione richiesta, così da non far torto a chi altrimenti avrebbe meritato più di lui. Ma Maria mette la questione su un piano personale, posta all'amico devoto, non esitando a esercitare il proprio ascendente su di lui per ottenere benevolenze. Di qui forse, l'imbarazzo dell'integerrimo preside ed educatore, visto che la cosa riguardava un'istituzione, e la serietà dell'esame di ammissione.

“Maria, dolce sorella,”

il rivederla a me farebbe immenso piacere, ma non credo sia necessario che Lei venga ad accompagnare il Suo raccomandato. Il fatto che una sua sorellina gode di un posto quasi gratuito non lo esclude dal concorso. [...] La vittoria sarà dei più bravi.

Ho parlato con il rettore del collegio Nazareno, e ho ottenuto che riceva il ragazzo nell'istituto per tutti i giorni che saranno necessari. Un'altra difficoltà superata.

Se qui in Roma la famiglia del Suo protetto non ha persona di fiducia, a cui spedire i documenti, perché poi li presenti in segreteria e se ne faccia rilasciare regolare ricevuta, Lei li può spedire a me. Penserò io a quanto occorre. Badino bene che ci siano tutti e in regola, perché la mancanza di uno solo di essi escluderebbe dall'ammissione. E badino principalmente che il ragazzo faccia un bell'esame. È un posto che deve conquistare con il suo ingegno e la sua buona volontà.

Degli aspetti più pratici Pietrobono se ne interessa e parecchio se il 25 settembre 1931 scrive con urgenza per dire a Maria che mancavano dei documenti necessari per l'ammissione e sollecitarne l'inoltro.

“Maria, dolce sorella”,  
mi scusi se scrivo in gran fretta. Se guarda attentamente alla lettera d dell'elenco dei documenti da presentare Lei vedrà che mancano i certificati [...] Non c'è da perder tempo. Spedisca tutto a me per espresso. [...]

E il 29 settembre 1931 scrive per assicurare dell'avvenuta consegna per tempo de documenti necessari:

Le carte sono arrivate in tempo. Le ho consegnate, e conservo presso di me la ricevuta. Tutto ora è in regola. Quella dichiarazione era necessaria [...] Ma, ripeto, ora sono regolarissime, e il Biondi sarà senz'altro ammesso al concorso.

Dall'esordio della lettera scritta il 13 dicembre 1931 si desume che Maria scelse comunque recarsi a Roma poiché Pietrobono, nello scusarsi di una risposta non solerte, accampa a discolpa i troppi impegni dai quali era assediato e aggiunge «ma Lei che ha potuto vedere con i Suoi occhi le occupazioni, mi perdonerà, specie se pensa che d'altra parte ho eseguito subito quanto desiderava». Poi tranquillizza Mariù del buon andamento dell'allievo suo protetto, e anche sulla sua salute, dal momento che il ragazzo aveva scritto ai familiari di essere stato poco bene, allarmandoli. Pietrobono chiede che i genitori lo *istruiscano* a ricorrere a lui «con la massima fiducia, senza esitazioni» perché

È vero che ho molte cose da fare e che non mi permettono di andarlo a cercare; ma è vero anche che son sempre disposto a far per lui quanto mi è permesso. Non deve aspettare che io lo chiami, ma venir da sé tutte le volte che crede, e magari tutti i giorni, se tutti i giorni gli posso riuscire utile.

Manifesta grande disponibilità e attenzione verso il protetto di Mariù, pur restando fedele alla professionalità e serietà che lo contraddistingueva come educatore <sup>54</sup>. Si fa poi sempre

---

<sup>54</sup> Quella che per Pietrobono era irrinunciabile serietà e professionalità che non gli rendeva possibile, da preside e insegnante, favorire smaccatamente un candidato ai danni di un altro, fu percepita da Maria come scortese distacco a un favore personale che

intermediario di richieste da parte di persone che non conoscevano direttamente Maria e per ottenere favori si rivolgevano a lui:

Qualche giorno fa venne da me una signora della famiglia di Ferdinando Martini a pregarmi di scriverle se aveva ancora la buona intenzione di fare il cambio delle lettere scambiate fra l'ex ministro e Giovannino. Un tempo, mi assicurò, Lei non ci aveva nessuna difficoltà. Si contentano anche di copie, e sono naturalmente prontissime a non pubblicare ciò che Lei credesse opportuno e conveniente di tacere. Abbia la cortesia di darmi una risposta.

Infine si deduce che Mariù aveva fatto dono al religioso di un cimelio pascoliano da lui tanto caramente ricevuto, e si dice speranzoso di riuscire a recarsi a Castelvecchio come più volte auspicato:

Ebbi la medagliina di Giovannino, e non le dico come e quanto la tengo cara. Nelle vacanze, se le forze me lo consentono, verrò a Castelvecchio, a sciogliere il mio voto. C'inginocchieremo insieme su quella tomba e pregheremo. Poi Lei mi dirà tante cose, tutte quelle che sa, e mi farà beato. E mi scriva. Con Lei la pazienza non la perderò mai: la perdo tanto di rado con gli altri, che m'interessano molto meno. Mi scriva. Le Sue lettere le considero come un regalo; mi scriva e mi parli di Sé e di Lui.

Le incombenze pratiche legate al Biondi, come Pietrobono lo appella, ossia il ragazzo caro a Maria, non sembravano destinate a concludersi se ancora in data 30 dicembre 1931 lo scolopio scrive:

“Maria, dolce sorella,”

è proprio come dice Lei. Quel documento che ha mandato non è il richiesto. Ci vuole il diploma, che viene rilasciato dall'istituto dove il piccolo Biondi ha dati i suoi esami di ammissione alle scuole medie, che in questo caso vuol dire alla prima ginnasiale. Non si tratta né di pagelle né di certificati; ma di diploma.

---

chiedeva in nome della devozione da lui sempre professata a Giovanni e a lei. Di tale risentimento da parte di Maria abbiamo traccia in una frase estrapolata dalla corrispondenza di Mariù con padre Mosetti, che invece a Firenze, dove insegnava e dove pure Maria aveva spinto per l'ingresso “facilitato” per un altro suo protetto, si era mostrato più propenso a dirsi in condizione e volontà di aiutare l'allievo in questione. Nella lettera che Maria scrive a padre Mosetti il 17 dicembre 1931 si legge: «Ho notizie assai buone del ragazzo che portai al Nazareno e ne sono contenta. Se non era per lei, il povero bimbo sarebbe ora in giro per le strade. Dio la ricompensi del beneficio che gli ha procurato» (CECCONI, cit., p. 69). Non è possibile sapere in che misura e modalità Mosetti fosse intervenuto per favorire il candidato per l'ingresso al Nazareno; eppure la corrispondenza analizzata con Pietrobono evidenzia un forte interessamento da parte dello stesso, tanto che le parole di Maria appaiono ingrate. Al di là della questione specifica, poi, tale atteggiamento è rivelativo di quanto Maria si aspettasse, come già era accaduto per altri favori richiesti, la totale, incondizionata volontà di Pietrobono di spendersi per ciò che ella chiedeva. Ma in questo caso, però, il favore richiesto non era neutrale rispetto all'etica professionale del Pietrobono, perché di fatto dare certezza dell'ingresso al Nazareno del suo protetto voleva dire non tener conto di altri possibili candidati più meritevoli. Eppure, Pietrobono si adopererà, e molto, per il candidato, ma questo non bastava alla sorella del poeta, che si sarebbe aspettata, da chi dirigeva l'istituzione stessa, un sì senza condizioni. E Maria, non estranea a facili risentimenti, manifesterà altrimenti il proprio livore quando gliene capiterà occasione.

Dopo aver fornito notizie intorno all'andamento e alla salute del ragazzo chiede ancora notizie, evidentemente non ricevute, in merito alle lettere in possesso di Maria richieste dalla famiglia di Ferdinando Martini cui aveva fatto cenno nella sua precedente:

Le scrissi della famiglia di Ferdinando Martini, la quale desidera di avere, se non l'originale, almeno una copia delle lettere da lui scritte a Giovannino. Se non Le dispiace, gradirei avere la Sua risposta; perché quei signori insistono e mi hanno mandata la copia dattilografata delle lettere di Giovannino a Sua Eccellenza. Non sono molte; e le ho presso di me a Sua disposizione.

Come sta? Spero bene; e così Le auguro di cuore per l'anno nuovo e per moltissimi anni avvenire. Saluti per me Giovannino e mi creda con grande affetto  
Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

Trascorre qualche mese prima di impugnare nuovamente la penna verso Castelvechio: il Sabato Santo del 1932 Pietrobono risponde a Maria dicendosi dispiaciuto per il tono triste della sua ultima lettera, eppure non trova parole consolatorie e sollevanti perché anch'egli si trova in affanno e le uniche parole alle quali può ricorrere per tirar su di tono entrambi sono quelle dello stesso Giovanni: «Tuttavia la vita è bella, "tutta bella"». Si comprende poi, che nella sua lettera precedente Maria avesse accluso la trascrizione delle lettere che precedentemente Pietrobono aveva richiesto a nome della famiglia Martini e per questo la ringrazia. Nella parte conclusiva della lettera fa riferimento alla ristampa dell'antologia approntata dal Pascoli in vita, *Fior da fiore*, e si chiede se tale ristampa, con modifiche apportate rispetto all'originale, fosse autorizzata da Maria<sup>55</sup>.

Ho fatto avere alla famiglia Martini le copie delle lettere che ebbe la bontà di trascrivere: La ringrazio tanto.

L'ultima Sua era di umor piuttosto triste. Avrei voluto scriverle subito; ma a quali argomento avrei potuto ricorrere per sollevarla un poco? Anche oggi sarei desideroso di dirle qualche parola buona; ma penso tante cose che fanno dolore anche a me, e non la trovo. A questo mondo è più facile trovare ragioni di pianto. Tuttavia la vita è bella, "tutta bella", diceva Lui; e noi non siamo certo di quelli che amano di guastarla agli altri. Accettiamo ciò che ci è dato.

Se io sapessi e potessi, ogni giorno leggere due o tre poesie di Giovannino e segnerei nei margini una parola, un nome, una data, ogni notizia insomma che aiutasse a intenderle meglio. Perché non lo fa Lei che può e sa? Creda a me; renderebbe un grande servizio ai lettori futuri. Ignoro se al Sandron di Palermo abbia data Lei la facoltà di modificare il Fior da fiore. Io l'avrei lasciato qual era uscito dalla sua mente. Il Migliore dice che bisognava intonarlo ai tempi; e per

---

<sup>55</sup> Su tale antologia la corrispondenza ritornerà poiché, vedremo, in seguito sarà lo stesso Pietrobono a curarne una nuova edizione, verso la quale però Maria non si mostrerà favorevole.

questo lo priva di alcune delle sue pagine più belle, come se il sentimento del nostro e dell'altrui dolore potesse infiacchire le anime. A me non pare; ma questo non basta per concludere che ho ragione.

La lettera successiva, del 5 aprile 1932, è una lunga epistola in cui si affrontano diversi argomenti e tutti di rilevanza letteraria; per questo se ne riporta il testo pressoché integro:

“Maria, dolce sorella,”

sono presente con tutta l'anima. Spero le difficoltà siano tutte appianate e che domani il p. Mosetti celebri la Santa messa nella cappellina, dove riposano i resti mortali del nostro grande Giovannino. Il suo spirito esulterà e godrà di vedere raccolti ai piedi della sua tomba, con la sorella diletta, i buoni e forti lavoratori di codesta terra. [...] Proprio ieri rileggevo i suoi poemetti campestri. Quanta poesia e quanta bontà! Pure di tanto in tanto incontravo qualche parola, che non mi riusciva interamente chiara. I vocabolari comuni non aiutano, e non sempre soccorrono le note apposte da lui medesimo a' suoi volumi. La soluzione de' dubbi forse potrei trovarla nel dizionario Idelfonso Nieri. Sarebbe possibile acquistarne una copia? e presso quale editore?

Per esempio la bricia è fatta nei vocabolari una cosa sola con la briciola; ed è chiaro che con essa invece si deve indicare altro; l'armellino lo conosco solo come nome di un animale, dell'animale da cui si pigliano le pelli dal pelo bianco, di cui si vestono anche i canonici; e deve valere, se non sbaglio anche l'albicocco. Ne La morte del Papa non ho mai capito che voglia dire quell' O gente! che il Chiozza risponde alla vecchia. E creda, cara Maria, che ad avere simili difficoltà non sono solo; temo anzi che altri ne incontrino in numero più grande. Ritengo perciò, come Le proponevo tanti anni fa, che un'edizione con brevissime note sarebbe molto bene accetta agli studiosi. Ci pensi.

Per rendersi conto esatto del modo con cui è stato trattato il Fior da fiore, scriva al Sandron che Gliene mandi una copia. Non bisognava toccarlo. Il libro rispondeva già molto bene ai tempi nuovi, in parte da lui preveduti e auspicati; bastava, al più, aggiungere, in appendice (così l'organismo dell'antologia non sarebbe stato toccato) poche pagine tratte da scrittori fascisti, e spiegare certi vocaboli. Si assicuri che molti insegnanti non lo adottano per non durare la piccola fatica delle ricerche linguistiche che richiede. Non convien credere che certe parole e frasi siano chiare a tutti, perché son chiarissime a Lei e in genere ai toscani. L'unità della lingua non l'abbiamo ancora.

Ma di questo e altro potremo parlare in migliore occasione. Oggi l'anima nostra deve ricordare soltanto lui. Il p. Mosetti Le dirà che io pure mi sono occupato della facoltà di celebrare la messa nella nostra cappellina. Tra coloro che s'inginocchiano davanti l'urna, Lei non mi vede, ma ci sono io pure. [...]

In apertura di lettera si fa riferimento alla conclusione dei lavori nella cappellina annessa all'abitazione di Castelvecchio, dove era sepolto Pascoli, e per la quale padre Mosetti *in primis*, ma anche Pietrobono, si erano adoperati perché Maria ottenesse le autorizzazioni necessarie per poter far dir messa. Dopo diverse

traversie ciò ebbe ad essere, e proprio nella data del 6 aprile in cui ricorreva l'anniversario della morte del poeta<sup>56</sup>.

Segue una serie di considerazioni sulla natura lessicale di molti termini utilizzati nelle poesie campestri di Pascoli, che, per Pietrobono, fuori dalla Toscana risultano ai più intellegibili poiché desunti dalla quotidianità della vita agreste, di area lucchese. Riporta una serie di esempi per avvalorare la necessità di una nuova edizione delle poesie pascoliane con note esplicative soprattutto in chiave lessicale e semantica; e aggiunge, a proposito di *Fior da fiore*, ma in un discorso unitario rispetto a quanto prima detto, una riflessione rilevante dal punto di vista di storia linguistica e della cultura in senso lato: «Non convien credere che certe parole e frasi siano chiare a tutti, perché son chiarissime a Lei e in genere ai toscani. L'unità della lingua non l'abbiamo ancora». Riprende infine, il discorso sull'antologia *Fior da fiore*, ripubblicata dal Sandron e ribadisce che per lui «Non bisognava toccarlo [...] bastava, al più, aggiungere, in appendice [...] pagine tratte da scrittori fascisti, e spiegare certi vocaboli». E per la seconda volta dall'inizio della corrispondenza compare un rimando storico al periodo fascista, in questo caso sottolineando la necessità che in un'antologia di nuova pubblicazione comparissero anche *scrittori fascisti*; ma non aggiunge in merito nessun giudizio ulteriore a rendere meno neutra la riflessione. Di certo lo spingeva la necessità, legata al proprio ruolo, di mantener rapporti istituzionali che fossero il più possibile pacifici e neutri appunto, senza spiacere al regime, ma anche senza manifesti sostegni.

Il 31 maggio 1932 scrive una cartolina postale in cui chiede informazioni, per conto di un tale conosciuto a Perugia durante le sue lezioni dantesche, riguardo i rapporti tra Pascoli e D'Annunzio e di quanto il primo si fosse adoperato in soccorso del secondo ai tempi «del sequestro della Capponcina»:

“Maria, dolce sorella,” un capitano medico che ho conosciuto a Perugia mi scrive per sapere da me i rapporti corsi fra Giovannino e il D'Annunzio. Io so quel poco che si legge ne' libri. Mi domanda fra l'altro se è vero che Giov. al tempo del sequestro della Capponcina promosse a Bologna una sottoscrizione per venire in aiuto del fratello minore e maggiore. Il capitano che ho detto attende a scrivere un libro sui rapporti che corsero fra Carducci, Giovannino e D'Annunzio. Se si può evitare che esca fuori con notizie senza fondamento, tanto meglio. Ma Lei probabilmente non potrà perdere il Suo tempo dietro queste ricerche. Mi dica, se crede, quel poco o molto che ricorda.

---

<sup>56</sup> Nella lettera a padre Mosetti del 2 marzo 1932, rispetto a tale inaugurazione, Maria scriveva: «Godò del piacere che hanno i suoi confratelli per l'inaugurazione dell'altare al 6 aprile. Almeno non sorgessero inciampi!» (CECCONI, cit., p. 71).

Maria risponderà al Pietrobono, il 2 giugno dello stesso anno, sulla presunta sottoscrizione del Pascoli in favore del così detto *fratello minore*, smentendo tale informazione, anche se sottolinea quanto l'evento avesse sinceramente addolorato il fratello. Nella stessa lettera, però, Maria informa anche di un dono fatto da D'Annunzio al Pascoli nel 1904, avvalorando il legame di grande stima che il poeta pescarese nutriva per *Giovannino*: una catena d'orologio d'oro di gran valore che il poeta ritenne eccessiva ma che scelse comunque di tenere «in serbo per quando l'Italia avesse pensato di fare qualcosa per il D'Annunzio» e poi aggiunge «La catena è ancora qui e ormai ci resterà perché credo non sia più il caso di darla via. Giovannino non la portò mai»<sup>57</sup>.

La lettera del Pietrobono, poi, prosegue:

Il Biondi sta bene, è buono e abbastanza studioso. Speriamo che diventi anche più bravo. A Ravenna, di dove Le mandai un saluto, i ricordi di Giov. sono molti e vivi. Vorrebbero che l'inverno venturo andassi a parlare di lui. Quando può, mi racconti preciso come andò la cosa intorno all'inno alla Madonna che egli avrebbe composto negli ultimi giorni. Non so se convenga lasciarne testimonianza scritta.

Fornisce in ogni lettera informazioni circa il Biondi, l'allievo protetto di Mariù; chiede, infine, informazioni circa il presunto «inno alla Madonna che egli avrebbe composto negli ultimi giorni» della sua vita. Rispetto a tale quesito Maria gli risponderà, in lettera, il 2 giugno 1932 «L'inno alla Madonna era un pezzetto che egli voleva farlo e anche fare l'inno a Dio; ma non arrivò a scrivere niente di nessuno dei due. Sono rimasti nella sua mente come *il Piccolo Vangelo* a cui teneva tanto. Ma Dio avrà veduto tutto lo stesso»<sup>58</sup>.

Il 16 ottobre 1932 scrive ancora su mezzo di cartolina postale una breve lettera in cui chiede informazioni a Mariù circa i suoi rapporti con le case editrici Zanichelli e Mondadori, visto che era in atto un cambio di editore da parte di Maria e la cosa era finita in tribunale per questioni di diritti editoriali e di relativi compensi. Conseguentemente anche la sua antologia di *Poesie pascoliane* ne risentiva e, dal momento che si stava procedendo a un'ennesima ristampa del fortunato volume, Pietrobono si rimette alla sua volontà: se ripubblicare o meno il volume, ma anche se aggiungere altre poesie, come da lui auspicato e come poi di fatto avverrà.

Ricevo dal Mondadori le bozze del volume *Poesie* di G. P. con il mio commento. Che devo fare? La lite è finita? La "Zanichelli" mi scrisse che dal tribunale aveva avuto torto, ma che sperava di vincere in appello. Io non vorrei

---

<sup>57</sup> VANNUCCI, *Mariù, D'Annunzio e Mussolini*, cit., p. 27.

<sup>58</sup> VANNUCCI, *Pascoli la sua Mariù e il suo «Gigbono»*, cit., p. 132.

essere involto in questioni. Farò come Lei mi ordina. Se il libro s'ha a ristampare, amerei aggiungere qualche altra poesia, come La poesia dei Canti di C., Il ciocco, Il pittiere della Fiorita e qualche altra che Lei potrebbe suggerirmi. Consente, o vuole che il libro rimanga inalterato? Vedo poi che il Mondadori, stampando, alle forme a le sue dolci parole, a la nativa aurora, li alberi d'oro, ne la notte nera e simili, che io trovo nell'edizione livornese di Myricae, ha sostituito alle sue, alla nativa, gli alberi, nella notte, alla bufera. È un arbitrio dell'editore, oppure Giovannino ha preferito lui di rendere uniforme la sua ortografia, tornando anche per i volumi più antichi a quella seguita nei successivi? Sarei contento di saperlo, per esser sicuro così di non andare contro la sua volontà.

Dopo una breve cartolina di auguri per le festività pasquali, velata di mestizia per la ricorrenza dell'anniversario della scomparsa del fratello Giovanni, segue una seconda cartolina, del 28 maggio 1933, inviata dal collegio di Badia Fiesolana, nei pressi di Firenze. Pietrobono scrive a Maria di essersi recato in *pellegrinaggio* «A San Mauro e alla Torre» e aggiunge: «Ho veduto la casa, la culla, la mimosa, il pioppo, la Madonna dell'Acqua, Rio Salto, la cappella con l'iscrizione, il cortile dove quel giorno tubavano le tortori ... tutto. E oggi Le mando un saluto dal collegio di Badia insieme con il p. Mosetti». Il padre scolpio racconta, dunque, a Maria di essersi recato nei luoghi delle origini pascoliane, e lo fa con l'entusiasmo di chi da tempo voleva conoscere con i propri occhi quanto letto in tanti versi del Pascoli. La cosa non verrà accolta con piacere alcuno da Maria che nutriva verso i sammauresi un forte astio legato alle rivendicazioni per riavere le spoglie del poeta. Infatti così scriverà il 12 settembre 1933: «I sanmauresi hanno torto marcio di pensare di potere avere Giovannino là, mentre non hanno fatto nulla per averlo da vivo. Le ingiustizie commesse non si riparano quando uno non c'è più»<sup>59</sup>.

In una successiva lettera del Pietrobono, datata *Pentecoste del 1933*, lo scolpio affronta una questione che forse non poco gli creava imbarazzo, ma di cui pure non poteva fare a meno: chiedeva, non troppo velatamente, che i diritti autoriali legati al suo fortunato volume di commento alle *Poesie* pascoliane, fino a quel momento fruiti in percentuale maggiore dalla sola sorella del poeta, venissero rivalutati per una sopraggiunta necessità, chiaramente detta, di natura economica. Il religioso, auspicando di poter fruire di proventi economici derivanti dalla vendita dei suoi libri, scrive:

“Maria, dolce sorella,”

mi dispiace di doverla intrattenere intorno a una quistione di danaro; ma mi scusi il non poterne fare a meno.

Dopo la pubblicazione delle *Poesie* con il mio commento da parte del nuovo editore, la Soc. Ital. degli Autori, alla quale un amico mi ha iscritto credendosi di farmi piacere, timbrate che ebbe le copie, chiese al Mondadori la percentuale che

---

<sup>59</sup> VANNUCCI, cit., p. 121.

mi spettava; e il Mondadori rispose che i suoi rapporti contrattuali con me erano “regolati da un comma del paragrafo F del contratto con la signorina Pascoli”. In seguito, domandato direttamente da me, l’editore rispose il medesimo, ma soggiungendo d’esser disposto “a legalizzare direttamente con me i rapporti stessi”. Ma poiché ignoro il contenuto di quel comma del paragrafo F, a cui il Mondadori si richiamava, ho lasciato correre, sempre per non tediar Lei con simili quistioni. Ora la Soc. Ital. degli Autori mi fa sapere che ha timbrate altre 5100 copie del detto volume. Siccome mi parrebbe comodo aver qualche migliaio di lire, son costretto di pregarla mi voglia informare sull’ammontare della percentuale stabilita da Lei con l’editore, perché io possa riaprire le trattative direttamente con lui e non infastidirla più con simili argomenti.

Poi torna, con toni entusiasti, sulla sua visita a San Mauro, come già riferito nella precedente cartolina:

Dalla cartolina, spedita col p. Mosetti dal collegio della Badia Fiesolana, avrà saputo che sono stato a San Mauro e alla Torre. Una famiglia di Ravenna mi offerse di condurmi con la sua automobile, e io naturalmente accettai con entusiasmo. E feci bene; ché ora mi pare di conoscer meglio Giovannino e Lui e i Suoi. Certe poesie ora mi parlano più direttamente alla fantasia e la commovono più profondamente. [...] A San Mauro lavorano alacramente perché la casa, mutata in museo, sia pronta al più presto, e speriamo di avere il Duce il giorno della inaugurazione, che vorrebbero avvenisse dentro il mese. Non Le dico come sarebbero felici, se Lei ci andasse.

A tale lettera Maria risponde, ma con tono assai risentito, il 6 giugno 1933, dopo quindi che il Pietrobono era stato a Cesena e poi a San Mauro per le commemorazioni pascoliane:

Non posso dire che la sua andata a San Mauro, nel paese delle bugie, mi abbia fatto piacere. C’è un certo Tognacci che ha scritto e scrive sempre articoli su quanti giornali può, pieni di leggende e falsità. È per causa sua che io non vado e non andrò mai a San Mauro...poco ho visto del suo discorso a Cesena; quel poco m’è piaciuto, però non ci avrei volu-to gli accenni a San Mauro. Ella mi dice che per la maggioranza fu una novità l’amor di patria di Giovannino. Ma che pubblico era? Già il Panzini in un articolo di qualche settimana fa sul “Corriere della Sera” rilevava come specialmente in Romagna non si fossero accorti nemmeno nel 1892 di Lui. Gente rozza, ignorante, che apprezza solo il denaro. Insomma ho inteso dire che quelle celebrazioni romagnole erano politiche. Di politica non ne voleva sapere Giovannino. Ma lasciamo queste cose che a me fanno male<sup>60</sup>.

La lettera successiva risale al 9 settembre 1933, e non sappiamo se prima ce ne sia stata un’altra di risposta alle dure parole di Maria. Pietrobono le scrive, però, a proposito della morente signora Corcos che gli avrebbe chiesto di aiutare Mariù rispetto alle sorti di Castelvechio. Il padre scolopio si dice ignaro di cosa nei fatti consistesse la forma di aiuto richiestogli, ma leggendo il contenuto, sembra affacciarsi una forma di scusa per il dissenso della sorella

---

<sup>60</sup> VANNUCCI, cit., p 121.

del poeta per le celebrazioni e iniziative tenute a San Mauro; e così scrive:

“Maria, dolce sorella,”

la signora Corcos dal fondo del suo letto, dove giace ormai da cinque mesi, mi fa scrivere da una sua nipotina che è “dispiacente per la nostra cara Mariù che vede dileguare ogni speranza morale e materiale di aiuto per Castelvechio”; e aggiunge: “Veda lei, se può, di provvedere”. Ma veramente a che cosa dovrei provvedere, potendo, io non lo capisco. O, per dir meglio, capisco che la Sua soddisfazione sarebbe stata molto più grande, se, in cambio di rendere al Suo Giovannino le onoranze che gli si rendono questa settimana di poesia in Romagna, la celebrazione fosse avvenuta a Barga e a Castelvechio. Ma basta pensare a chi le ha ordinate per veder chiaro che esse non potevano aver luogo se non in Romagna. Il Duce ha inteso senza dubbio rendere onore a tre poeti, ma nel tempo stesso glorificare la sua terra. D'altra parte, per quel che ho potuto osservare co' miei occhi, le feste si svolgono con tanto consenso di pubblico e con tanto splendore, che è un vero conforto. Al nome del nostro poeta grande e buono soltanto oggi si rende l'onore che merita. È un vero trionfo sull'invidia e sulla piccolezza di mente di quei parenti, che ad altro non hanno mirato che a deprimerlo. E Lei, cara Maria, ne goda anche Lei senza preoccupazione. Nessuno dimenticherà mai né Castelvechio, né la sua tomba. A Castelvechio saranno sempre obbligati di rivolgersi quanti hanno bisogno di studiare, vedere, consultare i suoi manoscritti e le memorie che Lei con il Suo amore avrà saputo mettere insieme. Che i Sanmauresi sognino di avere i resti mortali di Giovannino, si spiega. E Lei non se ne offenda. C'entrerà in parte un sentimento di vanagloria, ma anche un non confessato bisogno di riparare le ingiustizie commesse dagli uomini della generazione precedente. Comunque, mi dica ciò che potrei fare, e lo farò con tutto il piacere. È inutile Le dica che a Cesena ho parlato come meglio ho saputo. Il discorso piacque molto, anche perché non sapevano di quanto amor patrio ardesse l'anima del Suo Giovannino, e per la gran maggioranza fu una novità.

Pietrobono pone l'accento sul fatto che, al di là del luogo di celebrazione, il consenso ormai unanime riservato a Giovanni è cosa di cui rallegrarsi. L'avanzata pretesa di un ruolo da parte di San Mauro, poi, non escluderebbe o offuscherebbe la centralità di Castelvechio come scrigno pascoliano, custode di preziosi documenti nonché della salma stessa del poeta. Fornisce anche una lettura politica della risonanza data a tali festeggiamenti: nella scelta della Romagna risiederebbe la volontà di celebrare sì il poeta, ma anche la terra che ha dato natali all'uomo in quel momento più potente di tutta la nazione, Mussolini.

Forse un risentimento da ambo le parti rispetto alla discussione sopra detta è la ragione di un silenzio abbastanza lungo che la corrispondenza segna: il primo contatto pervenuto, del Pietrobono, è una breve cartolina di auguri, che riporta la data di *Sabato Santo 1935*, seguita da una altrettanto laconica cartolina di auguri in occasione delle festività natalizie dello stesso anno, 1935. Passano ancora mesi prima che, in occasione delle festività pasquali, Pietrobono torni a scrivere a Maria, il *Giovedì Santo del 1936*. La lettera giunge, da quanto si legge, dopo una cartolina scritta

insieme col padre Mosetti in cui Maria invitava Pietrobono a tornare a scriverle lettere lunghe e dolci, come prima era solito fare. La risposta del religioso è quella, già riportata, di chi non nasconde la propria gelosia per un ruolo affettivo che qualcuno, gli pareva, avesse preso nel cuore di Maria, cioè padre Mosetti, e per questo dice di aver preferito farsi da parte. Probabilmente anche le incomprensioni sui festeggiamenti pascoliani di San Mauro, unitamente alle questioni legate ai compensi dei libri pascoliani e la sensazione di scarso interessamento per l'ingresso al Collegio Nazareno del suo protetto, tutte queste cose insieme avevano favorito un certo lento distacco tra i due.

“Maria, dolce sorella,”

oggi avrei scritto lo stesso, anche se non fosse venuta a darmi come una tiratina di orecchi la cartolina con i saluti Suoi e del p. Mosetti, della quale tuttavia La ringrazio. Come sa, io soffro d'un male che a Lei non dovrebbe riuscire né nuovo, né strano: mi adombro facilmente, o, dirò meglio, sono un po' geloso delle persone che amo davvero. Ora da qualche tempo a me è parso che altri, vestiti del medesimo saio, abbiano preso nel Suo cuore il posticino che credevo e speravo di averci io; ne ho provato dolore e, mezzo mortificato, mi son fatto un po' da parte. Capirà quindi il gran piacere che mi fece l'altra Sua cartolina, con la quale m'invitava a scriverle di nuovo qualcuna delle mie lunghe lettere che cominciavano, come quelle di Giovannino: “Maria, dolce sorella”. Non avrei potuto desiderar di meglio. Ma i miei minuti son presi, e io il tempo di conversare con le persone a me care non lo trovo facilmente. [...] Se potessi, Le scriverei tutti i giorni, e tutti i giorni son certo che troverei qualcosa da domandare intorno al nostro amatissimo Giovannino. È una delle mie passioni più grandi; è uno de' miei conforti. Il parlare di lui mi dà sollievo e gioia; il poter dire di averlo conosciuto, di aver goduto della sua benevolenza mi rileva agli occhi miei, prima che a quelli degli altri. Se Lei sapesse quante volte vengo con il desiderio a Castelvecchio, entro nella cappellina, dopo essermi fermato a guardare quello che fu il suo mondo più bello, e m'inginocchio davanti l'urna che conserva i suoi resti mortali; allora forse capirebbe la sincerità dell'affezione che mi legò a lui da vivo e mi lega, ancora e sempre, da morto, a lui e alla Sua dolce sorella, alla sua dolce Maria che con lui faceva e fa una cosa sola.

Dopo aver cercato di ricucire, con la dolcezza e la pacatezza che lo contraddistinguevano, le fila di un rapporto a lui caro, interroga Maria su un articolo di D'Annunzio apparso sull'“Eco della Stampa” in cui il poeta abruzzese scrisse per l'anniversario della sconfitta di Adua voluta da Mussolini per commemorare i molti soldati caduti in battaglia. Il messaggio che D'Annunzio pubblicò per esaltare la figura di Mussolini, definito «caro compagno d'arme e d'ala, *sodalis unanimitis*», chiama in causa il Pascoli, utilizzando una frase incriminata per il suo senso oscuro:

Benito Mussolini, o mio fratello minore e maggiore – come direbbe Giovanni Pascoli grandissimo poeta del meschino arzigogolo e perfin del bisticcio

peregrino— io ti mando oggi il più recente saggio delle mie industrie vittoriali: una scatola di palissandro, ornata con l'argento de' più eleganti motivi d'una decorazione vinciana<sup>61</sup>

Nel definirlo «poeta del meschino arzigogolo e perfin del bisticcio peregrino» D'Annunzio sembra farsi beffe del poeta a cui prima, in più occasioni, aveva pubblicamente manifestato tutta la sua stima. La cosa, oltre che stranire, disturbò molto la sorella del poeta. E proprio su tale questione Pietrobono interroga Mariù:

Se che è abbonata all' "Eco della stampa", e cerco di rappresentarmi il piacere o il dolore che deve sentire leggendo quelle medesime righe che leggo io. Non è molto lessi il messaggio di Gabriele al Duce; e, arrivato al periodetto dove ricorda Giovannino, ne rimasi turbato. È una lode, o un biasimo? Non me lo sono mai spiegato bene. Ho interrogato altri, e mi è parso la intendano piuttosto come biasimo. Possibile?! Gabriele ha il merito di aver sempre celebrata altamente la grandezza della poesia di Giovannino: che ora, in vecchiaia, voglia disdirsi, non vorrei ammetterlo. Per uscire dal dubbio pensai di pregar Lei, perché mi chiarisse, o si facesse chiarire dal D'Annunzio; ma, per la ragione detta innanzi, passò un giorno, ne passò un altro, e non ne ho fatto più nulla. Se mi toglie questa curiosità, mi rende un gradito favore.

Maria rispose al padre scolopio il 14 aprile per togliergli tale curiosità e si dichiara negativamente impressionata dalle parole di D'Annunzio e dal seguito che esse incontrarono:

Bruttissima impressione fecero pure a me le parole del D'Annunzio nel messaggio (alquanto stiracchiato) a Mussolini dove ricorda Giovannino. Oh! non le ho ritenute di lode; forse si è accorto che nonostante che Giovannino non ci sia più su questa terra, continua a vivere e vivrà più di lui. Quello che anche più mi ha meravigliato, è stato l'*ordine* dato dalle alte sfere di leggere quel messaggio nelle scuole! I tempi sono belli e brutti, nello stesso momento<sup>62</sup>.

La lettera successiva di Pietrobono è inviata il 16 novembre 1936, anche se, prima, delle cartoline di saluto erano state inviate a Mariù dal padre scolopio perché le giungesse il suo affetto sempre caro. Il religioso scrive da Perugia, dove teneva le lezioni all'Università per Stranieri, per interrogare Maria circa una nuova edizione che Mondadori aveva in mente di fare del commento alle *Poesie* del Pascoli. Il religioso, su richiesta dello stesso editore, avrebbe voluto aggiungere dei nuovi componimenti, anche alcuni latini prima non presenti, ed eliminarne altri<sup>63</sup>. La sua premura era sempre quella di

---

<sup>61</sup> VANNUCCI, *Mariù, D'Annunzio e Mussolini*, cit., p. 24.

<sup>62</sup> VANNUCCI, *Mariù, D'Annunzio e Mussolini*, cit., p. 25.

<sup>63</sup> L'edizione del 1936 presenta importanti variazioni rispetto alle precedenti uscite per Zanichelli. Il numero dei componimenti è notevolmente aumentato, passando dai 47 delle prime edizioni ai 56 dell'edizione Mondadori — che poi verranno ulteriormente variate nella selezione di alcuni componimenti e ridotte di due nelle successive edizioni, con molte ristampe ognuna. La novità maggiore consiste nell'aver introdotto nove componimenti

non dispiacere la sorella del poeta e per questo la informa di quali componimenti avrebbe voluto inserire; ma non perde occasione per domandare a Maria chiarimenti circa un testo in particolare, *La poesia*, tratta da *I canti di Castelvecchio*, che gli risultava poco chiaro in alcuni punti.

“Maria, dolce sorella,”

il Mondadori mi ha inviato a rinfrescare, come dice lui, il volume delle poesie con il mio commento, e ho accettato. Vorrebbe ne togliessi alcune, a mia scelta, e parimente a mia scelta ne sostituissi altre. Ancora non ho pensato quali convenga eliminare. Se Lei mi aiuta, mi fa un gran piacere. Tra quelle che metterei nuove c'è *La poesia dei Canti di Castelvecchio*. Se non che arrivato a un certo punto, mentre fin qui m'era parso di capire, mi son dovuto fermare, perché non vedo chiaro. Che cosa vuol dire:

“raccolgo l'uguale tributo  
d'ulivo  
da tutta la villa, e il saluto  
del colle sassoso e del rivo  
sonante di canne”?

Le parole son chiare; ma io ho bisogno di sapere se le cento capanne, di cui ha parlato, fanno, o no, una cosa con la villa; perché uguale il tributo che la lampada raccoglie da tutta la villa. Forse danno tutti la stessa quantità di olio? E il colle sassoso che saluto manda alla lampada; e che saluto le manda il ruscello, sulle cui sponde suonano le canne, ossia, intendo io, le canne stormiscono al vento? Vede quante cose ci sono che credevo di aver capito e alle quali invece non rispondeva un pensiero preciso. Mi insegni. È una poesia tanto bella, e non la vorrei lasciare, sebbene anche intorno a un'altra immagine non sia certo. La lampada che oscilla davanti la Madonna vuol dire che un poco si muove, oppure che la fiammella si alza e si abbassa? A mio modo di vedere questa seconda interpretazione è la vera.

Di poesie nuove prenderei *Romagna*, *La poesia*, e *Suor Virginia*, dalla quale però leverei dall'ultimo *Tum tum in poi*; e vorrei dare un saggio della poesia latina con la prima della *Silvula* e con il *Fanum Apollinis*. Abbia la bontà di dirmi ciò che ne pensa.

*La poesia*, su cui maggiormente interroga Maria per l'interpretazione di versi a lui oscuri, o quanto meno incerti, non verrà poi accolta nell'edizione che andava approntando bensì in quelle successive a partire dal 1941. Stessa sorte per *Romagna* e i testi latini *Silvula* e *il Fanum Apollinis*.

Non ci è giunta la lettera che pure Maria dovette inoltrare al Pietrobono, visto quanto si desume da quella successiva del religioso che è scritta, sempre da Perugia, il 20 novembre del 1936:

Prima ancora che arrivasse la Sua, della quale La ringrazio immensamente, avevo deposto il pensiero di Suor Virginia. Mi son messo con tutto l'ardore al commento della seconda parte del *Ciocco*. La prima la riassumerò in prosa. Mi

---

tratti da *Myricae* prima del tutto assenti, principalmente perché mancava il consenso di pubblicazione dell'editore Giusti che per primo pubblicò la raccolta di versi pascoliani.

lusingo di far cosa utile e far conoscere a molti una poesia, in cui è una delle ispirazioni più alte del nostro Giovannino. Speriamo che il Mondadori non mi faccia difficoltà né per esso, né per i componimenti latini \_ Le spiegazioni fornitemi tanto gentilmente sono chiare e giuste; ma la prima intorno all'uguale tributo temo che non soddisfi interamente nemmeno Lei. Ho l'idea di aver finalmente capito; salvo non sia un'illusione. Ritengo voglia dire che così, vivendo dell'umile stilla di cento capanne, la lampada viene a raccogliere un tributo uguale, in quanto dato con lo stesso animo, da tutta la villa, costituita dall'insieme delle cento capanne. Sopra l'oscilla, più nessun dubbio, come sul resto. Grazie di nuovo [...] Tutti han bisogno di sapere da Lei qualche cosa, tutti vogliono dirle la loro ammirazione. Però sarei tanto lieto se mi scrivesse che le memorie di Giovannino sono a buon punto, sono quasi pronte, sono finite.

Probabilmente Maria gli scriveva di preferire che il componimento *Suor Virginia* non venisse inserito nella silloge, e Pietrobono risponde di aver già prima stabilito che non ne facesse parte. Dice di essersi immerso nel «commento della seconda parte del Ciocco. La prima la riassumerò in prosa» che sarebbe rientrata nella successiva edizione. Riguardo alle spiegazioni fornite da Maria su *La poesia*, per le quali ringrazia, dice però di non convenire con lei sull'interpretazione fornita intorno *all'uguale tributo* per il quale lo scolopio proponeva a Maria la sua interpretazione.

Il 1° febbraio 1937 torna a scriverle e le parla di una serie di conferenze pascoliane che si sarebbero tenute nel Lyceum di Firenze sotto la spinta e l'organizzazione della presidente del club culturale femminile fiorentino, Jolanda De Blasi<sup>64</sup>:

Come avrò saputo di certo, quest'anno nel Lyceum di Firenze, con la piena approvazione del Duce, si terrà una serie di conferenze sulle poesie del Suo grande fratello, considerate sotto aspetti diversi. Per bontà della signora de Blasi, presidente della sezione letteraria di quell'istituto, sono stato invitato io pure a parlare del mistero nella poesia di Giovannino, e ho accettato ben volentieri. Se dovessi dir ora come il mio discorso si svolgerà, non saprei: sento che c'è da mietere largamente e, spero, senza ripetere ciò che già è stato detto. Vedremo. Naturalmente non so dirle quanto Le sarei obbligato, qualora avesse qualche notizia da darmi, o qualche indicazioni di quelle che servono a dare un orientamento sicuro a uno studioso.

Tempo addietro il p. Vannucci, che lavora anche lui intorno a Giovannino, mi chiese di vedere le lettere di lui a me; e io non ho avuto difficoltà di fargliene leggere. Credo voglia comporre un libro parallelo all'altro: "Il Carducci e gli Scolopi".

Da San Mauro poi – e questo temo non le faccia piacere – mi ha scritto il prof. Giulio Tognacci, annunciandomi che ha raccolto in un volume gli articoli scritti

---

<sup>64</sup> Jolanda De Blasi (Catanzaro 1888–Firenze 1964). Dal 1900 si trasferisce con la famiglia a Firenze dove si dedicherà all'insegnamento, alla scrittura, intraprendendo, inoltre, una vivace attività di organizzatrice culturale. Iscritta al Lyceum di Firenze fino dal 1912, dal 1925 diviene presidente della sezione letteraria, portando avanti una costante attività di conferenze ed eventi di divulgazione culturale. Negli anni del fascismo, ammiratrice di Mussolini, conosce e ha rapporti epistolari con molti esponenti del regime, come Edda Ciano, Giuseppe Bottai, e con molti personaggi di primo piano della cultura dell'epoca, tra cui anche Mariù Pascoli.

su vari giornali intorno a Giovannino e pregandomi nel tempo stesso di fargli la prefazione. Non ho avuto coraggio di dirgli di no – con me si è dimostrato sempre cortesissimo – e nemmeno quello di dirgli di sì. Senza volerlo ho lasciato passare parecchi giorni, e poi ho scritto accettando, ma con assai poco entusiasmo. Mi par di sapere che il Tognacci Lei non l'ha nel Suo calendario; o forse sbaglio. Per fare cosa gradita a lui non voglio, naturalmente, dispiacere a Lei.

Mi è stato riferito, non ricordo bene da chi, se non sia la stessa de Blasi, che Lei ormai ha finito, o quasi, le Sue memorie su Giovannino. Così fosse vero! Pochi al mondo la salterebbero con l'entusiasmo mio. Lei l'unica e grande confidente di lui, e Lei l'unica degna di far rivivere per sempre la parte più intima della sua anima.

Pietrobono era invitato, dunque, a parlare sul tema peculiare «del mistero nella poesia di Giovannino» che caratterizzerà poi anche la sua chiave di lettura alle interpretazioni pascoliane. Informa Maria di aver messo a disposizione di padre Pasquale Vannucci la corrispondenza a sua disposizione con Giovanni per il volume in preparazione, *Pascoli e gli Scolopi*, che sarebbe uscito nel 1950<sup>65</sup>. Torna su una questione spinosa: San Mauro e Giulio Tognacci, su cui Maria si era già espressa negativamente in quanto, come visto, da lei considerato l'anima delle rivendicazioni dei sanmauresi per riavere la salma di Pascoli in Romagna. Tognacci fu autore di molte pubblicazioni pascoliane valutate negativamente da Maria. Pietrobono era ben cosciente di tutto ciò, anche perché nella lettera del 6 giugno 1933, sopra citata, la signorina lo aveva chiaramente messo in guardia<sup>66</sup>; ma egli la informa comunque di aver accettato di stendere la prefazione al volume di raccolta dei suoi articoli pascoliani, certo che la cosa non solo non l'avrebbe entusiasmata ma l'avrebbe anzi offesa. Non manca, nuovamente, di informarsi circa la scrittura del monumentale volume di memorie che Mariù da anni andava componendo.

La missiva successiva di cui si conserva traccia è del 9 aprile 1937, circa due mesi dopo, e molto probabilmente, analizzando il contenuto, non ci fu tra le due una risposta di Mariù, forse risentita proprio per la storia della prefazione al libro del Tognacci. Pietrobono riferisce del favore con cui al Lyceum fiorentino erano accolte le conferenze intorno al Pascoli, e tra le altre anche la sua:

“Maria, dolce sorella,”

---

<sup>65</sup>PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi: con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli, 1950.

<sup>66</sup> «Non posso dire che la sua andata a San Mauro, nel paese delle bugie, mi abbia fatto piacere. C'è un certo Tognacci che ha scritto e scrive sempre articoli su quanti giornali può, pieni di leggende e falsità. [...] Vorrei pregarla che se ha cose di Giovannino, lettere od altro, di cui non le dispiaccia privarsi, le mandi a me come hanno fatto altri amici e come fanno altri ancora. Le sarà forse nota la circolare che il comune di San Mauro manda qua e là per avere ricordi e lettere; forse l'avrà mandata anche a lei. Stia in guardia, non mandi niente, ché ne avrei un dispiacere grandissimo» (VANNUCCI, *Mariù, D'Annunzio e Mussolini*, cit., p. 26).

la sig.a De Blasi Le avrà raccontato del fervore con cui nel Lyceum fiorentino seguono le conferenze che si fanno intorno all'opera del Suo Giovannino. Io ne son tornato ieri sera; e devo dire di aver trovato un pubblico, e per numero e per qualità e per attenzione e per simpatia veramente magnifico. E Glielo scrivo, perché non Le nascondo che qualche volta per qualche breve istante ne avevo dubitato, specialmente perché dubitavo però del mio discorso. Il tema era bellissimo; ma io mi sento un poco stanco, e non ho potuto trattarlo come avrei desiderato. Il pubblico viceversa n'è rimasto molto contento; e la sig.a De Blasi mi confortò assai dicendomi fin da principio, avanti la lettura, che n'era più che soddisfatta. A certi punti ho veduto che qualcuno piangeva. Certo è che mi hanno seguito con vivo interesse dal principio alla fine. Uno, son so chi, mi disse che usciva dalla sala un poco più triste; ma riconosceva che il poeta lo aveva persuaso. Ma tutto questo sta bene, se c'è la Sua approvazione. Se manca, vuol dire che l'uditorio s'è sbagliato.

C'era l'Orvieto, il Bonaventura e il Morchino, venuto apposta da Bologna.

Da Firenze ho spedito le ultime bozze del volume Poesie al Mondadori, il quale fa, sì, delle belle edizioni, ma...

[...]

L'ultima considerazione della sezione di lettera riportata esprime un commento, lasciato però in sospeso, sul nuovo editore, Mondadori, del quale dice «fa, sì, delle belle edizioni, ma...», lasciando intravedere rapporti non del tutto positivi, quali forse erano quelli da lui intrattenuti precedentemente con Zanichelli.

La lettera successiva la scriverà in occorrenza delle festività natalizie, esattamente nel giorno di Natale 1937, ma il suo contenuto è prettamente intimo, consolatorio, tutto impregnato del ricordo di affetti cari legati al Pascoli *in primis*, ma anche al Pistelli, a Gulì e ad antichi ricordi insieme.

“Maria, dolce sorella,”

è Natale certo. Contro il solito il cielo è luminoso e sembra invitare alla gioia. Ma penso a Lei e in questi giorni di feste mi par di capire che deve essere anche più triste, e Le scrivo. [...] La casa Le apparirà più vuota dell'ordinario; l'altana sarà deserta. Ma se gira intorno lo sguardo, quante memorie, e quanta poesia riaffiora nell'anima! [...] Quando, sono passati ormai tanti anni, io venni per accompagnare la salma di Giovannino da Barga a Castelvecchio, ricordo che dal finestrino del treno tutto ciò che vedevo mi faceva tornare a mente ora una sua poesia, ora una strofa, ora un verso; e notavo che a tutti egli aveva dato il suo nome. Un novello Adamo! Ricordo pure quando venni con Gildo – allora vivevano tutti e due – a godere per alcuni giorni della loro ospitalità. Lei veniva a sentire la nostra messa nella chiesina di San Niccolò. C'era anche Gulì, allora [...] E ora? Ora non ci rimane che il ricordo.

[...] Non dica che la dimentico, perché non scrivo. Ci penso sempre e voglio sempre a tutti e due il bene di un tempo, immutato e immutabile

L'anno 1938 passa nel silenzio reciproco, interrotto da una brevissima cartolina d'auguri per Pasqua e una del 31 dicembre 1938 in cui si legge:

Torno tante volte col pensiero a Voi e a quella tomba amata; ma Vi scrivo di rado. Non importa se sapete che per me siete sempre il segno di una grande

venerazione unita a una sincera affezione, e che non c'è bene che vorrei Vi mancasse. Pensi Dio a darvi quanto con più desiderio gli chiedete.

Il vostro fratello minimo  
L. Pietrobono.

E anche per gli anni successivi nulla, se non brevi cartoline di saluto, di cui una inviata dal Collegio della Badia Fiesolana il 13 marzo 1940 scritta insieme con il padre Mosetti:

“Maria, dolce sorella,” son qui nella camera del p. Mosetti, e dopo aver tanto parlato di Lei e di Giovannino, godo di mandarle un saluto con l'augurio di buona salute, di pace e di serenità. Un bacio alla tomba amata.

Il 10 luglio 1940, dal suo rifugio familiare ad Alatri, torna a scrivere una lettera a Maria, scusandosi per aver fatto correre tanto tempo dall'ultima inviata da Firenze. Tante «le occupazioni che non mancano e le seccature che crescono in cambio di diminuire» da averlo costretto a rimandar troppo a lungo il desiderio che pure aveva di sentirla. Ma ora che finalmente riesce a scriverle lo fa per chiedere informazioni in particolare rispetto all'esistenza o meno di un presunto componimento latino su Marsilio Ficino al quale sarebbe, tra l'altro, interessato un giovane laureando di Napoli, interpellatolo in quanto unanimemente riconosciuto dalla comunità scientifica tra i più illustri ed esperti conoscitori dell'opera pascoliana, nonché intermediario diretto con la sorella del poeta, che ne custodiva tutte le sue preziose carte tra i quali si sperava di trovare ancora inediti da pubblicare.

Mi scusi e mi perdoni, e sodisfi, se può e se crede, a qualche mia curiosità.

A che punto sono le Memorie prese a scrivere intorno a Giovannino? Sarebbe un vero peccato, se non la portasse a termine. Trascuri qualunque altra cosa, ma non quella, perché non credo ci sia altri al mondo in grado di poterlo fare. Come conosce Lei l'anima di Lui, naturalmente non può conoscerla nessuno.

Ha finito di mettere a posto le lettere, tutto ciò che ha lasciato d'inedito, i ricordi e ogni cosa che gli è appartenuta o la ha interessato? E tra gli inediti è vero che c'è pure un poemetto latino su Marsilio Ficino? Un giovane dell'Università di Napoli prepara una tesi su Giovannino umanista, e me ne domanda; ma io non so che rispondergli. Lo hanno consigliato di rivolgersi a me i suoi professori e principalmente il Toffanin. Se a Lei non dispiace, me ne dica qualcosa; altrimenti mi scriva che quel poemetto non c'è, oppure che c'è, ma Lei non intende farlo vedere a nessuno. Si regoli insomma nella maniera che Le torna più comoda.

Un altro riferimento va al nuovo editore Mondadori, che aveva nel 1939 pubblicato un volume con tutte le poesie originali del poeta, escluse quelle latine nell'edizione dei «Classici Contemporanei Italiani». Si esprime, come già aveva precedentemente fatto, a riguardo dell'antologia *Fior da fiore* che si aveva in progetto di ripubblicare con delle variazioni e aggiunte. Egli sosteneva che il testo non andasse cambiato, ma arricchito con note esplicative ad uso di studenti sempre meno dotti in fatto

lessicale, e non solo. La valutazione è molto rilevante perché nel 1950 sarà proprio lui a curarne la nuova edizione dell'antologia rinnovata e ampliata, e la cosa, come si vedrà, non sarà gradita a Mariù.

È stata contenta dell'edizione opera omnia del Mondadori? Auguro che il nuovo editore sia con Lei più diligente del vecchio nell'adempimento del suo dovere. Con il Gori temo che finiranno per accapigliarsi. Ma un'altra cosa temo pure: che volendo, come si dice, aggiornare il Fior da fiore, questo perda la sua fisionomia. Converrebbe, secondo me, lasciarlo tale e quale senz'aggiungere né togliere nulla: solo arricchendolo di note; e in fondo, in un'appendice, raccogliere le pagine più importanti della storia che si è svolta dal giorno che Egli licenziò per le stampe la sua bella antologia. Il simile, caso mai, farci con Sul limitare, che non è meno bella e importante. Ma oggi è difficile che ragazzi di ginnasio superiore, o, come si dirà fra poco, delle due prime classi del liceo, siano preparati a usarne con profitto.

Ha letto della morte del Festa? L'ultima volta che lo vidi a casa sua parlammo a lungo dei Poemi Conviviali. So che Lei è di parere contrario; ma mi lasci dire che li avrei veduti volentieri ripubblicati con il commento di Nicolino – così lo chiamava familiarmente Giovannino -, che amava ammirava e venerava il suo maestro di Matera. Ma ora se n'è andato anche lui. Ora mi piglia come un bisogno di ripensare agli anni andati e di ritrovarmi a discorrere, o meglio, a sentir ragionare coloro che mi illuminarono, mi resero migliore e mi vollero anche bene.

Parla, con rammarico, della morte di Nicola Festa<sup>67</sup> che aveva commentato i *Poemi Conviviali*, e si abbandona al ricordo malinconico di tanti cari amici che lo avevano lasciato, e che avevano tutti contribuito a renderlo migliore.

Dopo due brevi cartoline il Pietrobono torna a scrivere il 4 marzo 1941 per avere indicazioni sul rifacimento del *Fior da fiore*, su cui aveva già espresso le sue forti perplessità con Maria. Ora però le intenzioni sarebbero cambiate: l'editore avrebbe voluto che fosse lui, su richiesta della stessa sorella del poeta, a portare a compimento tale lavoro che spettava inizialmente al Gori. Invitava inoltre Maria a provar lei stessa a rifare la silloge, consapevole, però, che non se ne sarebbe occupata.

“Maria, dolce sorella,”

giorni addietro fui chiamato dal direttore della Casa Mondadori, e invitato, anche a nome Suo, di fare al Fior da Fiore ciò che s'era convenuto con il prof. Gori. Ne sa nulla Lei? e sarebbe davvero contenta si facesse quel lavoro? Così com'è il libro è un'opera d'arte, e sarà molto difficile intercalarvi dei passi di autori moderni senza toccarne lo spirito. Oggi si vogliono scritti che celebrino la forza, la vittoria, l'impero; e nel Fior da Fiore si mira costantemente alla bontà, alla pace, alla giustizia. Interrogato, io dissi che forse avrei accolta la proposta, ma a due condizioni: che la parte nuova si metteva dopo, come in un'appendice, e

---

<sup>67</sup> Nicola Festa (Matera, 17 novembre 1866 – Roma, 30 maggio 1940), filologo classico e docente italiano, accademico del Lincei e dell'Arcadia, fu senatore del Regno d'Italia.

che il prof. Gori, così facile ad adombrarsi e farsi nemico, mi dicesse di non avercelo a male. Gli ho scritto in proposito da circa una settimana, e fin qui non ho avuto risposta. Ripensando meglio all'altra condizione, mi accorgo che sarà difficile rimandar tutto il nuovo alla seconda parte. Sarebbero due antologie diverse, messe assieme alla meglio e forse discordanti. Mi illumini e mi consigli Lei, se crede e ha un po' di tempo da dedicare a me. A mio modesto avviso l'unica persona indicata a compiere quel lavoro, sa chi sarebbe? – Mariù – Solo Mariù può metter le mani nelle cose del suo Giovannino; solo vestito di nuovo da lei, Giovannino si guarderebbe con gli abiti indosso della cara sorella con compiacenza. Si metta Lei all'opera, che ha ereditata tanta parte dell'anima di lui. Ma disgraziatamente temo che non lo farà.

L'ultima lettera chiude nella maniera più dura e anche inaspettata la corrispondenza tra i due; delle tante epistole scritte a Maria nel corso di quasi quarant'anni, tutte si aprivano con un epiteto che riprendeva il modo affettuoso con cui lo stesso Giovanni era solito rivolgersi a lei: "Maria, dolce sorella". Non così per l'ultima, arrivata il 20 giugno 1950, dopo nove anni dalla precedente, a testimonianza di un lunghissimo silenzio intercorso e di cui questa ultima missiva spiega le ragioni: Pietrobono, dopo tante scortesie che pure Maria non aveva mancato di rivolgergli negli anni, le aveva perdonato tutto. Ma aver appreso da Odoardo Gori che ella aveva posto il veto sul suo nome per il rifacimento dell'antologia *Fior da fiore*<sup>68</sup>, nonché che ritenesse il commento alle *Poesie* del Pascoli, da lui con dedizione allestito, negative per la fama del poeta, aveva perso tutta la fiducia e l'affetto che fino a quel momento aveva riposto in Mariù.

Gentilissima Signorina,

so dal p. Vannucci che Lei si duole del mio silenzio. Gliene spiegherò brevemente la ragione. Le ho scritto, e con grande mio piacere, fino a quando ho creduto che Lei mi volesse un po' di bene e facesse qualche stima di me. Ma quando dal Valli seppi che lei s'era lasciata persuadere dal Siciliani che con il mio commento avevo nociuto alla fama di Giovannino; e poi appresi dal Gori che lei aveva consentito al rimaneggiamento del "Fior da fiore", ma con la condizione che non fosse affidato a me, capii che in lei non avevo la "dolce sorella", che avevo creduto, e ruppi ogni rapporto.

Colgo l'occasione per farle riavere le prove dell'Eremita che fortunatamente ho ritrovato fra le mie carte, e che temevo mi fossero state rubate. Le ho tenute presso di me per non espormi alla tentazione di dirle quanto le ho detto ora. La

---

<sup>68</sup> È rilevante notare che l'informazione sul veto posto da Maria al nome di Pietrobono per il rifacimento del *Fior da fiore* lo scolio l'avesse appreso da Odoardo Gori che aveva lui prima riorganizzato e posto mano a tale lavoro, salvo poi aver problemi con l'editore Mondadori con cui per ciò finì in causa. L'archivio Pascoli riporta una lettera inviata dallo stesso Gori a Maria Pascoli, il 2 Marzo 1941, in cui il Professore si dice stupito di sapere che ella avesse richiesto, o quanto meno acconsentito, che fosse Pietrobono a curarne l'aggiornamento dopo che lei prima ne aveva esplicitamente posto veto. Il tono sembra dolente e risentito, tanto da far pensare a una ripicca verso Maria quella di riferire a Pietrobono il retroscena su tale faccenda.

mia amicizia con Giovannino e con lei era uno dei conforti più cari della mia vita; ma forse non la meritavo.

La ringrazio di aver chiesto notizie della mia salute, un poco migliorata, e mi dico

Devotissimo

p. L. Pietrobono.

E con questa amara lettera si chiude la lunga corrispondenza tra Maria Pascoli e Luigi Pietrobono.

## **IV. 1. Il carteggio Luigi Pietrobono-Maria Pascoli**

### **Premessa**

La corrispondenza tra Maria Pascoli e padre Luigi Pietrobono ebbe inizio quando Giovanni Pascoli era ancora in vita, ma si intensificò subito dopo la morte del fratello, nel 1912 e, tra alti e bassi, proseguì fino al 1950. Di questa corrispondenza sono presenti nell'archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, ora consultabile per intero on-line in riproduzione anastatica<sup>69</sup>, le missive inviate da padre Luigi Pietrobono a Maria Pascoli, lettere prima ritenute scomparse, non rintracciabili e per questo inedite.

La corrispondenza è costituita da un totale di 102 missive, di cui 37 cartoline e 65 lettere. Si è proceduto alla loro trascrizione, e di questa se ne riporta qui di seguito per intero la riproduzione e il facsimile anastatico. Sono state trascritte senza alcuna modifica e solo in pochi casi si è indicato tra parentesi quadra un termine illeggibile. Il corsivo segnala il titolo di un'opera, mentre il sottolineato corrisponde all'originale. Di ogni scritto è stata riportata la data ed il luogo di spedizione annotato dallo stesso Pietrobono.

La maggiore frequenza di missive inviate a Maria Pascoli si registra tra il 1912 e il 1918. In seguito la frequenza degrada lentamente fino agli inizi del 1950.

### **Il carteggio**

#### **1.**

Roma, 4 febbraio 1912 [cartolina illustrata].

Leggo nel giornale che il suo Giovanni è malato. Non lo vorrei credere; ma se per disgrazia è vero, gli dica che guarisca subito, non ammalì più, torni forte e sereno a chi vive per lui, alla sua arte, a

---

<sup>69</sup> <http://pascoli.archivi.beniculturali.it>

quanti lo amano come amico, come poeta lo adorano. Sempre con lo stesso affetto

L. Pietrobono.

**2.**

Roma, 9 febbraio 1912 [cartolina illustrata].

Grazie! E auguri al nostro carissimo Giovannino come a fratello, come a padre. Se a qualcosa fossi buono, se qui da Roma qualcosa potesse bisognare, lei sa il piacere che mi farebbe chiedendola a me. Leggo che anche malato compone poesie, e non so se rallegrarmene o dolermene. Quando sarà, tra poco, perfettamente guarito, allora l'usignolo torni a cantare. Ossequi affettuosi, devoti

L. Pietrobono.

**3.**

Roma, 21 aprile 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

Lei non si chiama ancora così? Non si chiama sempre così? Pregai la Sig.<sup>a</sup> Corcos e il Valli perché le dicessero il mio dolore. So che l'hanno fatto, e li ringrazio. Ma da quando apparve sui giornali la notizia dell'irreparabile a oggi, io non faccio che pensare al Suo, al nostro Giovannino. Non mi pare possibile! Lui così forte, così sano, così giovane. Chi ci darà la forza della rassegnazione? Io per me non la trovo. Quella sera, era il cinque di aprile, appena letto il giornale, presi i suoi volumi di versi e mi misi a leggere. Volevo sentire la sua voce, e la sentivo bella, dolce, grande, profonda, immortale. Non poteva, non doveva morire. Mi chiesero scrivessi su lui; ma – no, risposi: il Pascoli vive; egli vivrà: io non credo, non crederò – ho letto quanti giornali ho potuto; ho assistito ora per ora a quanto i giornali portavano. Ero lì, accanto al suo letto; guardavo lui, guardavo lei; e da lei attingevo tutta la mia speranza. La morte è stata più forte e l'ha preso. Gli occhi non lo vedono più, ma il cuore lo sente più vivo di prima. Egli ha profundate le sue radici nel cuore di tutti; ha seminata la sua anima nella nostra. Tutto ciò che di più buono e di più bello sapremo presentare, è suo. Egli vive in noi; e quando anche i nostri cuori avranno cessato di battere, egli vivrà già in quello di mille e di mille. Invitato a commemorarlo

solennemente nel Collegio Romano, accettai. È stato un ardimento grande; nessuno sentiva meglio di me che sarei riuscito troppo impari all'assunto. Che potevano dire le mie povere parole, messe a confronto con l'opera sua, con il suo cuore; - Nulla, nulla, nulla! Ma accettai, temendo non si rivolgessero a qualche altro che lo avesse studiato e amato meno di me. Io, almeno, avrei parlato col cuore; ma un altro? - E giovedì alle 15.30 parlai di lui per un'ora e un quarto, davanti a un pubblico numerosissimo, attento dal principio alla fine e commosso. Le dico forse questo per un mio vanto? No: io Glielo dico per domandarle perdono. Non valgo a far nulla che sia degno di lui. Vorrei esser bravo, per lui; ma non sono. Altro non so che amarlo. L'unico conforto lo trovo nel fatto che, leggendo i suoi versi, quelli che mi ascoltano, lo sentono, lo amano, lo rimpiangono. Parecchi mi chiedono che vada a casa loro a parlare di lui; e io vado. Voglio che la mia vita sia consacrata a lui. Se lei lo permette, nelle vacanze verrò a Castelvecchio a pregare sulla sua tomba, a piangere un poco insieme. Sarà il mio un pellegrinaggio alla tomba del pellegrino dell'universo. E lei, Mariù, mi chieda qualche cosa, mi associ al suo dolore, mi dica, quando può, qualcosa di lui. Le bacia la mano che ha chiusi que' suoi occhi il suo devotissimo

L. Pietrobono.

#### 4.

Macerata, 9 maggio 1912 [cartolina illustrata].

Un saluto dal suo devotissimo Pietrobono.

#### 5.

Roma, 18 maggio 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

non le chiedo come sta: sta naturalmente come si può senza lui, sola, tutta chiusa nel suo immenso dolore; né cosa fa: pensa a lui, lui chiama, lui cerca, lui piange. Dai primi di aprile io non faccio che leggere e rileggere ora questo ora quello de' suoi scritti, perché tutto quello che sentì, immaginò, pensò riviva e si stampi sempre più profondamente in un cuore che, sì, lo amava, e quanto! lo venerava, lo esaltava su tutti, ma non sapeva che sarebbe rimasto così solo, anche lui e così triste. Non lo poteva sapere, perché, chi avrebbe

potuto supporre che Giovannino ci avrebbe lasciati così presto? Fino all'ultimo io non ho creduto alla gravità della sua malattia. Lui, non poteva soccombere, avrebbe vinto, avrebbe seguito a cantare, a effondere nel mondo, le sue note di amore e di dolore. Oh! la morte com'è stata cattiva, cattiva, cattiva. Ma s'è presa solo la parte caduca. Il suo pensiero, i suoi sentimenti, il suo spirito vive: Egli vive, o Mariù, e vivrà sempre più. Dio non aveva nulla da perdonargli; Dio sapeva che pochi lo adoravano con aspirazioni più pure, con opere più sante.

Intanto, "dolce sorella", Lei ha una grande e bell'opera da compiere, alla quale son certo che già attende, chi sa con quanto intelletto di amore. Di Lui, nulla deve andar perduto. Se qualcosa è bene non si sappia, almeno ora, Lei giudichi, e non ceda all'avidità degli editori. Raccolga e pubblichi tutto quello che Lui avrebbe approvato.

Via via dovrà procedere a una nuova edizione delle sue poesie, io non so che patti abbia con lo Zanichelli, ma direi che sarebbe forse opportuno darle con delle brevi note. Non dev'esser, Lui, il poeta soltanto degli studiosi e dei dotti: non credo che volesse: dev'essere il poeta di tutti. Ma tutti non sempre lo possono intendere: non lo intendono sempre nemmeno i cosiddetti letterati; e molti non lo apprezzano degnamente non per mal animo, forse, ma perché la sua semplicità e la sua chiarezza spesso è tanta che abbaglia. I lettori italiani purtroppo sono abituati alle frasi fatti e al suono. Nei versi cercano la fanfara, e non avvertono la vena dolce, ricca, melodica che è in quelli del nostro Giovannino. Col tempo la sentiranno: di questo son certissimo, sicurissimo. Molti non vedono il nucleo principale di certi suoi canti, il motivo dominante. Converrebbe, credo, indicarlo con poche parole, magari con un cenno. Ci sono, a volte, allusioni che sfuggono e che solamente Lei sarebbe in grado di rivelare. Io non so se Lui, parlando, le ha mai accennato a nulla di simile, o se invece le ha detto che a suoi versi non vuole le cartelline delle note. Potrebbe essere così l'una come l'altra cosa. Io dico quello che mi pare bene. Lei ne faccia, naturalmente, quel che conto che merita. Quel che Lei fa, sarà certo il meglio.

Tra giorni Le manderò una copia della mia commemorazione. La legga, se può, con la più grande indulgenza possibile. Ero addolorato, non solo, ma spaventato addirittura della grandezza del soggetto. Non vorrei aver detta una parola sola che gli potesse dispiacere; ma, chi sa? A ogni modo, perdoni alla pochezza del mio ingegno, e mi corregga e mi sgridi. Se poi quelle mie povere parole non le dispiacessero interamente e ne volesse più copie, non ha che farmene un cenno.

Parli di me, qualche volta, a Lui: ora sa anche meglio il bene che gli voglio. Mi comandi qualche cosa e lasci che le baci le mani.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

6.

Roma, 8 giugno 1912 [cartolina illustrata].

Saluti affettuosi e devoti. L. Pietrobono.

7.

Roma, 17 giugno 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

non le dico con che desiderio aspettassi quel volume: esso mi doveva confermare nella illusione che l'amico, il buono il grande poeta, non fosse... andato di là; perché più ci penso e più mi pare impossibile che sia andato veramente di là. Quei cuori non dovrebbero cessar mai di battere; ma disgraziatamente “morte fura” prima i migliori. Ma Lui no: Lui è destinato a trionfare della morte e a diventare sempre più vivo. Per ottenere questo ha sofferto e ha lavorato. Il nostro Giovannino, cara sorella, sarà la voce delle anime più gentili, sarà il poeta delle generazioni a venire, migliori della nostra. Esse lo capiranno e lo adoreranno. A loro non saranno né fredde né scolorite nemmeno le poesie, in cui faceva i suoi primi passi. La gratitudine che tutti noi dobbiamo a Lei, che con tanto affetto ne ha curata l'edizione, meglio di me, gliela diranno i figli dell'Italia che viene. Come può indovinare, molte di quelle poesie io le avevo già lette e rilette, perché tutti sapevano la mia passione per lui e si affrettavano a indicarmele. Però son rimasto meravigliato di non averne trovate alcune, come Il muratore di ritorno, L'anno mille, La pentola che batte, che Lui non avrebbe sdegnato certo di raccogliere. Devo credere che ce ne siano ancora tante da fare, Dio volesse un secondo volume?

Ho letto anche che lei prepara un'antologia, Limpido rivo; e ne ho goduto. Metterà qualche nota? Se il mio consiglio vale nulla, io direi che qualche nota, per la gioventù specialmente, starebbe bene. Io non escluderei nemmeno qualche saggio delle giovanili e delle famigliari, dove già si rivela Lui. Non ho bisogno d'indicarle quali: Lei può scegliere meglio di me.

Peccato che il Piccolo Vangelo non sia finito! gran peccato! Son poesie degne di chi le ha ispirate, di Gesù: santa è la verità, la semplicità e la profondità loro, sotto l'apparenza così dimessa. Qualcuna vale da sola tutto un poema.

E le Canzoni di re Enzo son rimaste lì? Vorrei chiederle tante, tante cose; ma non oso. So che attende a un sacco lavoro e la lascio. Solo la prego di farmi avere, quando potrà, una copia dell'ultimo carne latino, Thallusa. E di quelli, a proposito, non ne farà un volume? e li tradurrà Lei? Ma ecco che torno alle domande. Mi compatisca: sa il bene che voglio a Giovannino, e capisce che, se mi parlasse di lui per ore e ore, non mi sentirei mai sazio. Le bacio la mano e mi confermo

Suo devoto  
L. Pietrobono.

## 8.

Roma, 30 giugno 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

che il Suo sia dolore senza conforto lo sappiamo tutti: è quale dev'essere. Non se ne dolga: lo accetti e lo ami; gli apra le porte dell'anima, e lo benedica. Qui io non ho che i suoi libri, delle lettere affettuosissime e qualche ritratto, di quelli che sono stati pubblicati in cartoline dopo la sua scomparsa; eppure tutto mi parla di Lui, sempre. E sono contento di me, perché dico: “egli sapeva il mio bene, ma forse non immaginava che fosse tanto: ora lo vede e forse se ne compiace”. Non dubiti mai della bontà di Dio verso Giovannino. Dove avrebbe trovato un uomo più religioso di lui? più pio? più buono? Egli possedeva in sommo grado la virtù della carità, che è la più grande delle tre. Ha amato tutti, ma specialmente i poveri, i derelitti, gl'infelici; ha perdonato anche a coloro che gli hanno fatto tanto male. È un santo! Preghiamo per Lui, perché questo è il miglior tributo da rendere al suo grande cuore; ma pieni di fiducia nella bontà divina, che certo lo ha accolto tra le sue braccia. Se Lui non è un figlio di Dio, chi mai sarebbe? E non tema, Cara e Grande Maria, che io disgiunga Lei da Lui. Non è possibile: anche volendolo, non potrei, non saprei. Ora io raccolgo in Lei l'affetto che avevo a Lui. Lei rappresenta la parte migliore dell'anima sua: Lei amò su tutti, Lei chiamò fino all'ultimo respiro, per Lei principalmente lavorò, per Lei gli fu cara e tremenda cosa il partire. Lei è degna di Lui. Non si può voler bene all'uno senza voler bene all'altra. In Lei egli vive ancora. Però non dica: “quando avrò

da vivere in questo stato?” Più a lungo Lei vive, e più a lungo rimarrà tra noi, parlante, l’immagine di lui. Ella deve vivere, perché seguiti a vivere, della vita fisica, anche Lui; chè di quella dello spirito ne ha una doppia, immortale, nel mondo di là e in questo. Non mi meraviglia che le loro vite fossero unite sino a sognare i medesimi sogni. Leggendo la Sua, a me apparisce come scritta dalla mano di Lui: il carattere è uno, come una è l’anima. Si somigliano in tutto. Però non se può, mi scriva, mi parli di sé, del suo dolore, delle sue speranze e de’ suoi sconforti. Nessuna cosa mi sarebbe più cara e dolce che partecipare alle sue pene e aiutarla a soffrire. Dalla data della presente vedrà la volontà di risponderle subito; ma le occupazioni degli esami non lasciarono che finissi. Quando è davanti la sua tomba, gli faccia sempre un saluto per me. Diremo la messa a San Niccolò. Ricorda? E in questi giorni quante memorie del tempo passato insieme nelle licenze del 1900! Le bacio la mano e sono

Suo devoto  
L. Pietrobono.

## 9.

Roma, 21 luglio 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

ebbi, giorni sono, la seconda edizione, bella, elegante, del volume dantesco “Sotto il velame”, e può immaginare con qual piacere la vidi. Anche quei libri dunque, che la critica ha martellato più degli altri, sono ricercati, letti e studiati dagli italiani. Ma sarà così di tutti. Col tempo l’Italia capirà che grande poeta egli sia e riconoscerà che, “se il vero è vero”, nel mistero dantesco “a veder tanto non surse il secondo”. Non bisogna aver fretta: confidiamo nella giustizia dei posteri. E intanto seguitiamo a pensare a Lui, a venerarne la memoria, a studiarne la mente e il cuore, graditissimi. Il bene che gli vogliamo, egli ce lo rende maggiore. Io invidio Lei che vive nei luoghi in cui egli visse, lo rivede a ogni angolo, rilegge le sue carte, siede accanto alla sua tomba, e quindi ne ascolta, sempre più dolce sempre più cara, la voce. Ma perché non mi dice nulla dei lavori che prepara? So che vuol dare un’antologia di versi e prose. Benissimo. Nessuno potrebbe farla meglio di Lei: l’aspetto con desiderio vivissimo, come con vivissimo desiderio aspetto l’ultimo poemetto latino premiato a Amsterdam. Non è arrivato ancora? vorrei domandarle se Lei conosce quel Bulferetti che

annunzia uno studio sulle poesie del nostro, e che cosa c'è di aspettarsi. Non vorrei somigliasse al Cecchi; a cui nessuno potrà perdonare di avere amareggiato l'animo del Poeta in un momento così grave della sua vita. Come vorrei che Giovannino quel libro non lo avesse letto! E ora mi dica: nella preparazione alle poesie varie Lei cita come pubblicato dal Sandron il libro: "Regole e saggi di metrica neoclassica"; ma dove si trova?

Quante domande, cara Maria, mi verrebbe fatto di rivolgerle! Ma non voglio distrarla dal suo dolore.

Io resterò a Roma tutto il mese; poi andrò in Alatri; ma qui o là sempre penserò a Lei, sempre pregherò per Lui e per Lei.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

## 10.

Roma, 29 luglio 1912 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

credevo e speravo che il nostro capitolo finisse ieri e che mi sarebbe stato permesso partire la notte; invece, sì e no, finirà mercoledì! Questo prolungamento di sedute e di discussioni mi mette in un grave imbarazzo; ma in un imbarazzo più grave mi mette la risposta dei Superiori, i quali, non so immaginare perché, come potrà leggere nel biglietto del Provinciale, non mi permettono di venire se non nel settembre. Io ne sono dolentissimo. Ho tentato di ottenere la revoca del loro ordine; ma mi è stato impossibile. Rispondono, pregando di non insistere. Capisco che vorranno definire con me molte questioni riguardanti questo Collegio; ma in questo momento il mio desiderio sarebbe stato un altro. Che farei? Non so se si potesse trattare per lettera tra noi di quei dubbi per il quale chiedeva il mio consiglio. Se Lei mi dicesse i titoli delle poesie scelte a formare la raccolta, io le direi le parole e i modi che, secondo me, sarebbe bene chiarire; le direi anche, dove fosse il caso, d'illustrare certi passaggi, di determinare, come di sfuggita, il motivo principale. Ritengo io pure che non convenga spezzare i canti con le chiamate delle note. Le note non piacevano neppure a Lui, ma anche Lui ne ha fatte sulle poesie degli altri e alle proprie. In certi casi diventano una necessità. Se poi si facesse fare un'altra copia delle bozze e me la spedisse in Alatri, dove la settimana prossima sarò certamente, io farei le mie brevi note a ciascuna, lasciando naturalmente a Lei pienissima libertà di farne quel conto

che crede. Insomma io non desidero se non di esserle utile a qualcosa: Lei mi comandi e nello stesso tempo mi compatisca se non sempre posso rispondere a' Suoi cenni. Non sono libero di me, e tante cose che vorrei non posso fare, e tante altre che non vorrei devo farle.

Ho letto nella Tribuna il resoconto della Commemorazione dell'On. Rava; ma bisognerebbe avere sotto gli occhi il testo. Certo ne avrà parlato con affetto sincero. Bisognerebbe sapere tante cose della vita di Giovannino, che io non so. Vorrei poter rivivere a uno a uno i suoi sentimenti e i suoi pensieri, possederne tutta l'anima, scoprire il segreto della sua arte; ma è difficile. Il suo cuore è grande quanto la sua mente; il suo sapere è immenso, il suo genio inesauribile e nuovo. Mi aiuti Lei che può; aiuti me, aiuti tutti; finisca di rivelarcelo. Dono più grande non potrebbe fare a coloro che lo amano. Io non l'amo, ma l'adoro. Nelle mie meditazioni non vedo che Lui e Dante. A loro solo vorrei piacere, come guardo in loro soltanto. Credevo di poter oggi stesso o domani o domani sulla tomba di Giovannino, del fratello dolcissimo; e non posso. Sono triste, rammaricato. Aspettare fino a settembre, oh, è lungo! Voglio abbracciare la sua tomba, voglio interrogarla, ma insieme con Lei, Mariù, con Lei che fu il suo amore più grande, più alto, più commovente. Lei gli ha concesso di diventare anche il poeta dell'affetto sororale e io venero in Lei non solo la sorella ma la musa del mio poeta. Le bacio le mani che lo carezzarono, gli chiusero gli occhi, lo composero nella bara. Mi conservi la sua benevolenza e compatisca alla nullità del

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**11.**

Alatri, 22 agosto 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

grazie infinite! Un raggio purissimo dell'anima del mio Poeta è venuto a rischiararmi di una luce soave anche qui, nella solitudine della mia casa, non straniera a Lui. Quanti anni sono che vi abita in ispirito? Dacché ho imparato a conoscere la sua poesia venendo in vacanze, io porto sempre con me i suoi volumi; perché la consuetudine dell'anima mia con la sua ormai è diventata così intima da non poter trascorrere un giorno solo senza ridire i suoi versi, senza a leggere i canti di lui che mi son piaciuti di più o che non ho finito d'intendere. Ma c'è anche un'altra ragione. La mia

sorella Agnese, la nipote Maria e una loro amica, che viene a passare qualche mese tra questi monti sono innamorate della poesia di Giovannino e quasi tutte le sere, raccolte attorno a me, mi pregano rilegga loro le sue poesie. E io le rileggo, cercando di far penetrare nelle loro anime i raggi, sempre puri, sempre belli, che emanano da quella sua grande poesia. Ed esse, ascoltando religiosamente, ammirano, pensano, si commovono fino alle lacrime, sentono di diventare migliori. Sia benedetta in eterno la sua memoria! – Ieri, quando venne Thallusa, subito mi si fecero attorno: volevano sentire. Ma: - è latino – io dissi; e esse sospirarono – Non importa – ripresi: leggerò e poi ve la tradurrò – Infatti verso sera, al lume della luna, mi erano attorno; e io raccontai meglio che seppi la storia, commovente e profonda di umanità, della povera serva, che scontò così duramente la fuggevole illusione di aver ritrovato il suo figliuolo. Grazie dunque, cara Maria, anche a nome loro. Se ho raccontate queste mie letture, perché Lei ritrovi nel culto della poesia di Lui la ragione dell'esistenza e sappia ch'egli vive più o meno profondamente nell'anima di tanti, e intero rivive nella Sua. Io son certo che col tempo tutte le anime buone e gentili lo adoreranno, lo sentiranno come la parte migliore di se stesse. Intanto Lei mi scriva e mi parli di sé, mi parli di Lui, più a lungo che può. Non conosco quasi punto gli anni della sua prima giovinezza: non so fino a qual segno il dolore lo avesse franto, e come a poco a poco trovasse la forza di rilevarsi. Ma quante altre cose non so di Lui! I lavori della tomba a che punto sono? Quando Lei finalmente potrà averlo vicino? A che punto è col "Limpido Rivo"? Potrò venire verso la fine di settembre a pregare e a piangere con Lei? Che notizie ha avute della commemorazione dell'On. Rava? Perdoni il mio continuo domandare e mi creda

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

## 12.

Roma, 13 ottobre 1912 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

sono già passati otto giorni, ma a me pare ieri, pare ora. Rivedo ogni cosa, rivivo tutti i diversi momenti di quel giorno memorando. Quando scorsi la cassa, non le so dire che dolore fosse il mio. Piovigginava: Lui veniva su dal cimitero di Barga lento lento, tutti si scoprivano il capo, la banda intonò la sua marcia funebre, tutti guardavano con rispetto e con affetto, e io non potei rattenere le

lacrime. Lo vedevo pallido, cereo, disfatto; vedevo quel suo caro capo cullarsi al suono delle campane; mi tornavano alla memoria i versi ch'egli aveva composti, per altri, ma pensando a sé, e sentii che viveva, viveva, viveva. Lo accompagnai lungo tutto il percorso, rigirando la Corsonna. Fu lungo quel cammino? Non lo so. A me parve lungo il ritorno a Barga, perché mi allontanavo. Rivedo tutto. Quanto tempo sono stato, stretto nel pigia pigia della folla, prima di entrare nel giardino? E poi mi son fermato ai piedi della breve scala, aspettando che la gente se ne andasse e ripensando le cose dette, vedute e sentite nel 1904, con Lui, in quel punto stesso. Dietro l'uscio non c'erano più la vanga, la zappa, le sue armi. Ho riveduto la cameretta da pranzo, ho riveduto, la cucina, dove Lui ci apparecchiò le tagliatelle; ma non ho riveduto Guli, che a me non abbaia. Ma è inutile tentar di ridire tutto quello che ho provato. Con me ho portato un rametto di erba luisa, una viola, due foglie di edera, e la cappellina così semplice e così solenne. Quando scende a recargli dei fiori, un fiore qualche volta lo metta per me; quando prega davanti quella cassa gialla, qualche volta preghi anche per me, gli ricordi da vicino il suo Gigi... bono.

Non prima di ieri ho potuto leggere il discorso del Cesareo sulla poesia di Lui. Ne parla con simpatia e, generalmente, bene; ma qua e là fraintende o non intende. Questo le dica il bisogno delle note. Non s'illuda, non giudichi gli altri da se medesima. È una poesia nuova: vuol essere studiata; e i più si limitano a leggerla. Non conosco il discorso del Rava. Ne vidi parecchie copie sul tavolino della stanza del tesoro, ma non ebbi il coraggio di chiedergliene una. Quando può, mi scriva; e spieghi anche a me che cosa è il mazzocchio che scortava Paulo Ucello. Se ne ricordi\_Io, cara Mariù, non ho un ricordino di Lui, non ho un ritratto; e lo vorrei per ornare la mia stanza, che senza un segno di Lui mi sembra più nuda di quel che è. Ma, se potesse e volesse mandarmelo, badi, io preferisco il ritratto che gli somiglia di più, che più conserva fedele i suoi lineamenti. Fui sul punto di rubarle un mozzicone di sigaro toscano; ma mi vergognai subito di me stesso. E non osai chiederlo\_

Le bacia la mano  
il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

Roma, 28 ottobre 1912 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

gli esami e tutte le noie che porta con sé la riapertura dell'anno scolastico mi hanno impedito di rispondere subito alla Sua lettera, ma non di risentire a quando a quando l'eco di quel grido e di quel pianto sommesso che vi circola da principio alla fine. Ella ha perfettamente ragione. È inconsolabile, come né Suoi panni ognuno di noi sarebbe. Troppo, troppo grande è la perdita fatta. È vero, è vero! Se non riesco a darmene pace io, come può riuscirci Lei? Dopo una vita vissuta nella più piena, cordiale e perfetta intimità; dopo essersi tanto amati, l'uno pare non possa e non debba sopravvivere all'altro. Eppure, ecco, triste, sola, meno che metà di se stessa, Lei vive. La natura vuole che viva, Dio vuole che viva. E questo è il suo dovere, gravoso, penoso quanto vuole, ma dovere. Pensi: se domani se ne andasse anche Lei a dormirgli accanto, se, dopo Lei, a una a una tutte le persone che lo hanno conosciuto e amato se ne andassero, non le pare che questo dovrebbe far dolore anche a Lui? Lui vuole (e nessuno lo può sapere meglio di Lei) che attorno a Lui si viva; vuol sentire di là la sorella, gli amici. E noi dovremmo invece lasciarlo solo, a chiamare e chiamare senza che nessuno gli risponda? Non è possibile. Il suo dovere, mia buona Maria, è chiaro e imprescindibile: vivere, vivere a lungo, per Lui. In questo ella potrà attingere novella forza. E non si disperi, perché non lo sente. Il sentirlo sarebbe un'illusione: il suono non è, se non in noi. E nell'anima, in sé medesima, oh! Se lo sente! Lo ha dentro, lo vive, lo rivive. E dunque? – dunque scenda a quell'altro tesoro, che ora ha nella Sua casa, e gli dica che un pochino è consolata, perché ha capito l'errore in cui si aggirava. Lo voleva sentire, quasi come una voce veniente dal di fuori, e invece non si accorgeva che la voce la porta continuamente in sé, dentro l'anima, e che da Lui le viene anche quel desiderio di una sua parola. Gli dica: prima ti avevo davanti agli occhi e ti avevo nel cuore: ora ti ho tutto nel cuore. Prima eri un po' diverso da me, ora sei me. Finché io viva, nessuno dirà che tu non sei più – Gli dica così, e deponga un fiore, anche per me, sulla cassa e la baci, anche per me. Lo imiti insomma; e dall'abisso del dolore risorga fino alla luce e alla soavità del canto. Poi, quando un poco si è consolata, guardi tra le cose ch'egli usava e amava; scelga un oggettino qualsiasi perché mi parli di lui; mi mandi, se vuole, la sua pipa; quel che crede, insomma, purché sappia del suo respiro, della sua anima. Ho bisogno di baciare qualcosa, che parli di Lui, di guardarla sempre; voglio che Lui sia nella mia anima, come c'è, e nella mia stanza. E quanto alla scelta della fotografia, lascio Lei giudice; ma non ordini la mandino a me. Desidero me la mandi Lei a nome di Lui, cioè con una parola, con la sua firma. E mi perdoni, se oso tanto. Ma il mio ardire è

timidità a paragone del bene che gli voglio. Finalmente, s'è dimenticata di mandarmi di Limpido Rivo, o non me l'ha mandata perché non la meritavo? E mi dica, quel mazzocchio che scortava Paulo di Dono, che era? La parola ha diversi significati, ma nessuno che mi faccia capire bene come il pittore lo dipingesse in iscorcio.

Ho visto che in Limpido Rivo Lei ristampa Solon senza la lineetta avanti le prime parole. Io credevo fosse uno sbaglio di stampa, perché quel discorso:

“Triste il convito...fino a in tua felicità”, mi sembrava detto da Solon, a cui Phoco risponderebbe. Mi sono ingannato? M'illumini, o cara buona Maria. Servirà anche questo a parlar di Lui a farlo vivere sempre in chiaro e presente alle nostre anime.

Le bacia affettuosamente le mani il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

*In alto a destra sul fronte è scritto: Grazie del discorso del Rava. Mi aspettavo qualcosa meglio. La poesia, si vede, non è il suo forte.*

#### 14.

Roma, 12 febbraio 1913 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

ora anche Lei è qui, con Lui e con i suoi fiori delle alpi, a far bella e viva la mia umile stanza. Con quanta festa li ho accolta! Ora anche io possiedo il mio piccolo tesoro. Li guardo i miei cari fratelli acquistati, li contemplo, li carezzo, li chiamo. Sempre l'anima mia era con loro, ma ora mi sembra che essi pure si siano mossi per venirmi a trovare. Sanno d'essere in casa di un amico o, meglio, di un fratello, e, per quanto li guardi e li interroghi perché mi rispondano se con me si trovan bene: - Ma sì, mi sembra udirli rispondere; siam venuti da te, perché tu ci hai sempre amati, e volentieri stiamo qui con te che ci amerai sempre - Se sentisse, mia buona e cara Maria, i dialoghi che facciamo noi tre. Parliamo di tante cose, di quel che fu e di quel che sarà, di dolori, ma anche di qualche gioia, dei cattivi, ma anche dei buoni; ma più spesso della poesia di Zvani. Non dia retta, non finisca di amareggiarsi la vita, tenendo dietro a quel che scrivono o possono scrivere gl'imbecilli e gl'invidiosi. Li lasci dire. La critica non ha né ucciso né generato mai un poeta. Creda a me: non lo intendono bene, perché non leggono se non con gli occhi di carne. E non intendendolo naturalmente lo giudicano male. Ma egli ora sa, ora si ride di critica

e di critici. La quercia ha messe le sue radici in terra e già è grande e nessuno può abbatteerla. E noi, Maria, noi viviamo alla sua ombra aspettando che ci chiami e ci si riveli sempre meglio.

Che caro libro è quel Limpido Rivo! Come umano, come profondo e semplice e consolatore! Quando ci avranno fatta l'abitudine, i ragazzi d'Italia lo ameranno come uno de' libri più cari. Sia benedetta anche lei che lo ha messo insieme! Grazie infinite di tutto. E mi scriva. Non imiti me, che ho lasciato passare parecchi giorni senza raggiungerla. Ma mi è morta una persona carissima e un'altra mi sta gravemente malata. Mi perdoni e mi compatisca.

Il suo devotissimo  
L. Pietrobono.

Non si dimentichi mai di parlare di me a lui, quando scende a visitarlo e gli porta i fiori del suo giardino. La cappellina l'ho tutta qui nella fantasia chiara, come se la vedessi. Vengo, leggo i suoi versi, entro, prego, gli parlo, colgo una foglia di edera e vengo via. Tutti i giorni così!

## 15.

Roma, 20 marzo 1913 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

vorrei che questa le venisse sabato, quando si sciolgono le campane. Fino a un anno addietro esse non parlavano che di resurrezione; ma ora ci parlano e ci parleranno, quanto è lunga la vita, di morte. Cantano anch'esse le note che squillano più alte e più profonde nella poesia del Suo e mio fratello; piangono e par che chiamino alla vita, sorridono e la lor voce è velata di lacrime. Con la sua dipartita egli ha fatto il sabato santo simile all'anima sua. La quale si aggirerà continuamente attorno alla cara sorella, per ascoltare le mille cose soavi che le dice. L'ultima volta che venni a Castelvecchio mi parve di vederla diffusa nel cielo e nella terra, nei campi, dappertutto. Tutto mi parlava di lui, perché tutto mi veniva incontro nella forma che Lui gli ha data. Ma la cappellina, e l'edera fedele e la via da Barga a Castelvecchio, fatta a quello stanco don don di campane, e la cedrina e l'altana... egli ha consacrato tutto con l'arte sua. Dica al buon D. Barrè che ho ricevuto il suo invito e che risponderò, quando siano riaperte le scuole, dopo le vacanze di Pasqua. Vorrei invitare anche qualcuno de' miei scolari, ai quali ho

infuso l'amore e la venerazione al mio poeta. Ma vorrei sopra tutto che la nostra cara "Mariù" avesse aperto la via al cuore per ricevere le ispirazioni di Giovannino, per rimettersi anche sensibilmente in relazione col suo spirito. O lo ha fatto già? Dacché ho qui davanti a me il loro ritratto, mi sembra d'esser meno solo. Non sente mai, quando parlo all'uno o all'altro? E quando sta sola a pregare nella cappellina non mi sente mai vicino? Vengo spessissimo a conversare con ambedue; ma, per quanto cerchi, non trovo parole di conforto. Ponga sulla tomba un fiore e un bacio per me.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

## 16.

Roma, 6 aprile 1913 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

è un anno; ma che sono gli anni al nostro dolore e al nostro amore? Meno di un giorno, meno di un'ora. O poeta, che non sei più e sei sempre, che sei andato di là, ma rimanendo con noi; che non parli più, non apri più le labbra a rivelarci le tue grandi e belle e dolci e tristi visioni, ma canti sempre; tu ci hai lasciata l'anima tua, hai infusa in tutte le cose che ci circondano la tua malinconia. E noi ci chiniamo a baciare la cassa dentro la quale riposa quel suo povero capo "stanco di mistero", a versare su di essa le nostre lacrime fraterne. La sua bontà è per noi un altare. Sii per sempre benedetto! Parla, sì parla ancora e sempre alla tua dolce sorella, che senza udire la tua voce non vive: rispondi a Lei che ti chiama. Non senti nella sua voce un'eco di quella della mamma? Né solo della mamma, ma di tutti i tuoi cari? Essa ti chiama con la stessa passione con cui tu invocavi la tua gente nella casa "unica e mesta". Consolala dunque e dille che tu hai accettata la tua sorte, quella che è serbata a tutti i grandi. Falle sentire che vivi e l'ami ancora e vuoi si conservi a te, che resti a custodire la lampada ardente inconsumabile del suo sepolcro. Tu non sei uscito dalla tua casa, godi ancora del tuo tesoro; tu sai, come prima, l'amore e il dolore, ma un poco riposi. Anche tu finalmente ti consolasti ascoltando il tuo canto; sei il consolatore di tanti; e dunque consola anche lei, tu che sei più vivo di prima e contempi il Dio che cercavi e amavi.

Date fiori alla tomba del Poeta, che parve cadere ma risorse; cantate il suo canto che pareva di morte e celebrava invece la vita.

"Maria, dolce sorella," , oggi e sempre noi piangiamo insieme.

Suo devotissimo,  
L. Pietrobono.

**17.**

Roma, 11 giugno 1913 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

grazie! I poemi del Risorgimento mi son giunti inaspettati e però tanti più cari. Anche Lui, come il Leopardi, ha parlato e parla dopo la morte. E dice cose belle, grandi, profonde come il suo cuore che fu uno de' cuori più possenti che mai palpitassero in terra. Sia benedetto in eterno! Col tempo sarà detto il poeta dell'Italia nuova.

Quelle nozze di cui vuol sapere, furono celebrate il 24 ottobre 1872.

Se ha occasione di vederlo, ossequi per me il Comm. Zanichelli e lo ringrazi anche del bel volume del Carducci che mi ha fatto avere.

A Lei tornerò a scrivere quando sarà nella sua Castelvechio. Oggi ho mille cose da fare e però mi perdoni.

Dica pure a Don Barrè che la chiesetta di S. Niccolò avrà certo l'obolo del Collegio Nazareno.

Scusi la fretta, ma creda che penso sempre a Lei, perché sempre penso a Lui.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**18.**

Roma, 14 aprile 1914 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

mi ricordi all'assente; gli dica che vivono de' cuori per i quali non è mai lontano, e son tanti, tutti quelli a cui ha parlato una volta, a cui ha comunicato i palpiti del Suo, che era, ed è, così grande. Le bacio le mani e mi confermo

Suo devotissimo

19.

Roma, 3 aprile 1915 [lettera].

Sabato Santo del 1915.

“Maria, dolce sorella,”

seguito a chiamarla così, perché così mi dice il cuore; ma non so come mi risponda il Suo. Mentr’egli era con noi (ma non è sempre con noi?) ho unito in un solo e grande affetto il mio poeta e la sua dolce Maria. Perché non dovrei continuare a congiungerli insieme, a non separare ciò che per Lui non fu mai diviso, ora che egli può leggere nelle nostre anime e vedere che la mia era, ed è, un’amicizia sincera, alimentata dalla sua bontà e dalla sua grandezza?

Io ho un rammarico solo: sento che mi difettano l’ingegno e la cultura e la dottrina necessaria a celebrare degnamente l’opera sua. Vorrei essere un dotto, un poeta; vorrei possedere almeno in parte qualcuna delle facoltà che egli ebbe in sommo grado; ma non per me, sì per Lui e solamente per Lui. Lavoro intorno alle sue poesie per aiutare i lettori a sentirle come io le sento; dedico a Lui quasi tutte le ore che mi è concesso sottrarre al mio ufficio e alle mie occupazioni. La parte migliore della mia vita l’ho vissuta e la vivo nello studio de’ suoi libri immortali. Ma Lei mi sarà larga de’ suoi consigli, mi aiuterà a veder chiaro in qualche punto che mi riesce oscuro; non è vero? Mi scrive il Comm. Zanichelli che né Lei né il Giusti amano la raccolta delle poesie che vengo commentando porti il titolo di *Antologia Pascoliana*. Ebbene, mi suggerisca Lei il titolo che preferisce: io sarò felice di uniformarmi alla sua volontà. Il lavoro è difficile: difficile per la scelta, innanzitutto; perché con che cuore lasciare indietro poesie che meritano tutte di essere godute, studiate, ammirate? La Regina Margherita mi ha fatto sapere che leggerebbe volentieri il commento al *Viatico*; ma nella seconda edizione di *“Odi e Inni” il Viatico* non lo trovo più! Devo acconsentire al desiderio dell’augusta signora, o lasciarla indietro come da Lui repudiata? La ringrazio infinitamente del volume sulla metrica, che a suo tempo le farò riavere direttamente. Peccato sia rimasto incompiuto! Ma quante altre cose belle avrebbe donato all’Italia, se la morte non ce lo avesse tolto così presto! Mi parli chiaro, “dolce Maria”; mi dica se in qualcosa ho mancato contro di Lei o di Lui. I suoi rimproveri mi saranno cari; li accetterò con tutta umiltà. Permetta intanto che, pensando a Lui, io le baci la mano.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**20.**

Roma, 1 novembre 1915 [lettera]

“Maria, dolce sorella,”

ringrazio l’occasione che Lei si è offerta di rivolgersi a me in questo giorno d’Ognissanti, in cui il pensiero fin dalla mattina era venuto a Lei e a tante poesie del Suo e mio Giovannino, in grazia delle quali nessuno potrà mai dimenticare che questo è il suo natalizio, celebrato per anni e anni con tanto amore, e ora velato di più profonda mestizia e di amaro rimpianto. L’anima sua se n’è fuggita, è vero; ma è vero anche che vive immortale e sta sempre con Lei. Veda di trarre qualche conforto da questa cara persuasione. Di là c’è Dio, che lo ha accolto tra le sue braccia come uno de’ figlioli prediletti, rispondendo a lui che chiede la sua Mariù. Verrà anche lei; ma aspetta. Ora Mariù deve provvedere a compiere l’opera sua; deve vivere per te e farti sentire che tu sei ancora sulla terra, a contemplarla con “quegli occhi sì buoni e sì grandi”\_

Non le dico con quanto impegno cercherò di ottenere al Suo raccomandato il passaporto che domanda. Le dico solo che, qualora non potessi, il dispiacere sarebbe più mio che Suo. Ma l’otterrò, salvo che non si opponga qualche articolo di legge, davanti al quale ogni volontà sia costretta a cedere.

Lavoro con ardore al commento delle poesie di Giovannino, con la speranza di non dispiacere né a lui né a Lei. Il Pistelli che è stato qui con me una decina di giorni, è rimasto molto contento del lavoro già fatto e mi ha incoraggiato a continuare. Ma l’approvazione sua non mi basta; aspiro a meritarmi quella di Lei, che è l’anima gemella del mio poeta. Se ne rimane soddisfatta Mariù, posso quasi giurare che ne sia contento anche Lui. Molto le sarei riconoscente se dagli appunti, che Lei possiede, potesse ricavare qualche lume alla retta interpretazione dell’Eremita. Vorrei mettere anche quel poemetto che ha bellezze grandi e piace molto alla Regina Margherita; ma la terza parte mi rimane un poco oscura. Una sua parola potrebbe forse dar luce piena a tutto il resto. Se ha tempo e se può, cerchi tra le brutte copie, e magari me la mandi. Gliela restituirei subito intatta. Ma forse chiedo troppo. Se le mie condizioni non me lo impedissero, verrei a Castelvecchio a consultare da me le carte del mio poeta; ma non mi è assolutamente possibile. Le due aquile, per esempio, credo di averle capite bene;

ma non così i due alberi, nei quali il pensiero della prima certo si compie.

A ogni modo, grazie della Sua a me graditissima e desideratissima. Le bacia la mano con cui l'ha scritta il

Suo devotissimo

L. Pietrobono.

## 21.

Roma, 4 novembre 1915 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

sono stato al “Commissariato centrale dell'emigrazione”, e mi hanno detto che le carte del Pierotti sono in regola; ma il passaporto non possono rilasciarlo loro, ma il Prefetto di Lucca. Questi, esaminate le carte e trovatele regolari, scrive qui a Roma al Ministero; e allora il Ministero può agire, affrettando lo svolgimento della pratica.

Dovrei dunque rimandarle quelle carte; ma non lo faccio ora, perché temo il Pierotti non si sia già rivolto al Prefetto, il quale chi sa che difficoltà avrà sollevate. E in tal caso bisognerebbe ne fossi informato per poter trattare qui la questione e risolverla avanti che torni all'autorità prefettizia. Ma se la via normale non fosse stata ancora sperimentata, allora Lei abbia la bontà di dirmelo, e io le rimetterò subito le carte che ho presso di me, perché facciano il loro corso, con la preghiera, possibilmente, d'essere avvertito del giorno in cui le carte del Pierotti partiranno da Lucca, all'indirizzo del Ministero. Son costrette a viaggiare un po' troppo, ma la burocrazia di tutti i paesi è fatta presso a poco d'un modo, e va lenta.

Ripensando, mi sono accorto di aver chieste nella mia forse troppe cose; ma se non può, non importa. Una cosa sola mi piace Lei sappia: il grande, il profondissimo amore che ho sempre sentito e sento per il nostro “Giovannino”.

Baci per me la sua cassa, e gli dica che la morte non ha mutato l'animo de' suoi amici.

Suo devotissimo

L. Pietrobono.

## 22.

Roma, 10 novembre 1915 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

non si affligga. La burocrazia non è nuova a siffatti ripieghi; e nel trattare con gli uffici pubblici di vuol pazienza. Io già lavoro per veder chiaro nella faccenda del Pierotti: se non vogliono concedere il passaporto, perché temono che quel giovinetto domandi di espatriare per sottrarsi a' suoi doveri di soldato, lo dicano chiaro. È una ragione, o meglio, un sospetto che di questi tempi può nascere; sebbene si risolve in un'offesa gratuita a un giovine, che solo per essere stato amato dal nostro Giovannino, merita tutta la fiducia e il rispetto. E già ho interessato un pezzo grosso del Ministero degli Esteri, perché si facciano ricerche accurate e si scovino i documenti del Donati. Se ci sono, verranno fuori; e così anche quel suo raccomandato potrà ottenere gli sia fatta giustizia. Ci vorrà un po' di tempo, ma a qualcosa si riuscirà. Ma Lei, la prego, non si penta di avermi dato questi due incarichi; non si proponga di risparmiarmi nelle occasioni, che si presenteranno e in cui potrò esserle utile. Mi scriva francamente, si serva di me, mi comandi. Tra le gioie più pure e più care della mia vita c'è quella di aver amato, e grandemente amato, Lui, Giovanni Pascoli, d'esserne stato riamato, di aver goduta la sua stima, d'essere il suo Gigibono. Ora io so che egli vive nella sorella, pensa con la mente, sente con il cuore di lei: so che non ci sono stati mai due gemelli più somiglianti, due anime più unite. Nessuna cosa quindi mi può esser più gradita che confortare colei, in cui Giovannino piange la sua vita, seguita a tessere la tela della sua esistenza, continua i suoi poemi di amore e di dolore. Lei non si può meravigliare dello strazio che si rinnova ogni giorno, ogni ora. Non è possibile essere amati, come Lei fu ed è amata da Lui, senza soffrire. Il Leopardi ha detto che amore e morte son fratelli, nati ad un tempo; ma Giovannino ha aggiunto che l'amore è morte. Dunque? L'anima di lui ha profundate anche più le radici nella sostanza di Lei, e da essa trae l'alimento per respirare, guardare, contemplare e poetare. E Lei lo cerca fuori di sé, lo cerca altrove! Ma lo ha in se stessa. Rovesci la favola del Vischio; invece del seme cattivo ci ponga il buono, e avrà la rappresentazione viva del suo stato. Giovannino l'ha attratta tutta sì se medesimo, e se sempre Lei è stata lui, ora è più lui che mai. Pianga, ma goda anche di portarlo tutto dentro di sé\_ Grazie degli appunti e dei chiarimenti sull'Eremita: glieli rimanderò tra breve. Ma io veramente volevo sapere se il verso: “Infelice cui l'occhio apresi ai sogni” si deve intendere: - Infelice l'uomo il cui occhio si apre a sognare – ovvero: - Infelice l'uomo il cui occhio si apre mentre sogna – “sia che già tema (che cosa?) sia che sempre agogni (che cosa?) – Nella speranza di darle presto buone notizie

Le bacio la mano e mi confermo

suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**23.**

Roma, 17 Nov. '915 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

innanzi tutto un saluto affettuoso a Lei e a Lui; poi il resoconto del mio operato per la difesa di Guglielmo Donati.

Saputo che il senatore Luigi Bodio, persona molto per bene e di mia vecchia conoscenza, è a capo di non so qual Commissione per l'emigrazione, mi son rivolto a lui, fornendogli tutti i dati necessari per la trattazione della causa del Pierotti e di quella del Donati. Mi ha assicurato che se ne occuperà con tutta la diligenza; ma poiché è un uomo che ha mille affari, ho pensato che, volendo dargli del tempo, saremmo andati troppo per le lunghe e non avremmo concluso nulla, data l'urgenza del caso Donati. E allora sono andato direttamente al Ministero degli Esteri, e picchia di qua picchia di là, finalmente la Provvidenza mi ha fatto incontrare in un segretario, che fu mio scolare, cosicchè mi sono attaccato a lui e non gli ho dato requie fino a che non ho ottenuto quello che volevo. Ha ripescata la pratica tra il Sindaco di Barga e il Ministero degli Esteri; e da questa è risultato che tempo addietro di costì scrissero per la ricerca dei documenti utili a dimostrare la legittimità della nascita di Guglielmo; ma senza indicare il giorno, in cui il matrimonio tra Domenico Donati e Amabile Caproni era avvenuto. Dal Ministero risposero chiedendo questa data. L'undici di ottobre il Sindaco di Barga rispose essere il matrimonio avvenuto il 2 gennaio 1895; e il sedici di ottobre con lettera N° 54596/503 dal Ministero scrissero al Console di Chicago, perché facesse le necessarie ricerche e desse l'assicurazione del matrimonio legittimamente celebrato. Evidentemente la risposta del console non può giungere in tempo. E allora? Allora si è pensato di chiedere al Ministero della Guerra se un telegramma del Console di Chicago sarebbe stato sufficiente per l'assegnazione del Donati alla 3ª categoria. Hanno risposto di no; ma hanno dato anche un buon consiglio \_ Bisognerebbe, hanno detto, che il Ministero degli Esteri scrivesse a quello della Guerra dichiarando che sono state iniziate le debite pratiche per il riconoscimento dei legittimi natali di G. Donati; ma prima che questi sia chiamato sotto le armi; perché hanno seguito soltanto i ricorsi presentati al Prefetto di Lucca, al quale scriverò

direttamente io, con speranza di ottenere quello che si chiede. Ho saputo infatti che è il Comm. Errante che conosco bene e di cui ho assunti a scuola i figliuoli.

Baci per me la tomba sacra del mio Poeta.

Suo Gigibono

Proprio in questo momento mi arrivano le due risposte ottenute dal Sen. Bodio. Le trasmetto solo quella riguardante il Pierotti, perché l'altra consiglia quello che già è stato fatto, ossia di rivolgersi alla Direzione Generale degli affari privati al Ministero degli Esteri. Le rimanderò domani le carte del Pierotti, perché siano presentate di nuovo avanti la partenza \_ Saputo ciò, son tornato al Ministero degli Esteri a pregare perché scrivessero nel senso richiesto dal Ministero della Guerra \_ Senza che un'autorità costituita ce lo richieda, non possiamo farlo \_ mi hanno detto. Ond'io ho telegrafato in questi termini al Sindaco di Barga:

- Prego telegrafare Ministero Estero invitandolo scrivere sollecitamente Ministero Guerra essersi iniziate pratiche per riconoscimento legittimi natali di Guglielmo Donati e conseguente assegnazione senza categoria - Pietrobono \_\_\_\_ Ma il Sindaco di Barga capirà? mi conoscerà? mi darà retta? Appena ricevuta questa mia Lei chiami il Donati lo faccia correre a Barga a chiarire tutto e a sollecitare il telegramma \_ Di cose più belle parleremo un'altra volta. Intanto lasci che io Le baci e ribaci la mano e mi ripeto

suo devotissimo  
L. Pietrobono.

*Allegata in dattiloscritto era la presente:*

Roma, 15 novembre 1915

Onorevole Senatore,

Nel restituire l'accluso Pro-memoria pregiomi comunicare che questo Commissariato non ha potuto accogliere la domanda di passaporto presentata dal minorenne Giuseppe Pierotti di Michele, pel quale Ella s'interessa, perché dagli atti trasmessi non risultava che egli fosse chiamato da parenti o fosse munito di una qualche offerta di lavoro vidimata dal Console.

Ad ogni modo l'interessato potrà ripresentare alla Prefettura di Lucca i suoi documenti e la pratica verrà riesaminata con tutta sollecitudine e con la possibile benevolenza.

Voglia gradire, On. Senatore, i sensi della mia più distinta considerazione

(firmato Di Michele).

## 24.

Roma, 27 Nov. '915 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

mi dice: “Se sapesse quanto piango!” Ed è naturale: strano sarebbe se non piangesse. Ma tanto, ma ancora, ma sempre!\_ temo sia troppo. A Giovannino non potrà far certamente piacere. Lei lo sa meglio di me: egli s’era in parte consolato di dolori ben più atroci, perché procacciati dagli uomini. E come potrà tollerare che la sua Maria, colei che gli fu sorella e madre e angelo custode e tutto, passi la vita sua in continue lacrime? Se Lei si strugge in pianto, ripeterà quel che diceva la mamma, e Le dirà: Maria, io non posso prendere sonno un minuto \_ Dinanzi all’inevitabile bisognerà pure piegare il capo: la pazienza, Lei sa, lui insegnava che è virtù più grande della forza. Giovannino vive in Lei. Come non lo sente, se altri, se io lo sento tanto bene? - Ma non come io vorrei - Lei mi risponde - Non come vorrebbe, non come vorrebbero tutti; è vero; ma una forma di vita è anche quella. Chi muore non può che vivere spiritualmente. Dio volesse che le sue lacrime avessero la potenza di risuscitarlo, che le lacrime de’ suoi amici potessero rendergli un anno, almeno un anno, di vita. Ma, poi saremmo da capo. È vano lottare contro l’ineluttabile. Ricorda? - La morte è - E neppure possiamo lagnarcene, perché, qualora non fosse, dovremmo inventarla. La morte è un trapasso a un’altra specie di vita. Abbia fede: aspetti; ci ritroveremo; Lei rivivrà i dolci anni che sa, i piccoli e i grandi e gli eterni. La sua vita non può che dedicarla a Lui, ma non ne affretti la fine col desiderio: quel giorno piangerà anche Giovannino. Lei ha il dovere di vivere, per lui, se non per sé; e per lui non c’è sacrificio che non sia lieve e dolce a patire. Pianga, ma non sempre. La nube deve cominciare a tingersi di rosa. Può e deve anche sorridere, a lui e a tutte le cose che sorridevano a lui; può e deve amare tutto quello che egli amò; continuare, in una parola, la sua vita. Lui non è, non vuol essere, soffrirebbe chi sa quanto d’essere il vischio. Pensi che Lei è stata amata quanto nessuna sorella al mondo, e dica: “piansi, non piango”. E sia pace all’anima di entrambi. Han sofferto, ma han goduto anche di gioie concesse solamente a pochi, a pochissimi, in questo mondo. Chi ha avuto in maggior copia il dono divino della poesia?

Mi è confermato che il Prefetto di Lucca è il Comm. Errante, e gli ho scritto. Speriamo che la mia lettera ottenga l’effetto che si

desidera. Sono tornato al Ministero degli Esteri, e ho saputo che il vice-console di Cincinnati corrisponde con Roma per mezzo del Console di Chicago, e però hanno scritto a questo. Non c'è stato dunque sbaglio. Dal Ministero è partita la lettera che si chiedeva per iniziare la causa al Ministero della Guerra; ma, cosa strana, il giorno che andai, ancora non era arrivato il telegramma da Barga. Né so sia venuto ancora. Mi avevano promesso d'informarmi, ma fino a oggi non ho avuto notizie, per aspettar le quali ho indugiato qualche giorno a scriverle. Mi occupo anche per vedere se quel giovane è possibile farlo assegnare a una Compagnia di Sanità; ma tutti mi rispondono che la cosa è difficile, difficile, difficile. Tuttavia non dispero \_ Potrei venire forse per Pasqua a farle visitina; o è troppo tardi? Col pensiero e col desiderio ci vengo tutti i giorni.

## 25.

23 dic. 1915 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

Il Natale, lo so, Lei no lo aspetta più. Non ha più chi Le faceva fiorire attorno tutta la poesia di questa festa cristiana; e vorrebbe che il Natale non tornasse mai più. Ha ragione. Ma la vita è fatta così, cara sorella: e nessuno forse l'ha saputo più profondamente di Lui, che ora dorme in pace con le braccia incrociate, e La chiama ancora: Mariù! Ma Lei teme che egli non viva: il dubbio, che ha tormentato il Poeta, si è attaccato un poco anche al petto della sua Musa. Potessi ridonarle la fede nella immortalità; o, per dir meglio, non ridonargliela, che Lei l'ha ancora, ma confermargliela, tradurla in certezza. È possibile? Da secoli e secoli la mente umana si affatica attorno al formidabile problema, e non ha ancora trovato, che io sappia, una risposta che appaghi tutti. Come potrei trovarla io? Tuttavia io dico: se nulla muore, nulla si distrugge, perché ammettere si distrugga lo spirito nostro, che poi è la forza più grande e più vera che si conosca?\_ Ma io non voglio affliggerla, naturalmente, ripetendole domande e risposte che sa a memoria. Ne discorreremo a Pasqua, quando verrò a risalutare la casa, che un tempo mi albergò per tre giorni, rimasti tra i più cari della mia vita, la casa, allora allietata dal gorgheggio dell'usignuolo che vi aveva fatto il nido, e che ora parla bensì di lui, lo ricorda presente, lo sogna, ma non lo vede e non lo ode più. Quantunque, non accade a lui quel che al Papa della “Porta Santa”?\_ Mormora fievole e il mondo l'ode\_ Ma la sorella non è contenta di questo che è santo, per altri, e che per lei è poco, molto poco. Rivederlo, risentire la sua

voce, riabbracciarlo, rivivere con lui e non staccarsene mai più!\_ Non nella forma terrena, ma concepisco benissimo che in altra forma questo pure possa accadere.

Crediamo e preghiamo. Il regno di Dio avrà pur da venire. Di questi tempi, per dir così, ci vuole una gran fede. Meglio lei che la ragione. La ragione ha gittato gli uomini a sbranarsi gli uni gli altri, e in nome della civiltà tedesca o della civiltà latina! Civiltà, capisce?\_ Mi dica se i suoi raccomandati cominciamo a ottenere qualcosa; nel caso contrario tornerò a chiedere e a insistere. Non mi risparmi, sicura com'è di farmi piacere. Questi giorni io sarò con Lei molto più di frequente: so che soffre di più. Verrò io pure a sedermi accanto a quella cassa, a parlare con Lei e con Lui, e, quando altro non sappia, a dire: nella miseria della vita è pure qualcosa avere un cuore in cui far cadere le nostre lacrime.

Piangete nel mio cuore \_ Le bacio la mano

Suo devotissimo L. Pietrobono.

## 26.

Roma, 17 genn. 1916 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

no, non è che sia malato; ma il mio indugio a rispondere dipende dal fatto che ancora non ho avuto dal Ministero della Guerra la risposta che aspetto da un giorno all'altro. Nella sua Ella mi aveva comunicati pochi dati; e lì regna una tale baraonda, che se non si va a colpo sicuro, difficilmente si riesce a condurre a fine una pratica, come chiamano gli affari in linguaggio burocratico. Per qual ragione furono i documenti del Donati spediti a Roma? e da chi? dal Prefetto o dal Sindaco di Lucca? e a chi ora devono essere inviati?\_ A tali domande naturalmente non ho saputo che rispondere. Ma speriamo non ce ne sia bisogno: la persona a cui mi sono rivolto è un Capo Divisione di quel Ministero, e certo farà, se non ha fatto, quanto è necessario. E un poco anche bisogna compatirli, perché di questi tempi sono davvero indafariti.

Io vivo quasi continuamente con lo spirito di Giovannino e quindi con Lei, tanto che gli amici mi dicono per ischerzo che son malato di pascolite acuta. Mercoledì prossimo, alla sala della Biblioteca femminile di Roma, a piazza Nicosia, parlerò delle Poesie d'amore del mio grande fratello; e il 26, il mercoledì dopo, della poesia del mistero. Leggerò cioè e commenterò alcuni canti di lui, mettendo tutto l'impegno perché li intendano, li sentano e li amino,

come molti già fanno. Le sarei grato se mi sapesse dire chi è la giovinetta a cui è indirizzata la poesia, che ha per titolo: Per sempre. Quanto alla tessitrice, so che si allude a una Erminia Cagnacci, morta di tisi a 20 anni. Così almeno ho letto in più luoghi, e anche nel libro del Bulferetti. In qual anno Giovannino torno a San Mauro?

Vede che anche io metto a profitto il bene che mi vuole. Io a Lei ne voglio tanto; e però non si stanchi mai di ricorrere a me tutte le volte che posso esserle buono a qualcosa. Anzi, invece di chiederlo come piacere, mi scriva: faccia... questo e questo. Sarò felice di obbedirle. E quando va a parlare con Giovannino, non si dimentichi mai di rammentargli il suo Gigibono, di deporre su quell'urna un fiorellino per me. Come passa l'inverno costassù, sola sola? Ci penso tanto. Le bacio la mano che mi scrive e mi conforta.

Suo devotissimo L. Pietrobono.

27.

Roma, 18 febbraio, 1916 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

non mi rimproveri, perché non le scrivo da un mese. Se mi vedesse qui, assediato da mille piccole faccende, le quali mi fanno perdere, inutilmente, ore, giorni e anni, quegli anni che ormai non vengono più, ma vanno, Lei capirebbe come non abbia trovato, in un mese intero, un momento solo per raccogliermi e scrivere alla dolce sorella del mio dolcissimo poeta; e mi perdonerebbe. Aggiunga che, dopo le due conferenze su Giovannino qui in Roma, alle quali assisteva tra gli altri la Duse, che una settimana appresso in casa di una signora, sua e mia conoscente, volle riudirmi (lessi per due ore di seguito dai Canti di Castelvecchio e dai Primi Poemetti, e la Duse si esaltava sempre di più e non si stancava mai di ascoltare, e voleva che io andassi in giro per l'Italia a leggere il Pascoli, perché tutti specie in questo periodo hanno bisogno di sentirne la voce); dopo, dunque, le due conferenze su Giovannino, ho dovuto scrivere in fretta e furia la lettura del XXII dell'Inferno, che lessi giovedì scorso a Firenze nella sala di Luca Giordano. Ma a Firenze, ahimè, non ho trovato che tristi cose e più tristi notizie. Il Pistelli era, ed è tuttavia, a letto con una discreta bronchite che quasi lo soffocava col catarro; e il Pimpi, il figliuolo più giovane della Corcos, è al fronte, malato gravissimamente di meningite.

Scappai di lì, con una preghiera sola sulle labbra e con in cuore una grande angustia, che dura e durerà finché non sappia che quel bravo giovane è fuori di pericolo. Preghi anche lei.

Ma questo non toglie che debba ringraziarla, e vivamente, delle notizie fornitemi nell'ultima sua sulle poesie d'amore di Giovannino. Le chiamai così per solleticare un poco la curiosità del pubblico; ma dissi subito che, salvo qualche raro accenno, canti d'amore nel senso ordinario della parola Egli non ne ha mai scritti. Mi guardai bene però dal rivelare l'origine della poesia Per sempre, non perché questa ci potesse perdere, ma per non destar sospetti sulla sincerità de' versi di Lui. Su questo e su altri argomenti ragioneremo con più agio a Pasqua, quando verrò a Castelvecchio. Allora, rileggendo insieme i Canti del Ritorno, le mostrerò che da essi non si può, e non si deve, argomentare ch'è stato in ritorno solo in immaginazione. Chi legge crede, e deve credere, a un ritorno reale. Ma per lettera si ragiona male e difficilmente ci s'intende bene, su certi argomenti.

Non le dico il piacere che mi fece, sapendo che Lei sta scrivendo dei ricordi di Lui. Benissimo! Non li può scrivere che Lei; Lei sola può far la luce e screditare così libri come quello del Bulferetti, che chi lo avrebbe sospettato fosse un cumulo di bugie? Non oso offrirle l'opera mia per riguardare e riordinare il suo manoscritto, perché non voglio peccar di superbia; ma se Ella crede che io non manchi di quel cuore e di quella pazienza e, sopra tutto, di quella capacità che si richiede, eccomi pronto a' Suoi cenni.

Le carte del Donati (a quest'ora l'avrà saputo da un pezzo) sono state spedite alla Prefettura di Lucca dal 20 gennaio. Mi auguro abbiano fatto anche il passaggio di lui alla terza categoria.

Mi scriva; non mi punisca del silenzio e mi creda sempre

Suo devotissimo L. Pietrobono

La parola mazzocchio ha tanti significati diversi. Mi vuol dire quale è quello da dare al mazzocchio, che scortava Paolo Uccello? Le rimanderò presto le bozze dell'Eremita, che in un punto non mi riesce di decifrare.

Le bacio la mano.

L. P.

**28.**

Roma, 13 marzo 1916 [cartolina illustrata].

Sul recto: immagine di un particolare della decorazione della Cappella Sistina di Michelangelo.

Sul verso:

“Perché non mi scrive più? Penso che domani si discute in Cassazione la causa Sua e di Giovannino, e Le mando un augurio. Sempre con lo stesso affetto

Suo devotissimo  
L. Pietrobono

**29.**

Elena (Caserta), 29 ag. 1916 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

non le scrivo da tanto; forse perché non pensi a Lei?\_ Sa che questo è impossibile. Dal 19 luglio che son qui, in riva al mare di Gaeta in cerca di pace e di riposo, tutte le mattine, e spesso anche il giorno, non ho fatto che lavorare intorno al commento di quelle poesie di “Giovannino”, che Lei sa. Col pensiero dunque son venuto a parlarle e a trattenermi con Lei parecchie ore al giorno; perché, è possibile pensare a “Giovannino”, leggere le sue poesie, meditare sulla sua vita, risentire il suo cuore, e non ricordarsi nello stesso tempo di Lei? E così, lavorando assiduamente, son arrivato un pezzo avanti, sì che si può anche metter mano alla stampa. Per fortuna, andato a Roma per due giorni soli, ho avuto il piacere di parlare con il Comm. Zanichelli, e di prender con lui gli ultimi accordi. Quanto prima io spedirò a lui un certo numero delle poesie commentate, e lui ne farà tre copie; una la manderà a Lei, una al Pistelli e l'altra a me. Lei le vedrà, e dovunque trova osservazioni da fare, sbagli da correggere o inesattezza, Lei farà liberamente come se si trattasse e come veramente vorrei che fosse, di cosa sua. Lo stesso siamo intesi farà il Pistelli; e tutti e due, appena lette e corrette quelle bozze, avranno la bontà e la premura di spedirle a me, perché io possa tagliare, correggere, aggiungere o variare dovunque il bisogno lo richieda, e rispedire il tutto allo stampatore. A ogni poesia, Lei vedrà, ho premesso un argomento, ossia un riassunto del contenuto del carne, come Lui ha fatto nella Lyra (Dio volesse avessi saputo imitarlo!), e una breve notizia sul metro. Capisco che per dare notizie sui metri delle odi e degl'inni, avrei dovuto fare uno studio accurato della metrica classica e mostrare come egli ha inteso di poterla riprodurre in italiano; ma confesso che a ciò mi manca il tempo e la capacità, se nelle bozze di Lui si

trovasse segnata l'indicazione o lo schema del metro e Lei potesse e volesse volta per volta comunicarmela, io ne sarei lietissimo e lo direi, naturalmente, nella prefazione; ma se Lei non può, i lettori si contenteranno per ora di quel che si può dire, trattando l'argomento dal punto di vista del verso e della metrica italiana. Alla fine vengono le note, moltissime delle quali, se non tutte, saranno perfettamente inutili per molti lettori, ma non per il più gran numero. A lei anzi farà ira veder trattati in brutta prosa que' versi divini, in cui Egli espresse l'anima Sua; ma creda che non è un poeta, a intendere il quale basti una o magari due letture. Mi auguro di rendergli questo servizio, di mostrare cioè che, quando lo chiamano oscuro, l'oscurità è nel lettore, e non del poeta, che è solo profondo.

E Lei, a che punto è con i Suoi ricordi? Si rammenti di quel che Le scrissi: i miei occhi sono a sua disposizione tutte le volte che li vuole. Continui, non si lasci assalire da pentimenti, non analizzi troppo quello che ha scritto. È un lavoro che sarà accolto da tutti con immenso piacere. Lei sola è degna di parlare di Lui, perché Lei sola è in grado di parlare degnamente.

Mi trattengo qui fino a lunedì prossimo; poi vado in Alatri per pochi giorni, e poi a Roma, a riprendere la mia soma. Sarà mio pensiero farle sapere dove dovrà spedirmi le bozze. Intanto La saluto con affetto fraterno e Le bacio la mano, pregandola vivamente di salutare per me "Giovannino", che abita con Lei.

Suo devotissimo L. Pietrobono.

### 30.

Roma, 29 sett. 1916 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

grazie infinite della sua buona lettera. Potrei spedire fin d'ora parecchie poesie al Comm. Zanichelli, perché cominciasse la stampa; ma non lo faccio prima che Lei abbia risposto a questa mia. Ho parecchie cosette da domandarle, e che è meglio sapere avanti, anziché dopo la prima bozza. Se può, mi aiuti.

In Valentino si allude a un uccello, venuto dal mare, che salta sul cileglio e non sa etc. Mi vuol dire di quale uccelletto propriamente si tratti? Ho chiesto lume a due insegnanti di storia naturale, e non mi hanno saputo rispondere. Tra le prime poesie che manderei ci sono Cane notturno, La sfogliatura, Viatico, Il mendico, Passeri a sera, La Voce, La mia sera, Maria, Addio!, La cavalla storna, Le rane, La

tessitrice e qualche altra. Ora Ella dovrebbe essere così gentile da vedere se tra gli appunti di Lui ci siano indicati i metri. Anzi, per far meglio, Le trascrivo in un foglio a parte l'elenco delle poesie scelte, limitandomi a quelle che per il metro possono richiedere una illustrazione speciale, e lasciando da parte i poemetti in terza rima e le altre che hanno metri italiani già noti; perché, quando ha un po' di tempo, Lei trascriva dalle Sue carte quel che mi può servire, specialmente per il metro. Capisco che per Lei sarà una bella seccatura; ma non dobbiamo lavorare insieme per Lui?

Ho veduto il Pistelli, di passaggio per Roma, e gli ho chiesto perché non Le avesse più scritto. È stato, ed è tuttavia, malato. Al primo vederlo, Le dirò, mi fece una penosa impressione. Ma speriamo si riabbia. Le scriverà, se ancora non l'ha fatto, da S. Croce del Sannio, dove è andato a stare qualche giorno con il suo collega e maestro, Prof. Vitelli. Della Corcos so che è sempre profondamente afflitta, lei e tutta la famiglia. È un dolore che li ha abbattuti tutti.

Della sentenza del tribunale parlai coll'On. Rosadi, che era inquieto e dolentissimo, tanto da uscire in parole tutt'altro che rispettose verso il Presidente. Parlai anche con il Relatore, e gli dissi pari pari che avevano emanata una sentenza indegna. Mi rispose che lo sbaglio era stato del Venezian, e che, impostata la causa a quel modo, a loro non era possibile decidere altrimenti. Avrebbero, diceva, limitata la libertà di stampa. Se invece si fosse chiesta, sia pure una lira per risarcimento, la sentenza sarebbe stata tutta favorevole. Ma guai, cara Maria, chi ha che fare con i tribunali. Invecchiando dell'altro, io finirò col perdere ogni fiducia nella giustizia degli uomini. Il Pistelli avrebbe consigliato a pubblicare le due sentenze, con qualche nota di schiarimento. Io non le conosco; ma mi assicurava che la prima è veramente bella. Del resto, a chi l'On. Morandi avrà dato a credere di aver ragione?\_ Ai gonzi, a chi non ha letto, a chi non sa. Ma ci sono le spese!- Purtroppo. E io ne soffro con Lei, mia buona sorella. Ma Lei elevi l'anima Sua sempre nel pensiero di Lui. Le ripeto che quelle Sue memorie deve condurle a fine. Son persuaso che saranno bellissime. Non le scrive con il Suo cuore? non le scrive dunque col cuore di Lui? Non si stanchi e non dia retta alla critica che fa di se stessa. Noi non ci sappiamo sempre giudicare bene. Vivo sempre con Lui e con Lei; il giorno de' Santi rileggerò le poesie fatte a Lei per quel giorno, sarò come l'eco de' due cuori fraterni, che si cercano, finché all'alba non si ricongiungano. Crediamo e speriamo!

Mi conservi la Sua benevolenza, che mi è preziosa, e lasci che Le baci la mano.

Suo devotissimo L. Pietrobono.

*(segue nella lettera elenco delle poesie di Pascoli)*

1. Le Ciaramelle X
2. La voce.
3. Valentino.
4. La canzone dell'ulivo
5. Passeri a sera.
6. Il viatico.
7. L'ora di Barga.
8. La mia sera.
9. Maria
10. Il mendico
11. Addio!
12. La cavalla storna
13. Le rane.
14. La tessitrice
15. Giovannino.

Volti

16. Bellis perennis.
17. La piccozza.
18. Il cane notturno.
19. La sfogliatura
20. A Ciapin
21. A riposo
22. Manlio
23. Al Duca degli Abruzzi
24. Alle Kursistki
25. La porta santa
26. Solon
27. Il muratore di ritorno.
28. Calendimaggio

**31.**

Roma, 23 dic. 1916 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

dov'è il Poeta che ha cantato: “Ho udito un suono di ninne nanne”?\_ Nel Suo cuore, o Maria. Non lo cerchi, in questi giorni,

altrove. Egli Le vive dentro, nell'anima. Si raccolga tutta in sé stessa, e lo sentirà parlare, sentirà la voce con cui La chiama, risentirà la carezza de' suoi sguardi e di "quelle sue mani", e farà Natale con lui. Augurio più bello non so farle.

È due volte che non ricevo i fascicoli delle bozze con le Sue preziose annotazioni; e me ne dispiace assai. La posta da un pezzo non funziona più bene: una delle poche cose che in Italia meritava lode, anch'essa è finita.

Scrissi al Comm. Zanichelli di togliere nei fogli di stampa il nome mio. Mi pareva infatti una sfacciataggine bell'e buona. Che ha da spartire il povero annotatore con il Poeta? tanto più scompare, si tiene in disparte, e tanto meglio adempie al suo modesto ufficio. Ma poi ho saputo che a Lei non dispiaceva. La ringrazio di tanta bontà. Tuttavia stimo che la meglio sarebbe fissare una volta per sempre il titolo del volume e servirsi di quello anche nella intestazione dei fogli. La lascio pienamente libera di battezzarlo come meglio Le pare. Se crede, può sentire anche il Pistelli; se non crede, scelga e scriva senz'altro al Comm. Zanichelli. Io so che il titolo, che Lei sceglierà, sarà il più appropriato.

Proprio in questo momento mi arrivano altre bozze. C'è il Viatico, c'è Maria, c'è il Mendico. Sul primo ho ancora qualche dubbio; ci ho pensato tanto, e non ho saputo interpretarlo altrimenti. Sulla seconda amerei sentire se nulla Le sia dispiaciuto. Sul terzo non son sicuro della spiegazione data della strofe: Non ebbi il superbo banchetto... Se avesse un po' di tempo e mi scrivesse in margine il Suo parere, non so dirle quanto mi farebbe piacere. Perché sopra tutto e sopra tutti amo che il commento sia di Sua piena soddisfazione. Perciò nel farmi osservazioni o correzioni vada con tutta la franchezza, e non mi nasconda nemmeno i Suoi dubbi. Basta un punto interrogativo. Quando ci vedremo?\_ A Pasqua forse potrei.

Mi confermi la sua benevolenza e mi creda sempre

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 32.

Roma, 9 gennaio, 1917 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

grazie infinite! Le sue osservazioni mi sono state di una grande utilità, e Lei stessa potrà constatare il vantaggio che ne ricavo, se ha

la pazienza di leggere anche una volta le mie povere note. Solo bisognerebbe che me le comunicasse con una certa sollecitudine, scrivendole in margine alle prime bozze, avanti che siano impaginate; altrimenti temo che per i continui mutamenti il caro Comm. Zanichelli non finisca col mandarmi a quel paese. Solo in un punto non mi son trovato d'accordo con Lei, nella interpretazione cioè del verso: ha un'ombra ch'è sola con solo? Non può, mi pare, voler dire: è solo e lo segue l'ombra sua sola?, per la semplice ragione che cammina nell'alta notte, di tra le tenebre, nell'oscura valle, e non può quindi gittar ombra che paia, come dice Dante. Quell'ombra l'ha nel cuore quel viandante, e dev'esser l'ombra di una persona amata. Ciò non ostante anche la mia interpretazione è sbagliata. Sola con solo non significa quel che ho detto io, ma che sono loro due soli, lui e quell'ombra. Potrò correggere? Ho scritto al Zanichelli, perché mi rimandi le bozze, ma a quest'ora temo che il foglio, dov'è il Cane notturno, sia bell'e stampato. E così non so, se farò in tempo a correggere il commento al Viatico. Aspetto anche questo da Bologna, e mi auguro non sia già stampato. Sarebbe un guaio. Potessi almeno fare in tempo a sopprimere addirittura l'ode intera dal volume. Meglio non ci sia, che esserci, sbagliata. Ma d'oggi innanzi non rimanderò le prime bozze, avanti d'aver ricevute le Sue con le osservazioni e con gli aiuti che vorrà seguitare a darmi. La poesia del nostro Giovannino è più difficile (e più facile anche) di quanto si crede; e il lavoro che vado facendo sopra una parte de' suoi canti, col tempo sarà fatto, spero, su tutti i suoi volumi, da una mente, auguriamoci, e da un cuore, che ne sappia mettere in evidenza la grande bellezza assai meglio del poco che io posso. A che punto è il suo lavoro? lo aspetto con desiderio vivissimo, sicuro che sarà degno di Lui.

Ma innanzi tutto curi la Sua salute. La sua vita è preziosa; Ella la deve dedicare a un fine nobilissimo; deve aiutare il Suo Giovannino a ricantare sempre il suo ritorno. Se certi particolari non ce li chiarisce Lei, nessuno più temo che potrà. Lei è la sua anima gemella: nessuno può parlare di lui con più competenza e con più affetto. Di una cosa sola vorrei pregarla. Scrivendo di lui non rammenti nemmeno le invidie, le guerriccioline, le piccole e grandi amarezze che altri possa avergli dato. Ha perdonato tanto; perdoni anche ai letterati, ai professori, ai critici, che probabilmente non lo hanno studiato, e capito quindi, abbastanza. La vendetta di lui la farà il tempo. S'immerga nell'opera di Giovannino, che è una grande cosa, e dimentichi il mondo piccino che gli brulicava attorno. O lo ha già dimenticato?\_ Meglio così \_ Son curioso di sapere se col p. Pistelli han trovato il titolo da dare al volume. Per me, mi rimetto interamente a Lei. "Tanto m'è bel quanto a te piace". Ma sopra tutto si curi, e mi voglia un po' di bene, ché io gliene voglio tanto.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**33.**

Roma, 31 gennaio, 1917 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

ho ricevuto il bello, l’aspettato, il desiderato, il magnifico volume dei “Carmina”, e Gliene rendo le grazie più vive. Lei mi ha fatto dono di un grande tesoro. Lo guardo, lo apro, leggo, ricordo, rivedo, ripenso. Quanta poesia! come l’anima di Lui si rivela bella, umana, pietosa, profonda anche sotto le vesti di quell’antico linguaggio! In quel volume si contiene un superbo poema. Speriamo che gli studiati d’Italia e di fuori lo intendano e accolgano in loro qualcosa dello spirito che lo pervade. Ma lo intenderanno. La poesia del nostro “Giovannino” si fa strada ne’ cuori tutti i giorni. E come mi conforta il pensare che egli lo sapeva, ne aveva chiara coscienza. Per confortarsi non aveva che il Suo affetto, l’affetto della “dolce sorella” e la lampada della sua poesia, due cose ambedue grandi, ambedue invidiabili, che un poco consolarono il consolatore di tanti.

Scrissi a mia sorella Agnese per que’ versi che Lei mi diceva nella Sua, ma, come anche a me pareva di ricordarmi, essa ha qualche cartolina di Giovannino e di Lei von saluti e parole gentili, non versi. Forse Ella avrà pensato a quei versi che gli chiesi per una bambina, o quasi, per Maria Ruspoli, e lui scrisse in un album. Ma ora la Ruspoli è diventata la duchessa di Gramont e vive a Parigi col marito e due figliuoli. Se Lei tuttavia ci tiene e desidera aver copia anche di quelli, posso scrivere.

Vedrà a suo tempo che ho aggiunto qualcosa al commento del Cane notturno e mutata addirittura la nota al Viatico, servendomi, per questo, di una spiegazione offertami da lui stesso nella prefazione a Odi e Inni, dove parla della fede. Ora finalmente mi sembra di aver capito. Mi aspettavo mi dicessero il titolo scelto al volume. O, quando il Pistelli è venuto a farle visita, hanno avuto troppe altre cose da definire e non han potuto pensare alla mia umile fatica?

Io vorrei che Lei stesse bene e avesse tutta quella serenità di spirito che si richiede per parlare di un poeta. Ma il cielo non è benigno, nemmeno lui, quest’anno: fa freddo e forse attorno alla Sua casa nieva, o Maria. Si abbia riguardo, e pensi che la neve ha

ispirate tante cose belle al Suo Giovannino. Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca! Non basterebbe quell'ottava?

Mi voglia sempre un po' di bene, quando può, lavori attorno a quelle memorie, e quando se ne ricorda (amerei se ne ricordasse tutti i giorni), mi rammenti a lui. Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 34.

Roma, 3 febbraio, 1918 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

sono ormai alla fine del mio modesto lavoro. Non rimane che combinare con Lei il titolo da dare al volume, mettere insieme due righe di prefazione, e rivedere le bozze degli ultimi fogli. Al Pistelli non dispiacerebbe che si dicesse così: Giovanni Pascoli – Il bordone – Poesie varie commentate da L. Pietrobono \_ Il titolo lo piglierei della prima poesia della raccolta, in cui, se non sbaglio, mi sembra di veder come riassunto tutto il suo, diciamo, programma poetico. Temo solo che qualcuno non scambi il libro con un'opera postuma. Decida Lei.

Per riguardo alla prefazione, io direi innanzi tutto che non ho inteso di fare un'antologia nel senso preciso della parola, per più ragioni, e anche per il fatto che in essa manca ogni saggio, per quanto breve, di Myricae, per ragioni editoriali. E seguirei dicendo che di questa mancanza non me ne rammarico troppo, perché essa, senza volerlo, viene a essere una risposta a quei molti che, per aver sentito dire, han preso il vezzo di chiamare il Pascoli il poeta di Myricae. Egli è stato, al contrario, il poeta del mondo piccolo e del mondo grande, dell'amore e della morte. Passerei poi a dar ragione del metodo seguito nel mio commento, per chiudere con un ringraziamento a Lei che mi ha concesso di cimentarmi per il primo a un lavoro, più difficile di quel che non si creda, e al Pistelli che ha avuto la pazienza di rivedere le bozze e aiutarmi con il suo consiglio. Finalmente, io non ardisco di chiedere a Lei la cortesia di accettar la dedica del libro. Tutta l'opera poetica di Lui Le è naturalmente dedicata. E non ardisco anche perché non vorrei che i malevoli osservassero subito che è roba fatta in casa. Il Pistelli mi consiglia di dedicarlo alla Santa memoria de' miei alunni morti in guerra, ricordando di ciascuno il nome. Ma son Santi, ahimè, che forse in una iscrizione ci starebbero male. Avevo pensato di

dedicarlo alla memoria del Pimpi; ma pare che al Pistelli non vada, perché non mi ci ha nemmeno risposto. Anche in questo, naturalmente, io starò a quel che Lei mi dice.

Il mio lavoro è finito; ma come ne sono poco contento! Gioverà la mia interpretazione a far meglio intendere e gustare e ammirare la poesia del nostro grande Giovannino? Ci voleva altra dottrina, altra anima, forse, altra preparazione. Ci ho messo quanto ho potuto; ma il guaio si è che potevo poco. O forse ci voleva un commento di un altro genere... Insomma sono assalito da mille dubbi, non ostante gl'incoraggiamenti dell'amico Pistelli e di qualche altro, a cui ne ho mostrato qualche saggio. Staremo a vedere. Certo, se Lei non mi avesse così presto tolto quell'aiuto che da principio mi dava, dicendomi il Suo parere, ora sarei più tranquillo. Ma... Lei sa con quanto amore lo studio e mi perdonerà. Mi perdonerà anche Lei tutte le volte che s'incontrerà in qualche parola o in qualche nota, che non Le vanno, e fraternamente me ne avvertirà nel caso si dovesse procedere a una seconda edizione. Ma il commento vero io lo aspetto dai Ricordi che Ella pubblicherà. Le ripeto che son dispostissimo a prestarle l'aiuto de' miei occhi, tutte le volte che Le potesse occorrere. Non argomenti dal silenzio epistolare: con Lui e con Lei io sono in continua corrispondenza: la vita, gli affetti e la poesia di Giovannino sono parte di me stesso.

Le bacio la mano e mi ripeto suo devotissimo L. Pietrobono.

### 35.

Roma, 14 aprile, 1918 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

no, non dica parole così tristi. Mi fanno male. Non posso, non voglio credere a que' Suoi presentimenti. Si sentirà poco bene, avrà bisogno di qualche cura, di pace specialmente e di riposo mentale: si faccia visitare da un bravo medico, e stia a ciò che Le sarà ordinato. Lei deve vivere a lungo, deve rimanere sulla terra a far testimonianza di lui. Poi, a suo tempo, lo ritroverà.

Se proprio ha bisogno di vedermi, non faccia complimenti. Durante l'anno scolastico non posso allontanarmi; ma qualche giorno potrei sempre trovarlo. Potrei, per esempio, partir di qui la sera di un venerdì, essere a Castelvecchio la mattina appresso, e venir via lunedì, lasciando a qualche collega l'incarico di supplire alle mie lezioni di questo giorno. Se invece possiamo aspettare le

vacanze lunghe, allora abbiamo da disporre di più tempo. Decida Lei: io sono a' Suoi ordini.

La ringrazio delle parole di lode tributate alla mia modesta fatica. Non è una delle solite frasi, se Le dico che premio più bello non potevo aspettarmelo. Temevo di non riuscire ad aver la Sua approvazione, e l'ho avuta. Non chiedo di più. Ora son sicuro che c'è l'approvazione anche di lui. Il cuore mi dice che il libro andrà, e spero non s'inganni. Il Cav. Franchi, direttore della "N. Zanichelli", mi ha chiesto i patti ai quali il libro era stato combinato, perché tra le carte del Comm. Cesare non hanno trovato nulla. Io veramente devo avere la lettera di questo, ma per quanto l'abbia cercata, non m'è riuscito trovarla. Vorrebbe Lei essere così buona da trascrivermi quel che si chiede, dalla lettera che il Comm. Zanichelli avrà scritto sicuramente anche a Lei, o mandarmi addirittura la lettera, lasciando a me la cura di informare il Cav. Franchi e trattare con lui? Gliene sarei riconoscentissimo.

Non pensi che il Pistelli l'abbia abbandonata: non è possibile. Anche lui, oltre al gran da fare e alla guerra, ha i suoi guai, e qualche volta, con tutta la migliore volontà, non avrà tempo di scriverle e tanto meno di venire a visitarla. Gli mandi una cartolina col solo Suo nome. Egli capirà subito e Le scriverà.

Ha finito di ordinare le carte di Giovannino? Non si affatichi troppo: fa benissimo a ordinarle da sé; ma farebbe male, se fosse con danno de' Suoi occhi e della Sua salute. Una volta mi parlò di un libro di studi danteschi, che aveva affidato, se ricordo bene, alle cure di uno scolare di lui. N'ha fatto più nulla?\_ Son domande che Le rivolgo così, come mi vengono in mente; ma Lei non si pigli la pena di rispondermi. Mi ricordi a lui e mi creda sempre

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 36.

Roma, 23 dic. 1921 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

per dimenticar Lei dovrei dimenticare il Suo e mio Giovannino; e questo Lei sa che, anche volendolo, per me sarebbe impossibile. Egli si è presa per sempre una grandissima parte dell'anima mia, e nessuno può ritoglierla più. Se non Le ho scritto, la ragione è molto semplice. Poco dopo la pubblicazione del mio commento alle poesie di lui, un amico mi avvertì che qualcuno Le aveva fatto credere aver

io, con quel mio modesto lavoro, danneggiata assai la fama del mio poeta, e Lei era anche Lei di questo parere, e perciò un po' rivoltata contro di me. Ne provai un gran dispiacere, ma non osai lagnarmene. Avevo fatto per conto mio il meglio che potevo: la mia coscienza era tranquilla; e un poco mi confortavo pensando al numero grande delle copie che si vendevano, pensando che il piccolo volume era entrato in molte scuole, e anche ai rallegramenti che ricevevo da gente non facile alle lodi. Ma la compiacenza più grande era venuta a mancarmi. Credevo di aver fatto cosa che Le piacesse, e al contrario Le avevo procurato un dolore, tanto più vivo, quanto più appassionato è l'amore con cui custodisce e venera la memoria del grande scomparso. Seppi poi che Ella aveva affidato all'On. Siciliani l'opera di un commento breve a tutti i volumi di poesie di Giovannino, e supposi lo facessero per riparare in qualche modo al danno prodotto da me. Naturalmente ne rimasi mortificato, e mi feci un dovere di non rifarmele presente con le mie lettere. Ora Lei mi manda un saluto e un augurio. Nessuna cosa poteva farmi altrettanto piacere; e La ringrazio con tutto il cuore. Dal giorno che ho avuto la ventura di conoscere Giovannino, fino a quello che sarà l'ultimo della mia vita, altro scopo non ho avuto, parlandone o scrivendone o leggendone le sue poesie, che farne sentire la originalità e la grandezza. A me, non ho pensato mai. So bene di essere un nulla di fronte a lui. Di fronte a lui io posso stare solo per la intensità del bene che gli ho voluto, gli voglio e gli vorrò. Se Lei mi concede ancora un poco della Sua benevolenza, io ne sono felice, perché in Lei vive tanta parte di lui, e mi fa testimonianza di un affetto che dura oltre la morte; ma se non lo merito,.... È un'ipotesi assurda, e non finisco di dirla.

Gradisca i miei auguri fraterni e baci per me la tomba desideratissima.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**37.**

Roma, 27 febb. 1922 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

ho bisogno del suo perdono. Ricevuta la Sua, della quale La ringrazio anche oggi vivamente, mi proposi di risponderle subito e di dirle: - Son qui. Se a qualcosa Le son buono, parli. Ogni Sua parola, ogni Suo desiderio sarà per me un comando. Così potessi alleviarle un dolore, toglierle una spina, dilegualle un'ombra

dell'anima \_\_\_\_ Ma poi, non so come, son passati tanti giorni, e per quante volte abbia fatto il proponimento di scriverle e mi sia rimproverato della mia apparente pigrizia, in realtà non Le ho scritto; e ne sono tanto mortificato. Non lo prenda come segno di poca affezione. Più anni passano e più mi sento legato a Lei e alla memoria del nostro "Giovannino". Vivere accanto a Lei, assisterla nelle Sue visite a quella tomba adorata, legger con Lei ogni sua parola, sentirla parlare di lui, de' suoi pensieri, della sua vita, della sua poesia; non vorrei altro.

Mi hanno invitato a Lucca, a tenere una conferenza, e ho accettato, pensando di poter profittare dell'occasione per salire a Castelvechio, a pregare insieme sulla tomba sacra, a rivedere codesti luoghi, a rivivere un momento nel suo mondo. Aspetto la risposta definitiva, dopo della quale Le farò sapere il giorno preciso. Sarà, credo, dentro l'aprile.

Con il Valli si è pensato, per celebrare in qualche modo il decimo anniversario della morte di lui, tener tre letture de' suoi versi. Siamo in cerca della sala.

Come saprà, tra non molto il Valli, per i tipi dello Zanichelli, pubblica un riassunto della interpretazione dantesca di lui; e sarà una gran bella cosa. Cerchiamo di rendergli un poco di quel molto che ci ha donato con il suo spirito immortale, con il suo canto. Fra tanti devoti, siamo forse i più devoti. A Fossalta di Piave, non so se l'ha saputo, ho fatto intitolare al suo nome l'asilo che hanno fabbricato di recente \_

Non badi dunque al mio lungo silenzio, che non vuol dir nulla, e mi scriva a lungo, come a fratello affezionatissimo. Le bacio la mano.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 38.

Roma, 19 aprile, 1922 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

da Lucca mi scrivono che, fedeli alle loro tradizioni, la domenica in albis i buoni lucchesi sogliono fare delle scampagnate; cosicché, se domenica prossima, com'era fissato, tenessi là la mia conferenza sui Canti di Castelvechio (conferenza accompagnata da lettura di alcune di quelle poesie), rischierei di avere un pubblico molto ristretto. E allora mi propongono di rimetterla a lunedì, 24 corr. Ho

risposto che per me non ci trovo nessuna difficoltà. Ma a Lei evo dire che, in cambio di venire a Castelvecchi lunedì, come Le scrissi, verrei domenica mattina. Spero non ci siano inconvenienti. Sabato sera alle 10 arriverei a Lucca, e domenica mattina col trenino delle 10.9' sarei alla stazione di Castelvecchio. Va bene? Se Lei lo desidera, potrei anche dir messa nella chiesetta di san Niccolò, per Lui. Ma nel caso che qualche difficoltà ci fosse, La prego di avvertirmene. Può scrivermi un biglietto a Lucca, presso il Conte Giovanni Sardi, via Burlamacchi. In esso mi dirà se Le piace che venga domenica e che celebri costì la Messa; o meglio, se così Le piace, Lei non mi scrive nulla, e siamo intesi che così farò. Lei mi scriverà solo nel caso contrario.

La gioia di rivederla e di ritrovare in Lei la mia sorella buona sarà tanta; ma tanta sarà anche la pena di tornar a Castelvecchio, e non veder Lui. Come pioveva l'ultima volta che ci fui! Seguivo a piedi il carro funebre, da Barga. Vidi anche, di sfuggita, l'altra sorella. Era con me un giovane poeta, morto anche lui sarà già sette anni.

Prepari tutte le cose che mi vuol dire; prepari quel manoscritto, dove ha raccolte le memorie di Lui: mi comandi in quel poco a cui son buono.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 39.

Lucca, 25 aprile, 1922 [cartolina illustrata]

*Sul fronte: immagine sepolcrale*

*Nel verso:*

Prima di partire mi è caro mandarle un saluto e un ringraziamento vivissimo. La conferenza è andata, dicono, benissimo. Intorno ai particolari Le scriverò da Roma; e a Roma penserò anche al resto. Baci sempre per me la tomba di Giovannino, e mi creda

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 40.

Roma, 10 maggio, 1922 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

questa volta il torto non è della posta, ma mio. Se Lei fosse qui e mi vedesse dalla mattina alla sera assediato da tante piccole occupazioni, che mi rubano tutto il tempo e non mi consentono di fare quello che vorrei, forse mi compatirebbe. A Lucca dunque quella sera trovai la sala piena e, quel che più importa, piena di un pubblico ben disposto e desiderosissimo di ascoltare. Parlai per un'ora e un quarto dei Canti di Castelvecchio, cercando di far intendere lo spirito che li anima, e dissi che ritraggono il momento in cui le nubi nere addensate dalla sventura su lui cominciano a squarciarsi, ed egli nell'amore della natura e dei campi ritrova qualcosa che lo riconcilia alla vita. Ora può riandare il dolore trascorso e cantare se stesso e la immane tragedia che lo colpì. Lessi anche parecchie poesie, applauditissime; e mi accorsi che l'uditorio, se avessi continuato, non si sarebbe stancato di ascoltare. Dopo, la sera, in casa del conte Sardi, oltre a tutta la numerosa famiglia, vennero parecchi professori; e mi pregarono di legger loro dei Poemi Conviviali. Fui felicissimo di corrispondere la loro desiderio; e il diletto fu tanto che nessuno si avvide dell'ora tarda. Con dispiacere smettemmo alla mezza dopo mezzanotte.

Come vede, i Lucchesi mostrano di meritare che Giovannino abbia scelto di riposare nel bel mezzo della loro bella campagna; e se si desse il caso di assecondare qualche loro iniziativa al nome e alla gloria di Lui, io li asseconderei.

Risento sempre il dispiacere provato quel giorno per la brevissima ora che mi fu concessa di trattenermi con Lei. Avevo tante cose da domandarle, e mi sfuggirono tutte dalla mente. Desideravo sopra tutto dare un'occhiata alle memorie scritte da Lei per confortarla a continuare e a finire. Tante cose non si sapranno, se Lei non le dice; e spesso per intendere bene certe sue poesie, una notizia di fatto può dare molto lume. È opportuno anche compilare un catalogo esatto della sua libreria. Conoscere quali libri di scienze naturali, di astronomia e di filosofia abbia letti o consultati, torna utilissimo: dà maggior sicurezza e permette risparmio di tempo. Pensi alla edizione più commerciabile dei Carmina. Se potesse indurre il Pistelli a darne, o di fronte o come in nota, una traduzione in prosa, sarebbe una gran bella cosa.

La fama di Giovannino ingrandisce ogni giorno più, e più ingrandirà con il tempo. È prudente conservare di Lui quanto è possibile.

Passando a un altro argomento, non creda mi sia dimenticato di quel che mi disse; ma oggi non posso scrivergliene a lungo. Le dirò

solo, e a Lei forse basterà, che nella eucarestia a me sembra di vedere il compendio di tutta la fede cristiana. Per sentirla non bisogna proporsi difficoltà che hanno qualche apparenza di vero dinanzi ai nostri sensi, ma in realtà non tengono. Noi non sappiamo come Dio viva in ogni cosa, ma s'intuisce che ogni cosa attinge da Lei la sua esistenza. In Deo vivimus, movemus et sumus. Sotto il velo della materia si nasconde il mistero più profondo. Gli studi e le conclusioni più recenti portano a ritenere che essa pure altro non è se non la veste esteriore di cui l'Essere si è adornato per manifestarsi. Ma per giungere a venerare, come si conviene, il mistero dell'eucarestia, molto meglio raccogliersi dentro di sé e considerare l'aspirazione perenne che ci fa tendere a unirci con il Principio della vita. Senza di Lui l'anima non vive; e nei momenti più buoni un sentimento ci dice che in essa piove come un raggio della grazia divina. L'uomo e Dio si cercano scambievolmente; e l'uomo solamente allora ha la coscienza della sua realtà, quando si sente come a contatto con Dio. In altri termini: il finito non sta senza l'Infinito, e questi ama il finito, che rappresenta il modo con cui ha dato saggio della sua potenza e della sua sapienza. In quel pane è simboleggiato il pane vero di vita, quello dello spirito, che allora solo è spirito nel senso più alto della parola, quando accoglie in sé Dio. Ma io temo con questi discorsi di non portarle quel lume e quel conforto che aspetta. Me lo dica chiaro, e non si stanchi d'interrogarmi, finché non si sia giunti alla conclusione.

Ieri alle 17 il Valli lesse e commentò tre dei Poemi Conviviali al Circolo di Roma: La Civetta, i Vecchi di Ceo, Gog e Magog. Il pubblico assai numeroso prese grande interesse. Spera il Valli che il suo libro esca dentro il mese \_ Ha ricevuto Le lettere? È rimasta contenta della risposta "a sorella critica"? So che al critico è seccata assai. Meglio così.

Mi scriva a lungo e mi abbia sempre con grande affetto

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

41.

Roma, 26 dic. 1922 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

non badi, se non Le scrivo. Non vuol dire che La dimentichi, o che Le voglia meno bene, sarebbe impossibile. Pensi invece che un poco si deve alla mia pigrizia, ma molto di più alle occupazioni che

mi assediano. Chi non è con me, non lo può creder; ma il fatto si è che raramente riesco a scrivere una lettera in una volta. Si dà spesso il caso che la cominci, e che poi sia costretto a lasciarla lì, a mezzo. Comunque, mi perdoni e gradisca gli auguri che Le faccio con tutto il cuore; salute e pace! Gesù la ricolmi delle sue benedizioni. Sono molto dispiacente della noia che ha avuta per me da parte di quella poverina, che veramente deve aver perso un poco il cervello. Non so come le sia venuto in mente di rivolgersi a Lei e per farle, poi, una simile domanda. Non la vedo da parecchi giorni. Alla prima occasione, quando tornerà a visitarmi, cercherò di farle capire la sciocchezza commessa e di guarirla dal brutto male che ha contratto. Bisogna usarle riguardo. Io non l'avevo mai veduta. Venne da me, esponendomi la sua ferma intenzione di rendersi Suora della Carità. Capii che si doveva trattare di una di quelle risoluzioni che nascono in menti malate, e cercai di dissuaderla. Ma meglio delle mie parole la dissuasero quelle della Superiora del convento, a cui si presentò. Ora vedo che l'idea è mutata, anzi peggiorata. Cerco di essere buono con lei, anche per le vive raccomandazioni del padre, che, pover uomo, non sa che fare per guarir quella sua figliuola.

Della raccomandazione che mi fece, non mi sono dimenticato. Mi promisero che se ne sarebbero occupati, ma dichiarando che son cose che riguardano direttamente il vescovo della diocesi e nelle quali loro non usano immischiarsi. Tornerò a parlare uno di questi giorni, con poca speranza di giungere al fine. Lei non potrebbe rivolgersi al vicario di Barga? o Barga non ha vicario, e Lei non conosce preti, degni del ministero, che si persuadano della bontà delle sue ragioni? Capisco la condizione penosa in cui quel tale la mette, e vorrei aiutarla. Ma intanto Lei, se può, faccia astrazione da lui, non ci pensi, non lo veda. In Chiesa ci va per parlare meglio con Dio, fare le sue devozioni, le quali non perdono nulla, anche se il ministro non è meritevole \_ Baci per me la tomba di Giovannino, e vi deponga un fiore per me.

Mi creda sempre

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**42.**

Roma, 4 febb. 1923 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

il prof. Galletti mi scrive: “In certa raccolta di prose e versi per uso delle scuole medie che stiamo mettendo insieme un collega ed io, dovrebbero aver luogo anche le liriche, tra le più brevi e facili, di G. Pascoli. L’editore ci dice che bisogna ottenere, innanzi tutto, il permesso della sorella. Vorrebbe ella farsi intercessore presso la Signorina Maria, assicurandola che le poesie saranno pubblicate con brevi e sobrie note, ma tali che la sua grande ammirazione e devozione alla gloria del fratello, non potranno che compiacersene? Si tratterebbe di dieci o dodici liriche, tra le più brevi, tutte dei Canti di Castelvechio e da distribuire, secondo la maggiore o minore facilità del testo, in parti diverse della stessa antologia”.

E io, che conosco il Galletti e so quanto alto concetto abbia della poesia del nostro Giovannino, con tutto il piacere mi rivolgo a Lei, perché dia il Suo consenso. S’intende che l’editore della Antologia è disposto a dare agli autori, o a chi li rappresenta, quell’equo compenso che esse potrebbero richiedere.

Se, come spero, Ella non avrà difficoltà, potrà scrivere direttamente al Prof. Alfredo Galletti dell’Università di Bologna, oppure a me.

Come sta? A che punto è del Suo lavoro di riordinamento delle carte di Giovannino? E quel libro di memorie l’ha continuato?

Quella signorina non l’ho più veduta, e mi auguro che Lei non abbia avute più noie.

Baci per me la tomba sacra e mi creda

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 43.

Roma, 22 marzo, 1923 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

non sono del Suo parere. Credo che la conoscenza di alcune poesie susciti il bisogno, e, se non il bisogno, almeno il desiderio di conoscere le altre. È un’esperienza che ho fatto tutte le volte, nelle quali ho avuto occasione di parlare in pubblico della poesia di Giovannino, leggendone alcune. Gli uditori, all’uscire dalla sala, spesse volte son corsi dai librai per acquistare almeno uno dei volumi. Ma poiché a Lei è piaciuto diversamente, ho risposto al Galletti nel senso che Lei mi scrisse.

Nella chiusa della sua lettera c’è una frase, in cui lessi chiaramente, sebbene velato, il rimprovero che mi fa di non

occuparmi del suo stato d'animo. Nemmeno qui credo che abbia ragione. Non è che non me ne curo e L'abbandono al Suo dubbio; gli è che il suo dubbio è tale che i ragionamenti non possono arrivare a dileguarlo. Ricorda?\_ Fede è sostanza di cose sperate \_ ed argomento de le non parventi \_ Come si fa a rendere una determinata fede a chi l'ha perduta? Le vie della ragione non conducono a essa: si richiedono quelle della grazia. E la grazia bisogna chiederla a Dio, che solo la dispensa. Nel mistero eucaristico, questo posso dire, io sento che si compendia tutta la fede cristiana, la quale riposa nel dogma dell'unione intima del divino con l'umano. E lo credo. Ma come faccio a comunicare questa fede a chi non l'ha più? Se sapessi, oh! a quest'ora Gliel'avrei data e più viva della mia. Mi perdoni dunque, o per dir meglio, non mi rimproveri di non fare quello che non sono in grado di operare. Ho chiesto lume anche a chi poteva forse suggerirmi qualche motivo che nella mia anima non trovo, e ho veduto che tutti si stringono nelle spalle. La fede non si dimostra. Ma Lei per punirmi non mi ha fatto dono nemmeno del dramma "Nell'anno mille". Non me lo meritavo? Giovannino non mi avrebbe messo certo tra quello che non reputava degni di leggerlo. Pazienza! Non per questo Le voglio meno bene, e Le faccio con meno affetto i miei auguri per la Pasqua. Ella per me è l'immagine vivente del poeta che amo tanto: è una persona sacra, della quale sarò sempre

Devotissimo L. Pietrobono.

44.

Roma, 24 marzo, 1924 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

dal Suo lungo e ostinato silenzio argomento che Lei l'abbia con me. Per quale ragione? Non lo so e non riesco a immaginarlo. Perciò mi faccio coraggio e Le scrivo.

Come sa, anche qui in Roma prepariamo letture, conferenze e festeggiamenti. Delle prime, che mirano a far conoscere il nostro poeta, io ne ho tenute già tre, e questa sera terrò la quarta. Con il Valli ne faremo altre quattro, due lui e due io, al Lyceum; poi comincerà la serie delle conferenze, saranno inaugurate molto probabilmente da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione con

grande solennità al Collegio Romano. Le altre si terranno nella sala del “Nazareno”.

Per il 18 di maggio sono stato invitato a fare il discorso a Urbino, per lo scoprimento del busto e della lapide nell’atrio del Collegio Raffaello. Vuol venire in mio aiuto? Amerei parlare di Giovannino a Urbino; e Lei chi sa quante belle e importanti notizie avrà da darmi. Perché il discorso in seguito potrebbe esser pubblicato per le stampe, vorrei esser sicuro di quel che dico.

Ponga da parte ogni risentimento contro di me, che Le ho voluto, Le voglio e Le vorrò sempre bene e sempre, per quanto le forze mi hanno consentito, ho dato prova della mia sconfinata devozione a tutta la Sua grande e cara famiglia. Mi risponda e mi aiuti.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

#### 45.

Roma, 31 marzo, 1924 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

Grazie infinite! L’idea che Lei l’avesse con me m’era nata dal fatto che non avevo avuto risposta a una lunga lettera, inviatale per la Pasqua dell’anno passato. Mi sono ingannato e Gliene domando perdono. Ma più Le domando perdono di non averle ancora restituiti quegli appunto sull’ “Eremita”. Crederà che sia desiderio di possedere un manoscritto d’una bella e grande poesia. Non è così. Non Gliel’ho restituito, perché ancora non l’ho ritrovato \_ Come mai? \_ Le spiegherò. Lei non sa che io da parecchi anni non abito più al “Nazareno”. Per ragioni che sarebbe troppo lungo raccontare, fui costretto a trasferirmi con tutti i miei libri e le mie carte all’ospedale della Croce Rossa in via Toscana, in qualità di cappellano militare. Ma poiché dopo poco più di un anno quell’ospedale si chiuse, dovetti far di nuovo i miei bauli e mutar casa. Quegli appunti li avevo conservati sempre, a portata di mano, in uno scaffalino che era ed è sulla mia scrivania. Ogni tanto li rivedevo nella speranza di riuscire a decifrare alcune parole per me illegibili; e il giorno del mio trasferimento pensai bene di lasciarli dov’erano, dentro la stessa busta. Quando Lei me li ridomandò la prima volta, poco prima di partire per Lucca, all’ultima ora andai a cercare nel solito scaffalino, e con mia grande e dolorosa sorpresa mi accorsi che quella busta non c’era. Non avevo tempo, e mi ripromisi di frugare più attentamente al mio ritorno. E ho frugato,

cara sorella; ma non l'ho più trovata. Ne sono, non so se più dolente o più mortificato. Ho ancora una cassa di carte, che non sono state rovistate. Che sia lì?\_ Lo spero poco. Tuttavia, appena potrò, le passerò a una a una, felice se quel prezioso appunto torni alla luce. Le ho detto francamente come stanno le cose. Più che perdonarmi, Lei deve compatirmi. Ne soffro più di Lei, tanto più che mi son avveduto, ricercando, d'essere stato dirubato di qualche altra cosa. Ma i facchini non erano dei letterati: non potevano capire il valore di quel foglietto. Mi spiego mi abbiano portati via penne stilografiche e altro; ma quel foglietto, proprio non me ne do pace. Se lo ritrovo, sarà per me una grande festa il poterglielo spedire raccomandato. Ciò premesso, Le dico: se in quel quaderno ci sono cose di qualche importanza, Lei non me lo mandi; quando può, lo scorra e ne prenda un appuntino per me. Sarei contento, ripeto, per non affermar cose dette da altri e che potrebbero essere non vere.

Se ora persone, che da vivo lo combatterono, riconoscono la grandezza del nostro Giovannino e si uniscono volentieri con noi a rendergli onore, questo non Le deve far dispiacere. Al contrario può essere per Lei e per noi fonte di legittimo orgoglio e di consolazione. È il segno della fama futura del Poeta, destinata a diventare sempre più grande. Gli uomini di genio sono stati più o meno combattuti durante la loro vita: è vezzo antico degli uomini. Bisogna lasciarli fare, e confortarsi pensando che prima o poi la verità e la vera bellezza trionfano di tutte le cieche opposizioni. Meglio, assai meglio che i peccatori si convertano e vivano. Questo vuole Dio, e questo anche noi.

E ora permetta una breve difesa della mia interpretazione dell'Orfano.

Quella vecchia, Lei dice, ci voleva poco a capire che è la nonna del bimbo. E io rispondo che ci sarebbe voluto molto. Una nonna che, in quelle condizioni, non dà segno alcuno di dolore, che si contenta di dimenar la cuna... è una nonna piuttosto cattiva; fredda, voglio dire, e insensibile. Non può essere una nonna. Perché mai il poeta si sarebbe preso il gusto di chiamarla, senz'altro, "una vecchia"? "la vecchia"? Il senso intimo della poesia sta nel contrasto tra il "bel giardino", intraveduto nel sogno, e la neve che ricopre ogni cosa, non intraveduta, ma cadente senza posa, realmente. Come in Fides. Se Lei, oltre alle parole della prefazione di Myricae, in cui la morte è rappresentata sotto le medesime sembianze, ripensa al poemetto Nella nebbia, e rilegge Rossini, dove la morte è figurata un'altra volta sotto l'aspetto di una vecchia, vedrà che non ho torto di veder nella vecchia di Orfano qualcosa più e di diverso da una povera vecchia qualsiasi. La breve poesia assume un significato molto più grande: non consiste più in un semplice quadretto. È un quadretto, senza dubbio, ma guardando il quale rimaniamo pensosi. E come Lei non si accorge che, qualora avesse

ragione, avrebbe con Lei ragione anche il Croce a dire che non c'era nessun bisogno di mutare il titolo? \_ La poesia di Giovannino, cara sorella, è semplice: ma vuole esser meditata: e guai se non fosse così. Non ce lo insegna proprio lui che la poesia è meditazione? E se lui per comporle le ha dovute meditare, a noi per comprenderle basterà appena leggerle? E poi si levi dalla mente che le poesie di Giovannino siano sempre facili e piane. Io che da anni le leggo ad altri, so per esperienza quante difficoltà ci trovano a intenderle. Gliene do una prova. Dopo la pubblicazione del mio commento, il Mazzoni adottò il libro per una serie di letture non so a quali maestre. Lo crederebbe? Mi ha fatto una serie di note da aggiungere per l'intelligenza di esse, che ne sono rimasto sorpreso. Vorrebbe spiegassi anche allusioni e parole che devono, o dovrebbero, secondo me, saper tutti \_ E nondimeno, mi diceva, non le sanno \_\_ A ogni modo, se io pecco, pecco per troppo amore; e sono quindi meritevole di perdono.

Dunque, se ricorda o trova qualcosa meritevole d'esser conosciuta intorno al tempo di Urbino, me lo dica. Se la salute, come Le auguro di cuore, Glielo permette, scriva le memorie di Giovannino: è un lavoro che Lei sola può fare. E continui a volermi bene, come Glien'ha sempre voluto tanto il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

#### 46.

Roma, 16 aprile, 1924 (lettera su carta intestata "Comitato romano per le onoranze nazionali a Giovanni Pascoli. La Giunta Esecutiva. Via del Nazzareno 1-b").

"Maria, dolce sorella,"

se mi avessero lasciato tempo, ieri, prima del discorso del Valli, che fu una cosa molto bella, Le avrei voluto scrivere per dirle l'amore con cui ci siamo accinti a questa solenne celebrazione, e mandare a Lei il nostro saluto augurale. Ma non mi fu possibile.

Le scrivo ora, perché l'anima nostra, ora più che mai, è volta a codesta tomba sacra e alla sua fedele custode. Abbiamo eliminato ogni apparenza esteriore. Il ricordo del nostro Poeta vogliamo che sia una festa intima del nostro spirito, un rito. L'anima di Lui ne godrà

È vero: gli uomini bisogna amarli da vivi, ché troppo è facile amarli da morti. Ma Lei sa che tra noi molti non hanno aspettato a

celebrarlo e a dedicare a Lui il loro affetto, a dimostrargli la loro ammirazione. Noi non abbiamo secondi fini. S'è cominciato solennemente, così si continuerà. Nei biglietti che accludo come ricordo Lei vedrà ciò che facciamo. In sé è poca cosa: molta, se guarda alle nostre intenzioni. E continueremo.

Per la mia commemorazione urbinata avrei bisogno di sapere a chi allude la prefazione dei "Poemi Conviviali", dove dice che si è data una dimostrazione scientifica della debolezza che informerebbe la sua poesia. Dimostrerò che fu invece un forte, un vincitore, un poeta cantore di virtù eroiche. Lei mi indichi, per cortesia, il giornale o il libro, al quale il nostro Giovannino intendeva rispondere; e se crede mi sia difficile procurarmelo, abbia la bontà d'inviarmelo. Glielo rimanderò subito, raccomandato.

Non mi aveva promesso di mandarmi una copia del dramma "Nell'anno mille"? Ancora non lo ricevo. O devo comperarla? Amerei mi venisse da Lui, come mi sarebbe venuta da Lui.

Ieri sera ho conosciuto il prof. Biondi: c'era anche lui. Ma so quello che pensa Lei in questi giorni: so il suo dolore. Un poco, anzi molto, è anche il mio.

Preghiamo e speriamo.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

47.

Roma, 16 febb. 1925 [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

non dica che Le scrivo solo per chiedere qualcosa e darle delle noie. Sa che a Lei penso sempre e che col desiderio vengo a trovarla tutti i giorni. Attribuisca dunque il mio silenzio un poco a quella pigrizia che mi ha sempre impedito di scrivere tutte le volte che avrei voluto e vorrei, un poco alle mie continue occupazioni e un poco anche all'idea che non ci sia bisogno di scrivere, quando si sa il bene che ci vogliamo essere di tal qualità che non muta col mutare del tempo. Le dirò dunque, senz'altri preamboli, che sabato venne da me l'editore Barbèra a pregarmi di ottenerle da Lei la facoltà di stampare, in uno de' suoi volumetti della collezione Il tesoretto della poesia italiana, una scelta delle poesie del nostro Giovannino, senza note, e con una breve prefazione, che vorrebbe facessi io. Non so se convenga, intendo finanziariamente, quantunque il Barbèra

abbia dichiarato d'esser pronto a pagare a Lei e allo Zanichelli la somma necessaria per tale concessione. Io, per conto mio, non ci tengo. Mi pare tuttavia che sia conveniente servirsi di tutti i mezzi che ci si offrono per diffondere la poesia di suo fratello. A questo proposito aggiungo che da più parti si chiede una ristampa economica dei Carmina, essendo la prima edizione ormai esaurita; e che a molti piacerebbe avere in un volume tutte le poesie di Giovannino, presso a poco della carta e del formato di quelle del Carducci. C'è anche chi consiglia un'edizione con le note strettamente necessarie alla piena intelligenza di ciascuna poesia.

E anche un'altra cosa vorrei dirle. La signora del prof. Festa ha pronto un commento ai Carmina di argomento cristiano. Consentirebbe Lei, sentito il Zanichelli, se ne facesse un volume presso a poco come il mio? Sarebbe la via di introdurre i Carmina nelle scuole, accanto a Orazio e a Virgilio. Pensi che, trascorso un certo periodo di tempo, che ora non ricordo di quanti anni sia, gli scritti di un autore diventano di proprietà pubblica, e veda se non sia prudenza prevenire e preparare quello che altrimenti sarà fatto da altri, che Lei non può scegliere. Mentre ora questi lavori e queste edizioni Lei può affidarle a persone che stima e crede capaci.

Queste proposte io Gliele faccio, mosso solo dall'amore grandissimo che ho verso la persona e l'opera del Poeta, e verso di Lei. Se sbaglio, mi perdoni: sbaglio, pur cercando unicamente il bene di ambedue.

A Lucca pare vogliono tenere una breve serie di conferenze illustrative dell'opera poetica di Giovannino, e mi hanno fatto interrogare, se son disposto ad accettare l'invito per una di esse. Sarebbe l'occasione di tornar a inginocchiarmi sulla tomba di Lui e risalutare Lei. L'età declina: comincio a sentirmi stanco; e se non vengo ora, chi sa se più tardi potrò venire.

Penso sempre a quelle memorie di Giovannino, che Lei in parte almeno aveva già scritte, e mi addoloro pensando che forse non le leggerò. La Sua vista non va punto meglio? Anche la mia si è indebolita, ma non mi parrebbe vero di consumarla per aiutar Lei all'opera che Lei sola può fare.

Permetta Le baci la mano e mi dica sempre con lo stesso affetto  
Suo devotissimo

L. Pietrobono.

**48.**

Bologna, 6 aprile, 1925 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Bologna – S. Michele in Bosco*

*Sul retro:*  
Pensieri e saluti.  
L. Pietrobono.

**49.**

Senza luogo, 4 giugno, 1925 (lettera su carta intestata Grand  
Hotel Minerva Roma).

“Maria, dolce sorella,”

son tanto dispiacente di non averla trovata; e temo che domani Lei vada via. Che cosa avrei voluto dirle? Non lo so: certo si sarebbe potuto parlare a lungo del nostro caro e grande scomparso, e delle impressioni ricevute questa mattina, e delle accoglienze che Le sono state fatte, e di tante altre cose dolci a ricordare, dolci e amare anche. Se domani la sorte La conducesse vicino al “Nazareno”, che regalo mi farebbe salendo due capi di scale e venendomi a trovare nel mio ufficio!

Ma sarebbe troppa grazia.

Mi dicono che ha pubblicato un volume di studi latini; ma non l’ho veduto ancora.

Un pensiero vada pure al povero Siciliani.

Mi creda sempre

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**50.**

Roma, 23 VI. 1925 [cartolina postale].

“Maria, dolce sorella,”

non mi fu concesso rivederla, e mi dispiacque assai. Ma i miei auguri L’accompagnarono egualmente cordiali. Penso a domani e alle commozioni che Le si preparano. Coraggio, per amore di Lui! Quando sarà libera e potrà, si ricordi di mandarmi quella copia del

commento del Guastalla alla scelta di Myrica. Quando avrà tempo e voglia, mi scriva e mi farà un gran regalo. Le bacia la mano il Suo devotissimo

L. Pietrobono.

**51.**

Vigilia di Natale, 1925 [cartolina postale].

“Maria, dolce sorella,” l’amico fedele di Giovannino e Suo viene a darle le buone feste. Le accetta? Sa che non sono, queste parole, l’espressione di una semplice formalità, ma di un sentimento che vive, anche quando non pare, da tanti anni e vivrà fino...a quel giorno\_ Come sta? che ci prepara di nuovo e di bello? che ricordo ha serbato della Sua gita a Roma? E argo che fa? Immagino che codesti Suoi monti siano coperti di neve e che anche costì i giorni passati il freddo sia stato rigido assai. Ma ora l’aria è dolce: segno che il tempo buono durerà poco e che presto saremo di nuovo inondati dalla pioggia. Se avessi la virtù di S. Antonio, quanto volentieri verrei a tenerle compagnia in questi giorni, che ai più tornano più tristi che lieti per il ricordo più vivo del tempo in cui non si era soli. Baci per me la Sua tomba e gli dica che il suo gran cuore, oh, non potrà mai morire: l’ha dato a tutti ne’ suoi versi e tutti gliene sono riconoscenti. Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**52.**

Venerdì santo del 1926 [cartolina illustrata].

*Sul fronte:* Roma-Via Appia Nuova

*Sul retro:*

Buona Pasqua, e saluti cordialmente fraterni.  
L. Pietrobono.

Roma, 28 apr. 1927 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

da tanto avrei voluto e dovuto scriverle; ma, come avrò avuto occasione di dirle altre volte, il mio tempo non è mio: ne dispongono gli altri. Il 4 corrente sono stato anche a Lucca per commemorare il nostro caro p. Pistelli. La prima cosa che scrissi a chi m’invitava, fu che mi si desse il modo di salire a Castelvecchio, ché volevo venir a riveder Lei e ad inginocchiarmi ancora sulla tomba del nostro “Giovannino”. Mi risposero di sì; ma il fatto sta che non mi fu possibile, e mi vergognai di mandarle di lì un saluto, perché Lei non dicesse: È a Lucca, e non viene a salutarmi?\_ E scriverle dovevo, anche quando lessi nel giornale la morte del povero Franchi. Pensai al Suo dolore; temetti che la disgrazia non La toccasse anche materialmente. Lui Le voleva bene e curava, credo, anche i Suoi interessi; non so chi sia il successore, ma mi auguro di cuore che Le usi gli stessi riguardi.

A Pisa, dove fui la mattina del 5, ebbi occasione di parlare con S. E. il Cardinal Maffi; e naturalmente il discorso cadde su Lei, avendo la sera innanzi tenuto – anche per suo invito – una conferenza intorno all’opera poetica di “Giovannino”. Mi accorsi con piacere che si occupa con simpatia di Lei. Mi disse i consigli che Le aveva dati per la conservazione della biblioteca e dei manoscritti; e mi fece anche capire che non aveva potuto contentarla rispetto alla faccenda che Lei sa.

A Camaiore, dove fui domenica, vidi il p. Mosetti, dal quale ha ricevute tutte le notizie che io non avrei saputo darle intorno all’ultima malattia del p. Pistelli. Son contento che abbia adempiuto lui a un ufficio che volentieri mi sarei assunto, se avessi potuto. Ma io non potevo che parlarle del mio dolore. Mi perdoni.

Da un pezzo avrei dovuto rivolgerle anche una preghiera. La Società editrice Unitas di Milano sta per pubblicare un Manuale di lett. Latina per i licei. Oltre i classici antichi, comprenderà i più grandi latinisti del periodo umanistico e moderno. Sarebbero dolentissimi se non potessero includervi il poema Thallusa; e si raccomandano a Lei di dare il consenso, pronti, si capisce, a pagare il dovuto compenso. Per qual motivo si siano rivolti a me, non lo capisco. Per conto mio, Le dico che sarebbe un peccato che il nome del Pascoli non ci fosse. Lei chieda quel che vuole; ma, secondo me, non converrebbe rifiutarsi. Avrei tante altre cose da dirle: sarà per un’altra volta. Le bacio la mano e sono sempre

Suo affezionatissimo L. Pietrobono.

54.

Roma, 13 maggio, 1927 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

Lei ricorda certo che impugnare la verità conosciuta è uno dei peccati contro lo Spirito Santo; e perciò non posso ammettere che dica sul serio, quando scrive: “Come faccio a credere che voglia bene al mio Giovannino se anche essendo a Lucca o a Camaiore non viene a fargli un saluto?”

A quel signore di Pisa, giacché le cose stanno diversamente da quel che lui mi fece intendere, Lei non pensi nemmeno. Non mette conto. Un giorno o l'altro saprà che Lei non lo nomina nemmeno e va dritta per la sua via; e questo gli riuscirà più spiacevole di ogni altra recriminazione \_ Ma intanto, Lei dirà, mi tiene lontana dalla chiesa \_ Sente Lei nella Sua coscienza di tenersi perciò lontana da Dio? Io ho sempre pensato che a questo si possa giungere per tutte le vie, e non per una sola, purché si cerchi con purità di fede e con amore vero. Con Lui ci possiamo mettere in rapporto sempre e dovunque. Quis nos separabit a charitate Christi? Lasci correre. Il tempo risolverà anche il Suo problema, e forse più presto che non crediamo e in maniera inaspettata.

Son contento che il p. Mosetti venga a farle visita a Castelvechio. È un uomo di cuore, bravo e di quelli che sollevano con la loro vivacità. Ma Lei sa pure che, qualora Le fossi buono a qualcosa, non deve aspettare che il caso mi avvicini più o meno a codesti luoghi: mi scrive: - venga - e io, se si tratta di una brevissima permanenza, posso venire in qualunque parte dell'anno; se si tratta di alcuni giorni, scelgo il periodo più vicino di vacanze che il buon Dio mi manda, e sono egualmente a' Suoi ordini.

In quella tale antologia, di cui Le parlai, ho saputo che dei moderni, oltre a Giovannino, ci sarebbero papa Leone XIII e Luigi Galante, premiato anche lui dall'Accademia di Amsterdam e anche lui mancato già ai vivi: non altri. Concedendo Lei il permesso, altre difficoltà non ci sono, perché la “Zanichelli” è contenta. Niente Alessi, niente Albini.

Preghe per me, sotto “la gran cupola d'aria”, più bella di quella del Brunelleschi, che è la più bella di tutte; e io pregherò per Lei e per il nostro Giovannino, sempre. Le bacio la mano.

Suo devotissimo

L. Pietrobono.

**55.**

Bologna, 3 febb. 1928 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Bologna – Via Zamboni.*

*Sul retro:*

Pensando a Lui in questa sua “vecchia Bologna”.

L. Pietrobono.

**56.**

25 febb. 1928 [cartolina postale].

*Sul fronte: immagine di un edificio religioso.*

*Sul retro:*

Un saluto cordiale e pieno di devozione.

L. Pietrobono

D. Mosetti

**57.**

Roma, 5 aprile, 1928 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Roma – Tempio di Vesta.*

*Sul retro:*

Il mio pensiero a entrambi.

L. Pietrobono.

**58.**

S. Silvestro del 1928.

“Maria, dolce sorella,”

è tanto che non Le scrivo che quasi mi vergogno. Ma oggi penso che Lei sarà ancora più raccolta nel Suo dolore, e voglio dirle che al mondo non è così sola, come forse qualche volta immaginerà. Gli anni che passano, anziché scolorire, ravvivano certe memorie. All'età in cui sono, giacché poco si può mirare innanzi, mi diletta più guardare al tempo andato. E nel tempo andato, per me, il punto più luminoso è Lui, il Suo Giovannino: l'averlo conosciuto, l'aver goduta la sorte di esserne amato. Se il Cielo gli fosse stato più benigno, Lei oggi gli sarebbe stata più vicina del solito, a fargli festa, a dargli sempre qualche novella prova del Suo affetto e della Sua gratitudine. Ma è stato assunto nella gloria innanzi tempo. Contentiamoci che egli abbia avuto in dono ciò che tocca a pochissimi, il genio; sì che, uscendo di questa vita, egli ne ha incominciata un'altra che non gli verrà mai meno, per la quale continuerà nei secoli la sua anima tra gli uomini, degni d'intenderla e di godere del bene immenso che continua a fare. Continuamente, instancabilmente. Non apro rivista che non parli di lui. Chi le abbia scelte non so, ma pochi giorni addietro nelle vetrine dei libri vidi Cento poesie di lui, in un magnifico volumetto dello Zanichelli.

Se ancora mi crede degno, mi dia Sue notizie e accetti gli auguri che Le faccio dal profondo del cuore.

Suo devotissimo L. Pietrobono.

**59.**

Sabato Santo, 1929 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Roma – Basilica di S. Paolo*

*Sul retro:*

A Lei e a Lui devotamente

L. Pietrobono

**60.**

*Sul fronte: disegno di natura morta.*

*Sul retro:*  
Auguri sempre egualmente devoti.  
L. Pietrobono.

**61.**

Bologna, 14 febb. 1930 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Bologna – Via Mazzini*

*Sul retro:*  
Dalla Bologna di Lui, saluti.  
L. Pietrobono

**62.**

Sabato Santo 1930 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine del Museo di S. Donato di Zara*

*Sul retro:*  
In memoriam auguri cordiali.  
L. Pietrobono

**63.**

Firenze, 16 nov. 1930 [cartolina illustrata]

*Sul fronte: immagine del Collegio Badia fiesolana di Firenze*

*Sul retro:*  
Gradisca il saluto riverente e affettuoso che le mandiamo,  
augurandole ogni bene.

L. Pietrobono  
D. Mosetti

**64.**

*Sul fronte: immagine del Collegio Nazareno di Roma*

*Sul retro:*

Buon anno!

Come sta? Non ho da tanto Sue notizie, e sarei felice di averle tutti i giorni. Ha condotto a fine le memorie del Suo Giovannino? Sarebbe il regalo più gradito che Lei potesse fare all'Italia. Il nostro poeta ha vinto, e ora credo abbia pace nella sua tomba. La baci per me. E Lei gradisca gli auguri che Le manda dal cuore il  
Suo devotissimo L. Pietrobono.

**65.**

Bologna, 28 febb. 1931 [cartolina illustrata]

*Sul fronte: immagine del panorama di Bologna*

*Sul retro:*

Un saluto pieno di ricordi.

L. Pietrobono

**66.**

Roma, 4 marzo, 1931 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

avrei dovuto scriverle da tanto, ma dopo poco ricevuta la Sua cartolina caddi malato, di una malattia non grave, una resipola alla faccia, che tuttavia mi ha fatto rimanere a letto circa un mese, e così da un giorno all'altro sono arrivato a oggi. A oggi, quando, contro

ogni possibile immaginazione, ecco, dobbiamo parlare del nostro caro Valli, sparito dalla scena del mondo e sottratto al nostro amore in una forma veramente dolorosa. Non Le racconto come la disgrazia è accaduta, né il luogo, né il tempo: son cose che Lei avrà apprese senza dubbio dai giornali. Ma un particolare che forse ignora, com'io ignoravo, è questo: che egli il sospetto di esser colto dalla morte mentre parlava, lo nutriva da tanto. L'anno passato, scendendo dalla cattedra della Casa di Dante al palazzo Anguillara, tra i rallegramenti dei presenti ebbe anche quelli dell'Avv. Vaturi, il quale, com'ebbe finito, al vederlo tutto acceso in volto, gliene domandò la ragione. E il povero Nonnino avrebbe risposto con una certa tristezza nella voce: "Egli è che tutte le volte che faccio discorsi in pubblico, vado incontro a un pericolo di morte". E nondimeno ha seguitato imperturbabile.

Son sicuro che la triste notizia deve aver diffusa anche costì, nella Sua casa di Castelvecchio, un'aria di grande mestizia. A me il pensiero mi corse subito a Lei e alla tomba che custodisce. Mi parve che questa uscisse un sospiro che diceva: Anche i miei Gigi l'un dietro l'altro scompaiono. Ma lo dicevo con parole, suggeritemi dal ricordo de' suoi versi. E pensavo con grande malinconia che l'ultimo a partire sarà proprio il più vecchio, colui che avrebbe, caso mai, dovuto precedere gli altri.

Dai giornali ho appreso pure che al Valli Lei aveva affidata la pubblicazione di lavori inediti di Giovannino. Sicché anche per questo la morte di lui torna più dolorosa.

Ebbi, a suo tempo, copia della nota del Gandiglio ai Poemata, e mi permisi, ringraziandolo, di fargli notare che col Pistelli era stato un pochino duro. Temo d'essergli dispiaciuto. Ma non era nelle mie intenzioni di dir cosa men che rispettosa dell'ingegno e della dottrina di quel valentissimo uomo, a cui son grato dell'amore e dell'opera compiuta nel celebrare e difendere la poesia del nostro Giovannino, che, grazie a Dio, non ha più bisogno d'essere difesa.

Dopo le cose piuttosto malinconiche che Le ho scritto vorrei avere una Sua, che mi recasse almeno qualche buona notizia; che la Sua salute è buona, per esempio; che prepara qualche bella pubblicazione; che forse ci rivedremo: dove?

Parli di me alle ceneri di Giovannino, quando s'inginocchia a pregare sulla sua tomba, e mi creda sempre con lo stesso affettuoso rispetto

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

Legga l'acclusa e abbia la bontà di dirmi che cosa devo rispondere.

## 67.

Sabato Santo del 1931 [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

Alla Sua cara e lunga lettera avrei voluto e dovuto risponder subito; ma nella pace e nel silenzio di Castelvecchio in cui vive, Ella difficilmente potrà farsi un'idea di che cosa è diventata la vita in una grande città. Mussolini voleva che si vivesse pericolosamente, febbrilmente; e non dubiti che lo ha ottenuto. Da vecchio mi convien lavorare dieci volte più di quanto non facessi da giovane. I calcoli che faccio sulle ore che dovrei aver libere per dedicarle agli amici o ai libri, riescono tutti sbagliati. A ogni momento qualcosa di nuovo da fare. Ma rassegnamoci: sarà per non molto. “Gli anni, diceva il nostro Giovannino, ora non vengono, vanno”; e come veloci!

Gli anni vanno, e noi torneremo a lui, lo ritroveremo, lo riabbraceremo. “risarà tutto quello che fu”. In che modo, non saprei dirlo; ma ho ferma fede che il nostro spirito dura immortale e troverà esso il segreto per formarsi un altro corpo, simile a quello che si plasmò venendo a questo mondo, sì che ridiventeremo visibili, ci riconosceremo e staremo di nuovo insieme. Sarà la felicità più grande. Certo in questo pensiero è il conforto: fuori di esso, la vita non ha più senso. I filosofi idealisti sostengono che questa basta a se medesima; ma credo lo facciano per illudere se stessi e gli altri. Noi crediamo nella vita futura, e perciò moriremo non al tutto sconsolati. Andremo dove son quelli che ci amano e amiamo. Oggi mi viene più naturale che mai servirmi delle parole del mio poeta. oggi è un assai triste giorno. Io non c'ero; e di questo non sono riuscito mai a darmi pace. Ma non sapevo che il male fosse grave; altrimenti sarei corso a Bologna.

L'altra sera sono stato a vedere la signora Angelica Valli. Poverina! Anche lei ha perduto tutto, è rimasta sola, e non ama veder gente. Mi disse di aver ricevuto da Lei una lettera, ma che finora non aveva trovato la forza di risponderle. E lì, in fondo a una poltrona a sdraio, più piccola del solito, avvilita, disfatta; le manca perfino la forza di parlare. Mi spiegò che cosa volesse il Mondadori dal suo Gigi: una raccolta delle lettere di Giovannino. Ma è una impresa difficile e temo, per ora, inopportuna. Prima di risolvermi ci penserei due volte, e alla terza non ne farei nulla. Dico così perché il Pistelli, per esempio, aveva delle lettere che, pubblicate, susciterebbero chi sa qual vespaio. Bisogna aspettare che sia

passata anche la presente generazione. Ci pensi; e disponga secondo che la Sua prudenza Le suggerisce.

Mi scriveva, se ricordo bene, che venissi a Castelvecchio. Con tutto il piacere, mia buona e cara Maria; ma nelle vacanze lunghe. Devo andare a Perugia per una serie di lezioni su Dante tra gli ultimi di luglio e i primi di agosto. Finito il mio piccolo corso, avanti di tornare in Alatri, se Lei crede, potrei passar da Lei per trattenermi qualche giorno e riandare insieme gli anni più belli. Rivedrei codeste stanze, m'inginocchierei di nuovo davanti la sua tomba, salirei sull'altana e di lì guarderei la via bianca che ho percorsa a piedi sotto la pioggia, dietro il suo cataletto.

Buona Pasqua! Si ricordi di chi Le vuol tanto bene e Le bacia devotamente le mani

Suo L. Pietrobono.

## 68.

Ravenna, 18 maggio 1931 [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine della cattedra di S. Massimiano*

*Sul retro:*

Un saluto dalla Sua Ravenna

L. Pietrobono.

## 69.

Alatri, 11 sett. 1931 IX [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

da Perugia, dove sono stato dal 20 luglio al 13 agosto, sarei voluto venire a Castelvecchio, a farle la visita promessa e a inginocchiarmi sulla tomba del nostro Giovannino. Ma Le confesso che me ne mancò il coraggio. Il caldo forte e le venti lezioni che avevo dovuto fare per altrettante mattine di seguito, salvo il riposo della domenica, mi avevano estenuato. Non ne potevo più, e sentivo urgente il bisogno di correre al più presto qui a casa per riposarmi e non pensare ad altro. L'ultimo tratto alla bilancia me lo dette l'orario delle ferrovie, dimostrandomi che da Perugia a

Castelvecchio mi ci volevano due giorni. Bisognava per forza fermarsi a Lucca e pernottarvi. Così fu che, con grande mio rammarico, rinunziai alla gita. Ora ne son pentito, e mi domando se troverò il giorno per venire costassù. Son vecchio e, prima di andarmene, vorrei proprio riveder Lei, godere qualche giorno della Sua conversazione e rendere l'ultimo tributo di affetto al mio poeta. Speriamo che il voto si compia.

Dal foglio accluso Lei vede che il p. Mosetti mi ha scritto subito e che io cerco di aiutarla nell'opera buona che vorrebbe compiere. Con un po' di energia e diligenza nei giorni che rimangono si possono benissimo apprestare le certe richieste per l'ammissione al concorso, dato che il ragazzo, di cui Lei si prende cura, si trovi nelle condizioni volute. Speriamo che sì. Io sono il presidente della commissione che lo dovrà esaminare, e farò per lui quel pochissimo che è possibile. Favorir uno significherebbe far ingiustizia a un altro più meritevole.

Domani è la festa del Suo nome. Che auguri vuole da me? Tutto ciò che il Suo cuore desidera.

Lunedì prossimo, 14 corr., torno a Roma, ché il 16 ci sono gli esami. Glielo dico perché, se ha bisogno o piacere di scrivermi, sappia dove indirizzare.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

70.

Roma, 15 sett. 1931. IX [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

il rivederla a me farebbe immenso piacere, ma non credo sia necessario che Lei venga ad accompagnare il Suo raccomandato.

Il fatto che una sua sorellina gode di un posto quasi gratuito non lo esclude dal concorso. Vuol dire che se fosse a parità di voti con un altro, la cui famiglia non abbia alcun soccorso dalla beneficenza pubblica, la preferenza andrebbe al figliuolo di questa. Ma l'esito dipende per nove decimi dagli esami e dai voti che ciascuno consegue. La vittoria sarà dei più bravi.

Ho parlato con il rettore del collegio Nazareno, e ho ottenuto che riceva il ragazzo nell'istituto per tutti i giorni che saranno necessari. Un'altra difficoltà superata.

Se qui in Roma la famiglia del Suo protetto non ha persona di fiducia, a cui spedire i documenti, perché poi li presenti in segreteria e se ne faccia rilasciare regolare ricevuta, Lei li può spedire a me. Penserò io a quanto occorre. Badino bene che ci siano tutti e in regola, perché la mancanza di uno solo di essi escluderebbe dall'ammissione. E badino principalmente che il ragazzo faccia un bell'esame. È un posto che deve conquistare con il suo ingegno e la sua buona volontà.

Perdoni la fretta e mi creda

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

71.

25 sett. 1931. IX [lettera]

“Maria, dolce sorella,”

mi scusi se scrivo in gran fretta. Se guarda attentamente alla lettera d dell'elenco dei documenti da presentare Lei vedrà che mancano i certificati dell'Agente delle Imposte relativi alla madre del ragazzo, Soffredini Teresa, e al figlio, Biondi Giulio, essendoci soltanto quelli relativi al padre, Biondi Antonio.

Non risulta il luogo di nascita del padre e della madre, perché, nel caso fossero nati in un'altra città, che non sia Castelvechio di Garfagnana, occorrerebbero anche i certificati dell'Agente delle Imposte dei loro luoghi di origine.

Non c'è da perder tempo. Spedisca tutto a me per espresso.

Il ragazzo per la visita medica può venire io 9 o anche il 10 di ottobre. Con affetto

Suo devotissimo L. Pietrobono.

72.

Roma, 29 sett. 1931. IX [cartolina postale]

*Sul fronte:*

Le carte sono arrivate in tempo. Le ho consegnate, e conservo presso di me la ricevuta. Tutto ora è in regola. Quella dichiarazione era necessaria, perché si può dare benissimo il caso che il padre e

anche la madre non abbiano nulla, e che il figlio invece abbia avuta una eredità da uno zio...d'America. Ma, ripeto, ora sono regolarissime, e il Biondi sarà senz'altro ammesso al concorso. Per la visita medica verrà il 9 o, al più tardi, il 10. A rivederci.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

73.

Santa Lucia del 1931.

“Maria, dolce sorella,”

non ho potuto rispondere subito alla Sua; ma Lei che ha potuto vedere con i Suoi occhi le occupazioni dalla quali a volte sono assediato, mi perdonerà, specie se pensa che d'altra parte ho eseguito subito quanto desiderava.

Il Suo piccolo Biondi non aveva e non ha, grazie a Dio, nessun male. Sta bene, in camerata si comporta come deve, ed è anche abbastanza studioso. Il p. Rettore ne è contento e il maestro pure. Che si vuole di più? Quel giorno che scrisse a' suoi si vede che si sentiva qualche piccolo imbarazzo allo stomaco o qualche leggero disturbo; e non ha pensato che per tanto poco non conveniva incomodare i parenti. I nostri alunni (si chiamano così i vincitori del concorso) hanno diritto anche alle medicine. Perciò bisogna insegnarli che un'altra volta, qualora ne avesse bisogno, basta lo dica al p. Farinacci. Questi provvederà subito con grande facilità, dicendolo all'infermiere. E poi per spesucce di poco conto io ho sempre a disposizione le 60 lire, che Lei e il Podestà mi lasciarono proprio a tal fine. Ma il ragazzo è ancora un po' timido, e non ha avuto mai il coraggio di presentarsi a me a chiedermi nulla. Anche in questo sarà bene che i parenti lo istruiscano e gli scrivano che deve ricorrere a me con la massima fiducia, senza esitazioni. È vero che ho molte cose da fare e che non mi permettono di andarlo a cercare; ma è vero anche che son sempre disposto a far per lui quanto mi è permesso. Non deve aspettare che io lo chiami, ma venir da sé tutte le volte che crede, e magari tutti i giorni, se tutti i giorni gli posso riuscire utile.

Rispetto poi al documento richiesto dal segretario, esso manca davvero. E mi spiego, lei mandi un certificato in carta da bollo; ma ora il certificato non basta più; ci vuole il diploma. Lo faccia chiedere al direttore della scuola dove ha dato gli esami di

ammissione alla prima delle scuole medie, e vedrà che le cose stanno come Le dico.

Qualche giorno fa venne da me una signora della famiglia di Ferdinando Martini a pregarmi di scriverle se aveva ancora la buona intenzione di fare il cambio delle lettere scambiate fra l'ex ministro e Giovannino. Un tempo, mi assicurò, Lei non ci aveva nessuna difficoltà. Si contentano anche di copie, e sono naturalmente prontissime a non pubblicare ciò che Lei credesse opportuno e conveniente di tacere. Abbia la cortesia di darmi una risposta.

Ebbi la medaglia di Giovannino, e non le dico come e quanto la tengo cara. Nelle vacanze, se le forze me lo consentono, verrò a Castelvechio, a sciogliere il mio voto. C'inginocchieremo insieme su quella tomba e pregheremo. Poi Lei mi dirà tante cose, tutte quelle che sa, e mi farà beato. E mi scriva. Con Lei la pazienza non la perderò mai: la perdo tanto di rado con gli altri, che m'interessano molto meno. Mi scriva. Le Sue lettere le considero come un regalo; mi scriva e mi parli di Sé e di Lui.

Buon Natale! Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

74.

30 dic. 1931. X [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

è proprio come dice Lei. Quel documento che ha mandato non è il richiesto. Ci vuole il diploma, che viene rilasciato dall'istituto dove il piccolo Biondi ha dati i suoi esami di ammissione alle scuole medie, che in questo caso vuol dire alla prima ginnasiale. Non si tratta né di pagelle né di certificati; ma di diploma.

Il ragazzo, come Le scrissi, si porta bene ed è contento. È venuto da me perché gli desse 12.50 per l'abbonamento alla “Voce del Calasanzio”, un nostro periodico che intende render conto della vita dei nostri collegi e delle nostre scuole; e io gliele ho date. Mi confermò che stava bene, e non aveva bisogno di nulla. Mi sembra ci abbia guadagnato anche in salute.

Le scrissi della famiglia di Ferdinando Martini, la quale desidera di avere, se non l'originale, almeno una copia delle lettere da lui scritte a Giovannino. Se non Le dispiace, gradirei avere la Sua

risposta; perché quei signori insistono e mi hanno mandata la copia dattilografata delle lettere di Giovannino a Sua Eccellenza. Non sono molte; e le ho presso di me a Sua disposizione.

Come sta? Spero bene; e così Le auguro di cuore per l'anno nuovo e per moltissimi anni avvenire. Saluti per me Giovannino e mi creda con grande affetto

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

75.

Sabato Santo, 1932. X [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

il Suo piccolo Biondi sta bene e si porta benino. Non so se in questi giorni la famiglia lo abbia voluto con sé, perché son vacanze e al “Nazareno” ci capito in ore che quasi tutti sono a passeggio.

Ho fatto avere alla famiglia Martini le copie delle lettere che ebbe la bontà di trascrivere: La ringrazio tanto.

L'ultima Sua era di umor piuttosto triste. Avrei voluto scriverle subito; ma a quali argomento avrei potuto ricorrere per sollevarla un poco? Anche oggi sarei desideroso di dirle qualche parola buona; ma penso tante cose che fanno dolore anche a me, e non la trovo. A questo mondo è più facile trovare ragioni di pianto. Tuttavia la vita è bella, “tutta bella”, diceva Lui; e noi non siamo certo di quelli che amano di guastarla agli altri. Accettiamo ciò che ci è dato.

Se io sapessi e potessi, ogni giorno leggere due o tre poesie di Giovannino e segnerei nei margini una parola, un nome, una data, ogni notizia insomma che aiutasse a intenderle meglio. Perché non lo fa Lei che può e sa? Creda a me; renderebbe un grande servizio ai lettori futuri. Ignoro se al Sandron di Palermo abbia data Lei la facoltà di modificare il Fior da fiore. Io l'avrei lasciato qual era uscito dalla sua mente. Il Migliore dice che bisognava intonarlo ai tempi; e per questo lo priva di alcune delle sue pagine più belle, come se il sentimento del nostro e dell'altrui dolore potesse infiacchire le anime. A me non pare; ma questo non basta per concludere che ho ragione.

Mi perdoni se Le scrivo sciocchezze. Il cielo è ridiventato oscuro, è tronato il freddo che pareva finito e i ricordi non son lieti.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

76.

Roma, 5 aprile, 1932. X [lettera]

“Maria, dolce sorella,”

sono presente con tutta l’anima. Spero le difficoltà siano tutte appianate e che domani il p. Mosetti celebri la Santa messa nella cappellina, dove riposano i resti mortali del nostro grande Giovannino. Il suo spirito esulterà e godrà di vedere raccolti ai piedi della sua tomba, con la sorella diletteissima, i buoni e forti lavoratori di codesta terra. Li amò tanto, ed è giusto che anch’essi lo amino e sentano che nessuno al pari di lui ha celebrata più nobilmente la loro vita. Proprio ieri rileggevo i suoi poemetti campestri. Quanta poesia e quanta bontà! Pure di tanto in tanto incontravo qualche parola, che non mi riusciva interamente chiara. I vocabolari comuni non aiutano, e non sempre soccorrono le note apposte da lui medesimo a’ suoi volumi. La soluzione de’ dubbi forse potrei trovarla nel dizionario Idelfonso Nieri. Sarebbe possibile acquistarne una copia? e presso quale editore?

Per esempio la bricia è fatta nei vocabolari una cosa sola con la briciola; ed è chiaro che con essa invece si deve indicare altro; l’armellino lo conoscono solo come nome di un animale, dell’animale da cui si pigliano le pelli dal pelo bianco, di cui si vestono anche i canonici; e deve valere, se non sbaglio anche l’albicocco. Ne La morte del Papa non ho mai capito che voglia dire quell’ O gente! che il Chiozza risponde alla vecchia. E creda, cara Maria, che ad avere simili difficoltà non solo; temo anzi che altri ne incontrino in numero più grande. Ritengo perciò, come Le proponevo tanti anni fa, che un’edizione con brevissime note sarebbe molto bene accetta agli studiosi. Ci pensi.

Per rendersi conto esatto del modo con cui è stato trattato il Fior da fiore, scriva al Sandron che Gliene mandi una copia. Non bisognava toccarlo. Il libro rispondeva già molto bene ai tempi nuovi, in parte da lui preveduti e auspicati; bastava, al più, aggiungere, in appendice (così l’organismo dell’antologia non sarebbe stato toccato) poche pagine tratte da scrittori fascisti, e spiegare certi vocaboli. Si assicuri che molti insegnanti non lo adottano per non durare la piccola fatica delle ricerche linguistiche che richiede. Non convien credere che certe parole e frasi siano

chiare a tutti, perché son chiarissime a Lei e in genere ai toscani. L'unità della lingua non l'abbiamo ancora.

Ma di questo e altro potremo parlare in migliore occasione. Oggi l'anima nostra deve ricordare soltanto lui. Il p. Mosetti Le dirà che io pure mi sono occupato della facoltà di celebrare la messa nella nostra cappellina. Tra coloro che s'inginocchiano davanti l'urna, Lei non mi vede, ma ci sono io pure.

Il Biondi si porta benino anche a scuola e sta bene. Per la Pasqua volle qualche lira per dare la mancia al suo cameriere, e credetti bene di assecondarlo in questo suo desiderio.

Le bacia ripetutamente la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

77.

Roma, 31 maggio, 1932. X [cartolina postale].

“Maria, dolce sorella,” un capitano medico che ho conosciuto a Perugia mi scrive per sapere da me i rapporti corsi fra Giovannino e il D'Annunzio. Io so quel poco che si legge ne' libri. Mi domanda fra l'altro se è vero che Giov. al tempo del sequestro della Capponcina promosse a Bologna una sottoscrizione per venire in aiuto del fratello minore e maggiore. Il capitano che ho detto attende a scrivere un libro sui rapporti che corsero fra Carducci, Giovannino e D'Annunzio. Se si può evitare che esca fuori con notizie senza fondamento, tanto meglio. Ma Lei probabilmente non potrà perdere il Suo tempo dietro queste ricerche. Mi dica, se crede, quel poco o molto che ricorda \_ Il Biondi sta bene, è buono e abbastanza studioso. Speriamo che diventi anche più bravo. A Ravenna, di dove Le mandai un saluto, i ricordi di Giov. sono molti e vivi. Vorrebbero che l'inverno venturo andassi a parlare di lui. Quando può, mi racconti preciso come andò la cosa intorno all'inno alla Madonna che egli avrebbe composto negli ultimi giorni. Non so se convenga lasciarne testimonianza scritta.

Mi creda sempre con tanta devozione e tanto affetto

Suo L. Pietrobono.

78.

Roma, 16 ott. 1932. X [cartolina postale].

(Pietrobono scrive lungo il margine sinistro: Vedo che Rosolino Guastalla scrive alla, dalla, nella, gli ecc.)

Ricevo dal Mondadori le bozze del volume Poesie di G. P. con il mio commento. Che devo fare? La lite è finita? La “Zanichelli” mi scrisse che dal tribunale aveva avuto torto, ma che sperava di vincere in appello. Io non vorrei essere involto in questioni. Farò come Lei mi ordina. Se il libro s’ha a ristampare, amerei aggiungere qualche altra poesia, come La poesia dei Canti di C., Il ciocco, Il pittance della Fiorita e qualche altra che Lei potrebbe suggerirmi. Consente, o vuole che il libro rimanga inalterato? Vedo poi che il Mondadori, stampando, alle forme a le sue dolci parole, a la nativa aurora, li alberi d’oro, ne la notte nera e simili, che io trovo nell’edizione livornese di Myrica, ha sostituito alle sue, alla nativa, gli alberi, nella notte, alla bufera. È un arbitrio dell’editore, oppure Giovannino ha preferito lui di rendere uniforme la sua ortografia, tornando anche per i volumi più antichi a quella seguita nei successivi? Sarei contento di saperlo, per esser sicuro così di non andare contro la sua volontà. Un’altra volta Le scriverò più a lungo. Ora mi scusi, perché ho tante cose da fare in questo riaprirsi dell’anno scolastico. Mi creda sempre con lo stesso affetto

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

79.

Roma, 16 dic. 1932. XI [cartolina illustrata]

*Sul fronte: immagine del Collegio Nazareno*

*Sul retro:*

Un caro e affettuoso saluto da  
Luigi Pietrobono  
e  
Morando Stefani

80.

Pasqua del 1933. XI [cartolina postale].

“Maria, dolce sorella di Giovannino”,

Buona Pasqua! Ma la Pasqua riconduce giorni molto dolorosi al Suo cuore e a quello di molti, tra i quali ci sono io pure. Dopo tanti anni il rimpianto non ha perso nulla della sua amarezza. Potrebbe essere ancora con noi, felice di averci fatto dono di quei canti che Dio aveva disseminati nel suo cuore; e non c'è più \_

Non so se sappia che la sig.<sup>a</sup> Corcos è da un pezzo gravemente malata. Da qualche giorno sembra migliorare; ma ha contemporaneamente malati gravemente Chino e la Bisa. Speriamo bene \_

Il B. continua a portarsi benino. Non posso nasconderle tuttavia che faceva meglio prima \_

Così, dirà Lei, non si dà la buona Pasqua. Mi perdoni. La colpa non è mia. E mi creda sempre

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

## 81.

28 maggio 1933. XI [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine del collegio di Badia Fiesolana - Firenze*

*Sul retro:*

Ieri ho compiuto un da tanti desiderato pellegrinaggio. Indovini dove \_ A San Mauro e alla Torre! Ho veduto la casa, la culla, la mimosa, il pioppo, la Madonna dell'Acqua, Rio Salto, la cappella con l'iscrizione, il cortile dove quel giorno tubavano le tortori ... tutto. E oggi Le mando un saluto dal collegio di Badia insieme con il p. Mosetti.

L. Pietrobono

Tanti cari saluti. P. D. Mosetti.

## 82.

Roma, Pentecoste del 1933. XI [lettera]

“Maria, dolce sorella,”

mi dispiace di doverla intrattenere intorno a una quistione di danaro; ma mi scusi il non poterne fare a meno.

Dopo la pubblicazione delle Poesie con il mio commento da parte del nuovo editore, la Soc. Ital. degli Autori, alla quale un amico mi ha iscritto credendosi di farmi piacere, timbrate che ebbe le copie, chiese al Mondadori la percentuale che mi spettava; e il Mondadori rispose che i suoi rapporti contrattuali con me erano “regolati da un comma del paragrafo F del contratto con la signorina Pascoli”. In seguito, domandato direttamente da me, l’editore rispose il medesimo, ma soggiungendo d’esser disposto “a legalizzare direttamente con me i rapporti stessi”. Ma poiché ignoro il contenuto di quel comma del paragrafo F, a cui il Mondadori si richiamava, ho lasciato correre, sempre per non tediar Lei con simili quistioni. Ora la Soc. Ital. degli Autori mi fa sapere che ha timbrate altre 5100 copie del detto volume. Siccome mi parrebbe comodo aver qualche migliaio di lire, son costretto di pregarla mi voglia informare sull’ammontare della percentuale stabilita da Lei con l’editore, perché io possa riaprire le trattative direttamente con lui e non infastidirla più con simili argomenti.

Dalla cartolina, speditale col p. Mosetti dal collegio della Badia Fiesolana, avrà saputo che sono stato a San Mauro e alla Torre. Una famiglia di Ravenna mi offerse di condurmi con la sua automobile, e io naturalmente accettai con entusiasmo. E feci bene; ché ora mi pare di conoscer meglio Giovannino e Lui e i Suoi. Certe poesie ora mi parlano più direttamente alla fantasia e la commovono più profondamente. Nell’orto cogliemmo un bel fascio di fiori, che poi, indovini dove sono andati a finire: sul letto di una giovinetta vicina a morire, alla quale han recato un’indicibile gioia. Quando ha saputo dove erano stati colti, se li è stretti al petto e ha pianto di tenerezza.

A San Mauro lavorano alacremenente perché la casa, mutata in museo, sia pronta al più presto, e speriamo di avere il Duce il giorno della inaugurazione, che vorrebbero avvenisse dentro il mese. Non Le dico come sarebbero felici, se Lei ci andasse. Io non potrò, ché giovedì cominciano gli esami, per cui sarò occupato fino ai primi di luglio.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

Alatri, 9 sett. 1933. XI [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

la signora Corcos dal fondo del suo letto, dove giace ormai da cinque mesi, mi fa scrivere da una sua nipotina che è “dispiacente per la nostra cara Mariù che vede dileguare ogni speranza morale e materiale di aiuto per Castelvechio”; e aggiunge: “Veda lei, se può, di provvedere”. Ma veramente a che cosa dovrei provvedere, potendo, io non lo capisco. O, per dir meglio, capisco che la Sua sodisfazione sarebbe stata molto più grande, se, in cambio di rendere al Suo Giovannino le onoranze che gli si rendono questa settimana di poesia in Romagna, la celebrazione fosse avvenuta a Barga e a Castelvechio. Ma basta pensare a chi le ha ordinate per veder chiaro che esse non potevano aver luogo se non in Romagna. Il Duce ha inteso senza dubbio rendere onore a tre poeti, ma nel tempo stesso glorificare la sua terra. D'altra parte, per quel che ho potuto osservare co' miei occhi, le feste si svolgono con tanto consenso di pubblico e con tanto splendore, che è un vero conforto. Al nome del nostro poeta grande e buono soltanto oggi si rende l'onore che merita. È un vero trionfo sull'invidia e sulla piccolezza di mente di quei parenti, che ad altro non hanno mirato che a deprimerlo. E Lei, cara Maria, ne goda anche Lei senza preoccupazione. Nessuno dimenticherà mai né Castelvechio, né la sua tomba. A Castelvechio saranno sempre obbligati di rivolgersi quanti hanno bisogno di studiare, vedere, consultare i suoi manoscritti e le memorie che Lei con il Suo amore avrà saputo mettere insieme. Che i Sanmauresi sognino di avere i resti mortali di Giovannino, si spiega. E Lei non se ne offenda. C'entrerà in parte un sentimento di vanagloria, ma anche un non confessato bisogno di riparare le ingiustizie commesse dagli uomini della generazione precedente. Comunque, mi dica ciò che potrei fare, e lo farò con tutto il piacere. È inutile Le dica che a Cesena ho parlato come meglio ho saputo. Il discorso piacque molto, anche perché non sapevano di quanto amor patrio ardesse l'anima del Suo Giovannino, e per la gran maggioranza fu una novità.

Io resto qui in Alatri fino al 14 corr; poi torno a Roma per gli esami che cominciano il 15. Mi creda sempre

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

Sabato Santo 1935. XIII [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Roma – Via dell’Impero.*

*Sul retro:*

Pensieri, auguri, saluti.

L. Pietrobono.

### 85.

24 dic. 1935. XIV [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Roma – Torre Argentina.*

*Sul retro:*

Buone feste e buon anno.

L. Pietrobono.

### 86.

Giovedì Santo del 1936. XIV [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

oggi avrei scritto lo stesso, anche se non fosse venuta a darmi come una tiratina di orecchi la cartolina con i saluti Suoi e del p. Mosetti, della quale tuttavia La ringrazio. Come sa, io soffro d’un male che a Lei non dovrebbe riuscire né nuovo, né strano: mi adombro facilmente, o, dirò meglio, sono un po’ geloso delle persone che amo davvero. Ora da qualche tempo a me è parso che altri, vestiti del medesimo saio, abbiano preso nel Suo cuore il posticino che credevo e speravo di averci io; ne ho provato dolore e, mezzo mortificato, mi son fatto un po’ da parte. Capirà quindi il gran piacere che mi fece l’altra Sua cartolina, con la quale m’invitava a scriverle di nuovo qualcuna delle mie lunghe lettere che cominciavano, come quelle di Giovannino: “Maria, dolce sorella”. Non avrei potuto desiderar di meglio. Ma i miei minuti son presi, e io il tempo di conversare con le persone a me care non lo

trovo facilmente. Vorrei esser tranquillo, lasciarmi andare; ma – che vuole Lei dica? – una legge curiosa sembra che imperi sulla mia vita: quella di non avere mai un giorno in cui, arrivato alla sera, possa dire di aver finito quanto ho da fare e trarre un gran respiro. Sono sempre indietro con le mie povere faccende. Perciò Lei mi perdoni se al Suo invito, così buono, non ho risposto subito. Se potessi, Le scriverei tutti i giorni, e tutti i giorni son certo che troverei qualcosa da domandare intorno al nostro amatissimo Giovannino. È una delle mie passioni più grandi; è uno de' miei conforti. Il parlare di lui mi dà sollievo e gioia; il poter dire di averlo conosciuto, di aver goduto della sua benevolenza mi rileva agli occhi miei, prima che a quelli degli altri. Se Lei sapesse quante volte vengo con il desiderio a Castelvechio, entro nella cappellina, dopo essermi fermato a guardare quello che fu il suo mondo più bello, e m'inginocchio davanti l'urna che conserva i suoi resti mortali; allora forse capirebbe la sincerità dell'affezione che mi legò a lui da vivo e mi lega, ancora e sempre, da morto, a lui e alla Sua dolce sorella, alla sua dolce Maria che con lui faceva e fa una cosa sola. Tutte le volte che, aprendo riviste o giornali, trovo che parlano della sua poesia, il cuore comincia a battere più forte. Che diranno? mi chiedo; e se ho la fortuna di incontrarmi in persone che lo hanno capito, lo intendono e amano, ne godo un mondo: il contrario naturalmente mi accade, se son letterati o critici che mostrano di non farne la stima che si merita. Ma intanto che ragiono così fra me e me, sempre corro col pensiero a Lei. Se che è abbonata all' "Eco della stampa", e cerco di rappresentarmi il piacere o il dolore che deve sentire leggendo quelle medesime righe che leggo io. Non è molto lessi il messaggio di Gabriele al Duce; e, arrivato al periodetto dove ricorda Giovannino, ne rimasi turbato. È una lode, o un biasimo? Non me lo sono mai spiegato bene. Ho interrogato altri, e mi è parso la intendano piuttosto come biasimo. Possibile?! Gabriele ha il merito di aver sempre celebrata altamente la grandezza della poesia di Giovannino: che ora, in vecchiaia, voglia disdirsi, non vorrei ammetterlo. Per uscire dal dubbio pensai di pregar Lei, perché mi chiarisse, o si facesse chiarire dal D'Annunzio; ma, per la ragione detta innanzi, passò un giorno, ne passò un altro, e non ne ho fatto più nulla. Se mi toglie questa curiosità, mi rende un gradito favore. Ma quanti altri favori avrei da impetrare! Per esempio: non sono arrivato mai ai capir bene la terzina dell'Eremita che comincia: "Infelice con l'occhio ecc." Son persuaso che la colpa è tutta mia; ma che vuol farci, se non son capace di superare da me la difficoltà?

Avevo fissato di scriverle oggi, perché volevo che la lettera Le arrivasse sabato... Essa non dice nulla; ma serva almeno a ricordarle che nel mondo c'è uno, che non finisce mai di voler bene

a Lei, che vive in lui e per lui, e a Lui che nella dolce sorella ha trovato la sua musa.

Buona Pasqua!

L. Pietrobono.

**87.**

Ravenna, 14 sett. 1936/XIV [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine della chiesa di S. Francesco a Ravenna.*

*Sul retro:*

Un saluto pieno di memorie.

L. Pietrobono.

**88.**

10 nov. 1936. XV [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Perugia – Fonte Maggiore*

*Sul retro:*

Un saluto alla “dolce sorella”.

L. Pietrobono.

**89.**

Perugia, 16 nov. 1936. XV [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

il Mondadori mi ha inviato a rinfrescare, come dice lui, il volume delle poesie con il mio commento, e ho accettato. Vorrebbe ne togliessi alcune, a mia scelta, e parimente a mia scelta ne sostituissi altre. Ancora non ho pensato quali convenga eliminare. Se Lei mi aiuta, mi fa un gran piacere. Tra quelle che metterei nuove c'è La poesia dei Canti di Castelvecchio. Se non che arrivato a un certo

punto, mentre fin qui m'era parso di capire, mi son dovuto fermare, perché non vedo chiaro. Che cosa vuol dire:

“raccolgo l'uguale tributo  
d'ulivo  
da tutta la villa, e il saluto  
del colle sassoso e del rivo  
sonante di canne”?

Le parole son chiare; ma io ho bisogno di sapere se le cento capanne, di cui ha parlato, fanno, o no, una cosa con la villa; perché uguale il tributo che la lampada raccoglie da tutta la villa. Forse danno tutti la stessa quantità di olio? E il colle sassoso che saluto manda alla lampada; e che saluto le manda il ruscello, sulle cui sponde suonano le canne, ossia, intendo io, le canne stormiscono al vento? Vede quante cose ci sono che credevo di aver capito e alle quali invece non rispondeva un pensiero preciso. Mi insegni. È una poesia tanto bella, e non la vorrei lasciare, sebbene anche intorno a un'altra immagine non sia certo. La lampada che oscilla davanti la Madonna vuol dire che un poco si muove, oppure che la fiammella si alza e si abbassa? A mio modo di vedere questa seconda interpretazione è la vera.

Di poesie nuove prenderei Romagna, La poesia, e Suor Virginia, dalla quale però leverei dall'ultimo Tum tum in poi; e vorrei dare un saggio della poesia latina con la prima della Silvula e con il Fanum Apollinis. Abbia la bontà di dirmi ciò che ne pensa.

Io son qui dalla sera del 4 corr. per le solite lezioni alla Università per Stranieri, dove Le sarò molto grato se m'invia con cortese sollecitudine la risposta. Il Mondadori vuole il ms. per la fine del mese.

Viva sana e serena e mi creda sempre lo stesso

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**90.**

Perugia, 20 nov. 1936. XV [cartolina postale].

Prima ancora che arrivasse la Sua, della quale La ringrazio immensamente, avevo deposto il pensiero di Suor Virginia. Mi son messo con tutto l'ardore al commento della seconda parte del Ciocco. La prima la riassumerò in prosa. Mi lusingo di far cosa utile e far conoscere a molti una poesia, in cui è una delle ispirazioni più alte del nostro Giovannino. Speriamo che il Mondadori non mi

faccia difficoltà né per esso, né per i componimenti latini \_ Le spiegazioni fornitemi tanto gentilmente sono chiare e giuste; ma la prima intorno all'uguale tributo temo che non sodisfi interamente nemmeno Lei. Ho l'idea di aver finalmente capito; salvo non sia un'illusione. Ritengo voglia dire che così, vivendo dell'umile stilla di cento capanne, la lampada viene a raccogliere un tributo uguale, in quanto dato con lo stesso animo, da tutta la villa, costituita dall'insieme delle cento capanne. Sopra l'oscilla, più nessun dubbio, come sul resto. Grazie di nuovo, mi dispiace che la corrispondenza non La lasci lavorare per conto Suo; ma suppongo che riguardi in grandissima parte il nostro Poeta, e per un altro verso ne godo. Tutti han bisogno di sapere da Lei qualche cosa, tutti vogliono dirle la loro ammirazione. Però sarei tanto lieto se mi scrivesse che le memorie di Giovannino sono a buon punto, sono quasi pronte, sono finite.

Viva serena e accolga i saluti affettuosi e devoti del  
Suo L. Pietrobono.

**91.**

Roma, 1° febb.1937. XV [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

dalla Società Italiana degli Autori ho ricevuto il foglietto che Le accludo, indirizzato a me sicuramente per errore. Per un errore che non mi dispiace punto, perché mi offre l'occasione di farmi vivo presso di Lei, a cui penso molto più spesso e con più grande affetto che non immagina, e mi fornisce insieme la prova che i volumi del Suo e mio Giovannino continuano a essere cercati e letti.

Come avrà saputo di certo, quest'anno nel Lyceum di Firenze, con la piena approvazione del Duce, si terrà una serie di conferenze sulle poesie del Suo grande fratello, considerate sotto aspetti diversi. Per bontà della signora de Blasi, presidente della sezione letteraria di quell'istituto, sono stato invitato io pure a parlare del mistero nella poesia di Giovannino, e ho accettato ben volentieri. Se dovessi dir ora come il mio discorso si svolgerà, non saprei: sento che c'è da mietere largamente e, spero, senza ripetere ciò che già è stato detto. Vedremo. Naturalmente non so dirle quanto Le sarei obbligato, qualora avesse qualche notizia da darmi, o qualche indicazioni di quelle che servono a dare un orientamento sicuro a uno studioso.

Tempo addietro il p. Vannucci, che lavora anche lui intorno a Giovannino, mi chiese di vedere le lettere di lui a me; e io non ho avuto difficoltà di fargliele leggere. Credo voglia comporre un libro parallelo all'altro: "Il Carducci e gli Scolopi".

Da San Mauro poi – e questo temo non le faccia piacere – mi ha scritto il prof. Giulio Tognacci, annunziandomi che ha raccolto in un volume gli articoli scritti su vari giornali intorno a Giovannino e pregandomi nel tempo stesso di fargli la prefazione. Non ho avuto coraggio di dirgli di no – con me si è dimostrato sempre cortesissimo – e nemmeno quello di dirgli di sì. Senza volerlo ho lasciato passare parecchi giorni, e poi ho scritto accettando, ma con assai poco entusiasmo. Mi par di sapere che il Tognacci Lei non l'ha nel Suo calendario; o forse sbaglio. Per fare cosa gradita a lui non voglio, naturalmente, dispiacere a Lei.

Mi è stato riferito, non ricordo bene da chi, se non sia la stessa de Blasi, che Lei ormai ha finito, o quasi, le Sue memorie su Giovannino. Così fosse vero! Pochi al mondo la saluterebbero con l'entusiasmo mio. Lei l'unica e grande confidente di lui, e Lei l'unica degna di far rivivere per sempre la parte più intima della sua anima.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**92.**

Roma, 9 apr. 1937 XV [lettera].

"Maria, dolce sorella,"

la sig.<sup>a</sup> De Blasi Le avrà raccontato del fervore con cui nel Lyceum fiorentino seguono le conferenze che si fanno intorno all'opera del Suo Giovannino. Io ne son tornato ieri sera; e devo dire di aver trovato un pubblico, e per numero e per qualità e per attenzione e per simpatia veramente magnifico. E Glielo scrivo, perché non Le nascondo che qualche volta per qualche breve istante ne avevo dubitato, specialmente perché dubitavo però del mio discorso. Il tema era bellissimo; ma io mi sento un poco stanco, e non ho potuto trattarlo come avrei desiderato. Il pubblico viceversa n'è rimasto molto contento; e la sig.<sup>a</sup> De Blasi mi confortò assai dicendomi fin da principio, avanti la lettura, che n'era più che sodisfatta. A certi punti ho veduto che qualcuno piangeva. Certo è che mi hanno seguito con vivo interesse dal principio alla fine. Uno, son so chi, mi

disse che usciva dalla sala un poco più triste; ma riconosceva che il poeta lo aveva persuaso. Ma tutto questo sta bene, se c'è la Sua approvazione. Se manca, vuol dire che l'uditorio s'è sbagliato.

C'era l'Orvieto, il Bonaventura e il Morchino, venuto apposta da Bologna.

Da Firenze ho spedito le ultime bozze del volume Poesie al Mondadori, il quale fa, sì, delle belle edizioni, ma...

Domenica scorsa fui a Ravenna per una lettura dantesca; e lunedì in casa di un signore, mio amico, per due ore e mezzo ho letto poesie di Giovannino, davanti a un pubblico non grande, ma che riempiva il salotto e non finiva di chiedermi che leggessi ancora. Notai che domandavano specialmente i Poemi Conviviali; e mi fece molto piacere.

Non mi giudichi dalle lettere che scrivo di rado; sappia che col pensiero e col desiderio vengo di frequente a risalutar Lei e quella tomba, per parlare un poco e dire i miei pensieri e le mie pene all'una e all'altro.

Le bacia la mano il

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

### 93.

Natale 1937. XVI [lettera]

“Maria, dolce sorella,”

è Natale certo. Contro il solito cielo è luminoso e sembra invitare alla gioia. Ma penso a Lei e in questi giorni di feste mi par di capire che deve essere anche più triste, e Le scrivo. Quando tutti intorno a noi par che godano, le ferite che portiamo dentro dolgono di più. Immagino che questa mattina sia stata anche più a lungo a pregare presso quell'urna e a raccontare le Sue pene al fratello incomparabile. La casa Le apparirà più vuota dell'ordinario; l'altana sarà deserta. Ma se gira intorno lo sguardo, quante memorie, e quanta poesia riaffiora nell'anima! può salutare ogni cima, ogni mormorio, ogni paesello con i versi di Lui, in cui vivranno sempre. Quando, sono passati ormai tanti anni, io venni per accompagnare la salma di Giovannino da Barga a Castelvecchio, ricordo che dal finestrino del treno tutto ciò che vedevo mi faceva tornare a mente ora una sua poesia, ora una strofa, ora un verso; e notavo che a tutti egli aveva dato il suo nome. Un novello Adamo! Ricordo pure quando venni con Gildo – allora vivevano tutti e due – a godere per

alcuni giorni della loro ospitalità. Lei veniva a sentire la nostra messa nella chiesina di San Niccolò. C'era anche Gulì, allora: quel caro Gulì, che una mattina in cui Lei badava a prepararci le tagliatelle e Lui era su con noi, soffriva di non poter stare con l'una e con l'altro, e per un poco scendeva in cucina, poi risaliva, poi scendeva di nuovo; e così per un pezzetto, fino a che una volta, stanco di andare su e giù, co' suoi denti prese il lembo dei calzoni di Giovannino e li tirava accennandogli che venisse dov'era Lei, così che potesse godere della compagnia di entrambi. E ora? Ora non ci rimane che il ricordo.

Ma questa mattina io sono piuttosto malinconico, e smetto. In cambio di confortarla un poco, finisco di rattristarla; e non conviene.

Mi saluti quella tomba e la baci per me. Non dica che la dimentico, perché non scrivo. Ci penso sempre e voglio sempre a tutti e due il bene di un tempo, immutato e immutabile. Il primo di gennaio mi sarà nella fantasia, più impressa degli altri giorni. Se vedesse, nel mio studio, il bel ritratto che ho di lui! Lo vedo ogni volta che alzo gli occhi.

Viva da forte, come ha fatto fin qui, e voglia un po' di bene al  
Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

#### 94.

Sabato Santo del 1938. XVI [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Roma – Piazza del Popolo.*

*Sul retro:*

Un pensiero, un saluto, un augurio.

L. Pietrobono.

#### 95.

31 dic. 1938. XVII [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine del Foro Mussolini – Roma.*

*Sul retro:*

Torno tante volte col pensiero a Voi e a quella tomba amata; ma Vi scrivo di rado. Non importa se sapete che per me siete sempre il segno di una grande venerazione unita a una sincera affezione, e che non c'è bene che vorrei Vi mancasse. Pensi Dio a darvi quanto con più desiderio gli chiedete.

Il vostro fratello minimo  
L. Pietrobono.

**96.**

Alatri, 11 sett. 1939/XVII [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine della chiesa di S. Francesco di Alatri.*

*Sul retro:*

Pace e serenità!

L. Pietrobono.

**97.**

Collegio della Badia Fiesolana, 13 marzo, 1940. XVIII [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine del Collegio di Badia Fiesolana – Firenze.*

*Sul retro:*

“Maria, dolce sorella,” son qui nella camera del p. Mosetti, e dopo aver tanto parlato di Lei e di Giovannino, godo di mandarle un saluto con l’augurio di buona salute, di pace e di serenità. Un bacio alla tomba amata.

L. Pietrobono  
Domenico Mosetti.

**98.**

Alatri, 10 luglio, 1940 XVIII [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

Le scrissi due parole da Firenze, trovandomi presso il Gori il giorno che venne un signore da Barga a portargli una lettera da parte Sua, se non sbaglio. E poi? Poi non è che non abbia pensato a Lei e sentito il desiderio di scriverle; ma le occupazioni che non mancano e le seccature che crescono in cambio di diminuire, hanno fatto che, rimandando la cosa da un giorno all'altro, sia arrivato a questo tardo luglio. Mi scusi e mi perdoni, e sodisfi, se può e se crede, a qualche mia curiosità.

A che punto sono le Memorie prese a scrivere intorno a Giovannino? Sarebbe un vero peccato, se non la portasse a termine. Trascuri qualunque altra cosa, ma non quella, perché non credo ci sia altri al mondo in grado di poterlo fare. Come conosce Lei l'anima di Lui, naturalmente non può conoscerla nessuno.

Ha finito di mettere a posto le lettere, tutto ciò che ha lasciato d'inedito, i ricordi e ogni cosa che gli è appartenuta o la ha interessato? E tra gli inediti è vero che c'è pure un poemetto latino su Marsilio Ficino? Un giovane dell'Università di Napoli prepara una tesi su Giovannino umanista, e me ne domanda; ma io non so che rispondergli. Lo hanno consigliato di rivolgersi a me i suoi professori e principalmente il Toffanin. Se a Lei non dispiace, me ne dica qualcosa; altrimenti mi scriva che quel poemetto non c'è, oppure che c'è, ma Lei non intende farlo vedere a nessuno. Si regoli insomma nella maniera che Le torna più comoda. È stata contenta dell'edizione opera omnia del Mondadori? Auguro che il nuovo editore sia con Lei più diligente del vecchio nell'adempimento del suo dovere. Con il Gori temo che finiranno per accapigliarsi. Ma un'altra cosa temo pure: che volendo, come si dice, aggiornare il Fior da fiore, questo perda la sua fisionomia. Converrebbe, secondo me, lasciarlo tale e quale senz'aggiungere né togliere nulla: solo arricchendolo di note; e in fondo, in un'appendice, raccogliere le pagine più importanti della storia che si è svolta dal giorno che Egli licenziò per le stampe la sua bella antologia. Il simile, caso mai, farci con Sul limitare, che non è meno bella e importante. Ma oggi è difficile che ragazzi di ginnasio superiore, o, come si dirà fra poco, delle due prime classi del liceo, siano preparati a usarne con profitto.

Ha letto della morte del Festa? L'ultima volta che lo vidi a casa sua parlammo a lungo dei Poemi Conviviali. So che Lei è di parere contrario; ma mi lasci dire che li avrei veduti volentieri ripubblicati con il commento di Nicolino – così lo chiamava familiarmente Giovannino -, che amava ammirava e venerava il suo maestro di Matera. Ma ora se n'è andato anche lui. Ora mi piglia come un bisogno di ripensare agli anni andati e di ritrovarmi a discorrere, o

meglio, a sentir ragionare coloro che mi illuminarono, mi resero migliore e mi vollero anche bene. Ora vorrei star lì solo, nella cappellina dove dorme il mio poeta, a lasciare parlare il cuore. Baci per me quell'urna e mi conservi, se la merito, la Sua benevolenza.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono.

**99.**

Alatri, 12 sett. 1940. XVIII [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di festa in costume – Alatri.*

*Sul retro:*

Auguri, pensieri e saluti devoti.  
L. Pietrobono.

**100.**

Roma, 31 dic. 1940. XIX [cartolina illustrata].

*Sul fronte: immagine di Vienna – Votivkirche.*

*In basso:*

Pensieri e auguri.  
L. Pietrobono.

**101.**

Roma, 4 marzo 1941. XIX [lettera].

“Maria, dolce sorella,”

giorni addietro fui chiamato dal direttore della Casa Mondadori, e invitato, anche a nome Suo, di fare al Fior da Fiore ciò che s'era convenuto con il prof. Gori. Ne sa nulla Lei? e sarebbe davvero

contenta si facesse quel lavoro? Così com'è il libro è un'opera d'arte, e sarà molto difficile intercalarvi dei passi di autori moderni senza toccarne lo spirito. Oggi si vogliono scritti che celebrino la forza, la vittoria, l'impero; e nel Fior da Fiore si mira costantemente alla bontà, alla pace, alla giustizia. Interrogato, io dissi che forse avrei accolta la proposta, ma a due condizioni: che la parte nuova si metteva dopo, come in un'appendice, e che il prof. Gori, così facile ad adombrarsi e farsi nemico, mi dicesse di non averselo a male. Gli ho scritto in proposito da circa una settimana, e fin qui non ho avuto risposta. Ripensando meglio all'altra condizione, mi accorgo che sarà difficile rimandar tutto il nuovo alla seconda parte. Sarebbero due antologie diverse, messe assieme alla meglio e forse discordanti. Mi illumini e mi consigli Lei, se crede e ha un po' di tempo da dedicare a me. A mio modesto avviso l'unica persona indicata a compiere quel lavoro, sa chi sarebbe? – Mariù – Solo Mariù può metter le mani nelle cose del suo Giovannino; solo vestito di nuovo da lei, Giovannino si guarderebbe con gli abiti indosso della cara sorella con compiacenza. Si metta Lei all'opera, che ha ereditata tanta parte dell'anima di lui. Ma disgraziatamente temo che non lo farà.

Inginocchiata davanti la tomba del mio poeta preghi anche per questo amico che Le scrive di rado, ma La ricorda quasi ogni giorno e Le vuol tanto bene.

Suo devotissimo  
L. Pietrobono  
Via Flaminia, 399.

**102.**

Roma, 20 giugno, 1950 [lettera].

Gentilissima Signorina,

so dal p. Vannucci che Lei si duole del mio silenzio. Gliene spiegherò brevemente la ragione. Le ho scritto, e con grande mio piacere, fino a quando ho creduto che Lei mi volesse un po' di bene e facesse qualche stima di me. Ma quando dal Valli seppi che lei s'era lasciata persuadere dal Siciliani che con il mio commento avevo nociuto alla fama di Giovannino; e poi appresi dal Gori che lei aveva consentito al rimaneggiamento del "Fior da fiore", ma con la condizione che non fosse affidato a me, capii che in lei non avevo la "dolce sorella", che avevo creduto, e ruppi ogni rapporto.

Colgo l'occasione per farle riavere le prove dell'Eremita che fortunatamente ho ritrovato fra le mie carte, e che temevo mi

fossero state rubate. Le ho tenute presso di me per non espormi alla tentazione di dirle quanto le ho detto ora. La mia amicizia con Giovannino e con lei era uno dei conforti più cari della mia vita; ma forse non la meritavo.

La ringrazio di aver chiesto notizie della mia salute, un poco migliorata, e mi dico

Devotissimo  
p. L. Pietrobono.

# BIBLIOGRAFIA

## I. OPERE DI LUIGI PIETROBONO

### I.1. SCRITTI DI CRITICA DANTESCA

- *La teoria dell'amore in Dante Alighieri*, "La Filosofia nelle Scuole Italiane", I, 1888
- *Il Poema sacro. Saggio d'una interpretazione generale della Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1915, pp. 259-354
- *Le ascensioni di Dante e L'Italia avvenire*, "Dante e l'Italia", Roma, Fondazione "Marco Besso", 1921, pp. 381-406
- *I due amori più grandi di Dante*, "Albo dantesco", a c. di GIOVANNI MESINI, Roma, Editore Ferrari, 1921, pp. 72-3.
- *Dal centro al cerchio: la struttura morale della Divina Commedia*, Torino, S.E.I, 1923
- *Sulla data della composizione della Divina Commedia*, "Il Giornale Dantesco", 1927, p. 17
- ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia*, a c. di LUIGI PIETROBONO, Torino, S.E.I, 1930
- *Dante a Roma*, "Il Giornale Dantesco", 1932, p. 24
- ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia*, con brevi note a c. di LUIGI PIETROBONO, Torino, S.E.I, 1933

- *Il rifacimento della Vita Nuova e le due fasi del pensiero dantesco*, “Il Giornale Dantesco”, Firenze, Olschki, 1934
- *La Divina Commedia*, “Voce” per il *Dizionario Enciclopedico Moderno*, Milano, Labor, 1935
- *Allegoria o arte?*, “Il Giornale Dantesco”, 1936, p. 40
- *Note sul Canzoniere*, “Il Giornale Dantesco”, 1936, p. 37
- *Il Silenzio dell'episodio di Francesca*, “Per l'Inaugurazione della zona dantesca”, Ravenna, Società Tipo-Editrice Ravennate Mutilati, 1936, pp. 15-9.
- *Saggi danteschi*, Roma, Scuola Tipografica “Don Luigi Guanella”, 1936
- *L'allegorismo e Dante*, “Il Giornale Dantesco”, VIII, 1937
- *Rimario de La Divina Commedia con Indice alfabetico a c.* di LUIGI PIETROBONO, Torino, S.E.I., 1937
- *Mate!da*, “Il Giornale Dantesco”, IX, 1938
- *Filosofia e teologia nel Convivio e nella Commedia*, “Il Giornale Dantesco”, XIII, 1940
- *La “Vita Nuova” storia dell'anima di Dante e preludio alla Commedia*, “Atti dall'Accademia degli Arcadi”, voll. XXI-XXII, 1940-41
- *Commento alla Divina Commedia*, Milano, Edizioni Labor, 1943
- *Struttura, allegoria e poesia nella Divina Commedia*, “Il Giornale Dantesco”, XIII, 1943
- *Una domanda avanti di leggere Dante*, “Scuola e Vita”, I dicembre 1945
- *La Madonna nella Divina Commedia*, “La Voce del Calasanzio”, gennaio-febbraio 1947
- *Giudice Nin gentil*, “Il Convegno”, aprile-maggio 1950
- *Dante e l'Anno Santo*, “Anno Santo - Giubileo del MCML”, Milano, Bompiani, 1953

- *Dante e la Divina Commedia. Dietro le poste de le care piante*, Firenze, Sansoni, 1953
- *Il Giubileo del 1300 e la Divina Commedia*, “Roma Nobilis”, Roma, Edizioni Arte e Scienza, 1954
- *Saggi danteschi*, Torino S.E.I. 1954
- *Intorno al limbo dantesco*, “Responsabilità del Sapere”, ottobre-dicembre 1955
- *Nuovi saggi danteschi*, S.E.I., 1955
- *Dal centro al cerchio. La struttura corale della Divina Commedia*, Torino, S.E.I. 1956
- *Il veltro e la lupa*, “La Brigata” 1958, n. 4
- ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia*, a c. di LUIGI PIETROBONO, voll. III, IV ed. interamente rifatta, Torino, S.E.I., 1958

## **1.2. SCRITTI DI CRITICA DANTESCA. LE *LECTURAE DANTIS***

- *Il canto III dell’Inferno*, “Rassegna Nazionale”, XXIII, 1901
- *Il canto XIII dell’Inferno*, “Rassegna Nazionale”, XXIV, 1902
- *Il canto XIX del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901
- *Il canto XXIX del Purgatorio letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901
- *Il canto XIX dell’Inferno*, Firenze, Le Monnier, 1902
- *Il canto XIII dell’Inferno*, “Rivista di Roma”, XII, 1908
- *Il canto XXV dell’Inferno letto nella “Casa di Dante” in Roma*, Firenze, Sansoni, 1925
- *Il canto XI del Purgatorio*, “Il Giornale Dantesco”, XXIX, 1926
- *Il canto XIV del Purgatorio*, “Il Giornale Dantesco”, XXX, 1927

- *Il canto XXII dell'Inferno*, "Il Giornale Dantesco", XXXVII, 1936
- *Il canto II del Purgatorio*, "Scuola e Vita", marzo 1946, pp. 297-301
- *Il canto XXVI del Purgatorio letto in orsanmichele*, Scuola Tipografica Lasalliana, 1956
- *Il canto nono dell'Inferno*, "Responsabilità del Sapere", luglio-dicembre 1957
- *Il canto XI del Purgatorio, Lectura Dantis Siciliana*, Edizioni Accademia di Studi "Cielo d'Alcamo", Trapani, 1956
- *Il canto IV dell'Inferno Lectura Dantis Roma*, Torino, S.E.I., 1966

### **I. 3. SCRITTI DI CRITICA PASCOLIANA**

- *Sulla poesia di Giovanni Pascoli – Lettera aperta a Benedetto Croce*, "Il Giornale d'Italia", 1° aprile 1907
- *L'opera poetica di Giovanni Pascoli*, "Rassegna Contemporanea", 5 maggio 1912
- *Poesie varie di Giovanni Pascoli*, "Roma Letteraria", 10 ottobre 1912, pp. 525-30
- *Giovanni Pascoli*, "Coenobium", 4 aprile 1912, pp. 40-4
- *Giovanni Pascoli: poeta della patria*, Roma, "La Voce del Calasanzio", settembre-ottobre 1933, pp. 305-8
- *Pascoli e il mistero. Quarta conferenza tenuta in occasione delle celebrazioni del 1937*, Firenze, Sansoni, 1937
- *Orfano (da Myrica)*, "La Rassegna", dicembre 1923, pp. 606- 9.
- *Orazio in due carmi latini di Giovanni Pascoli*, "Atti dell'Accademia degli Arcadi", voll. XV-XVI, 1936-37, pp. 91-106.
- *Ancora di Orazio nei carmi di Giovanni Pascoli*, "Atti dell'Accademia degli Arcadi", Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1939, pp. 111-25.

- “*L'ultimo viaggio*” nei “*Poemi conviviali*” di Giovanni Pascoli, in AA. VV, *Italia e Grecia*, Firenze, Le Monnier, 1939, pp. 369-94
- *Ultime osservazioni su Orazio e i carmi latini di Giovanni Pascoli*, “Atti dell'Accademia degli Arcadi”, 1939-40, voll. XIX-XX, pp. 71-86.
- PASCOLI GIOVANNI, *Fior da fiore. Antologia rinnovata e ampliata a c. di LUIGI PIETROBONO*, Milano, Mondadori, 1948
- PASCOLI GIOVANNI, *Poesie*, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1947
- *Le prose dei Pascoli*, “La Brigata degli Amici del libro italiano”, I, maggio 1950
- *Il Pascoli e la Duse*, in AA.VV., *Omaggio a Giovanni Pascoli nel Centenario della nascita*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 179-80
- *Messaggio per il quarantesimo anniversario della morte di Giovanni Pascoli*, “La Brigata degli Amici del Libro Italiano”, 5 maggio 1960, pp. 3-5.

### **I.3.1. EDIZIONI COMMENTATE DELLE *POESIE* DI GIOVANNI PASCOLI**

- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. XIV-318
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ristampa della prima edizione, Bologna, Zanichelli, 1919, pp. XIV-320
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, seconda edizione riveduta e corretta, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. X-313
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, Bologna, terza edizione accresciuta e corretta, Zanichelli, 1928, pp. 352

- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, terza edizione accresciuta e corretta, Milano, Mondadori, 1931, pp. 351
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, quarta edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1932, pp. 262
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, quinta edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1932, pp. 264
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ottava edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1934, pp. 264
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ottava edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1935, pp. 264
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, nona edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1936, pp. 264
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, decima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1936, pp. 264
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, undicesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1936, pp. 264
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, dodicesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1938, pp. 280
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, tredicesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1938, pp. 280
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, quattordicesima edizione rinnovata, Milano, Mondadori, 1939, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, quindicesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1940, pp. 278

- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, sedicesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1941, pp. 275
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, diciassettesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1941, pp. 275
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, diciottesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1942, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, diciannovesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1943, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1945, pp. 280
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventunesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1947, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventiduesima edizione riveduta e corretta, Milano-Verona, Mondadori, 1948, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventitreesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1949, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventiquattresima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1950, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, venticinquesima edizione riveduta e corretta, Milano, Mondadori, 1951, pp. 278

- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventiseiesima edizione riveduta e corretta, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1953, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventisettesima edizione riveduta e corretta, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1954, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventottesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1955, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, ventinovesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1956, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, trentesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1959, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, trentaduesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1962, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, trentatreesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1963, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, trentaquattresima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1965, pp. 275
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, trentacinquesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1965, pp. 278
- GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, con note di LUIGI PIETROBONO, trentacinquesima edizione, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, 1968, pp. 336

#### I. 4. SCRITTI VARI

- *Il fondamento psichico della vita animale*, “La Filosofia delle Scuole Italiane”, XXXI, 1885
- *Nei funerali di padre Andrea Leonetti*, Roma, Tipografia della Pace, 1887
- *La percezione del corpo umano*, Roma, Tip. Delle Terme di Diocleziano, 1890
- *Il novello beato Diego da Cadice, Cappuccino*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1895
- *"Le Scuole Pie". Nel terzo Centenario della loro istituzione*, Firenze, Tip. Calasanziana 1898
- *Mauro Ricci generale delle scuole pie: ricordato nei solenni funerali celebratigli a Roma il 27 febbraio 1900 nella chiesa di S. Pantaleo*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1900
- *Per gli emigranti italiani in Europa*, Roma, Tip. della Pace, 1901
- *"Carducciana"*, “Roma Letteraria”, novembre 1910, pp. 600-7
- *Note sparse*, Roma, Edizioni della "Roma Letteraria", 1915
- *Primavera d'eroi, Discorso letto nella sala dei Collegio Nazareno Il 13 giugno 1916 a beneficio dei ciechi e mutilati di guerra*, Roma, Stab. L di A. Di Capua, 1916
- *La Morale del Vangelo. Passi scelti del Nuovo Testamento*, Torino, Paravia, 1925
- *Padre Ermenegildo Pistelli delle Scuole Pie, (Ricordato dal suo confratello padre Luigi Pietrobono il 15 marzo 1927 nella sala del Collegio Nazareno)*, Roma, Danesi, 1927
- *Orazio nella letteratura italiana*, in AA.VV., *Orazio nella letteratura mondiale*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1936

- *Margherita di Savoia e le letture dantesche in Roma*, Roma, Tip. Coppitelli & Palazzotti, 1939
- VIRGILIO, *Eneide*, con pref., sunti e note di LUIGI PIETROBONO, Bologna, Cappelli, 1939
- *Alla “Madonna della Libera”*, *Inno popolare*, parole di LUIGI PIETROBONO, e musica di Licinio Refice, Alatri, Tip. Strambi, 1943.
- *La nuova sede dell'Accademia*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1941
- *Due note, una linguistica e una estetica sul canto* A Silvia, “Atti e Memorie dell'Accademia degli Arcadi”, I, 1944
- *Dolore e amore*, Torino, SEI, 1945
- ARIOSTO LUDOVICO, *L'Orlando Furioso*, col comm. di LUIGI PIETROBONO e CELESTINO Spada, Firenze, Casa Editrice Marzocco, 1946
- *Col nostro Maestro Gesù*, Brescia, La Scuola Editrice 1949

## **I. 5. TRADUZIONI**

- BESSO MARCO, *Il Philobiblon di Riccardo de Bury*, Roma, Biblioteca Marco Besso editrice, 1914
- BESSO MARCO, *L'encomium moriae di Erasmo da Rotterdam*, Roma, Biblioteca Marco Besso editrice, 1919
- TACITO, *Vita di agricola*, Milano, Ist. Editoriale Italiano, 1933
- CICERONE, *Lelio dell'amicizia*, Milano, Garzanti, 1949

## **I. 6. ARTICOLI DI ARGOMENTO SCOLASTICO PUBBLICATI SUL “CORRIERE DELLA SERA”**

- *Gli esami nelle scuole medie*, 1° maggio 1926
- *L'albo d'oro degli Istituti medi*, 28 maggio 1926
- *Alla vigilia degli esami*, 25 giugno 1926
- *Disegni di fanciulli*, 16 luglio 1926
- *La crisi dell'anno scolastico*, 6 agosto 1926
- *Lo studio del latino*, 26 agosto 1926
- *Il sogno degli scolari*, 26 settembre 1926
- *I programmi d'italiano*, 22 ottobre 1926
- *La scuola unica*, 27 ottobre 1926
- *Con o senza latino?*, 25 novembre 1926
- *Ancora la "Scuola unica" [I]*, 25 novembre 1926
- *Ancora la "Scuola unica" [II]*, 30 novembre 1926
- *Ancora gli esami di maturità*, 3 settembre 1927
- *Medie e scrutini*, 18 febbraio 1927
- *I libri di testo*, 17 aprile 1927
- *L'Asporti e gli asili d'infanzia*, 4 maggio 1927
- *Le modificazioni al regolamento sugli esami*, 10 giugno 1927
- *Per imparare il latino*, 27 luglio 1927
- *Gli esami di maturità*, 4 agosto 1927
- *L'educazione fisica nelle scuole medie*, 18 agosto 1927
- *Riaprendosi l'anno scolastico*, 23 ottobre 1927
- *La scuola e la vita*, 2 febbraio 1927
- *L'orario del liceo*, 12 novembre 1931
- *L'orario della storia dell'arte*, 3 dicembre 1931
- *L'insegnamento verso un tono più alto*, 25 febbraio 1932
- *Verso un tono più alto, II*, 29 marzo 1932
- *L'insegnamento della Filosofia*, 7 giugno 1932
- *Gli esami di maturità*, 22 marzo 1933

## II. BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

- AA.VV., [*Fascicolo dedicato a Luigi Pietrobono*], "La Voce del Calasanzio", 9 maggio 1936
- PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Angelo Signorelli, 1950
- MAFFII MAFFIO, *I ricordi di Luigi Pietrobono*, in *Come li conobbi*, Tivoli, Aldo Chicca Editore, 1954, pp. 173-7
- POCINO WILLY, *Padre Luigi Pietrobono. Notizie biografiche*, Milano, Gastaldi, 1956
- AA.VV., *Comitato per e onoranze a Luigi Pietrobono sotto l'alto patrono del Presidente della Repubblica*, Roma, 1957
- NARDI BRUNO, *Gli studi Su Dante di Luigi Pietrobono*, "Convivium", III, 1957, pp. 344-7.
- VANNUCCI PASQUALE, *Luigi Pietrobono e l'Arcadia*, in *Attraverso la cultura e attraverso la vita*, Roma, Ed. Lancio, 1958, pp. 247-67.
- GRANA GIANNI, *Luigi Pietrobono*, "Responsabilità del Sapere", XII, 1960, 67-72
- TUPINI UMBERTO, *Solenne commemorazione di padre Luigi Pietrobono*, "Il Nazareno", 4 maggio 1960
- ALDO VALLONE, *Una vita per Dante e per la scuola: Luigi Pietrobono*, "Idea", maggio 1960, pp. 342-4.
- VANNUCCI PASQUALE, *Ricordando Luigi Pietrobono*, "La Brigata", I, 1960, pp. 25-36
- ZENNARO SILVIO, *Scritti di Luigi Pietrobono*, "L'Alighieri", I, 1960, pp. 34-46
- MORMINO GIUSEPPE, *Luigi Pietrobono*, in *Ritratti di autori*, Milano, 1961, pp. 69-75

- VALLONE ALDO, *Luigi Pietrobono, con appendice di lettere inedite*, Torino, SEI, 1961
- PASQUALE VANNUCCI, *Dante in Pascoli*, "L'Alighieri", II, 1961, pp. 62-4
- GIANNI GRANA, *Luigi Pietrobono e l'allegorismo*, Torino, SEI, 1962
- VANNUCCI PASQUALE, *Ricorrenze tra cinquantenarie e centenarie di tre grandi amici: Giovanni Pascoli. Luigi Pietrobono, Ermenegildo Pistelli*, "La Brigata degli Amici del Libro Italiano", dicembre 1963
- MINNOCCI CARLO, *Luigi Pietrobono*, "Palaestra", III, 1964, pp. 195-212
- MINNOCCI CARLO, *Ricordo di Luigi Pietrobono nel Centenario della nascita*, Marcianise, Edizioni La Diana, 1964
- CACCIA ETTORE, *I commenti danteschi del Novecento*, "Cultura e Scuola" IV, 1965, pp. 305-6
- LANZARA FABIO, *Pascoli e Pietrobono, geniali Interpreti di Dante*, in *Per il VII Centenario della nascita di Dante*, Marcianise Edizioni "La Diana", 1966, pp. 54-82.
- VALLONE ALDO, *Dante e Pascoli nelle lettere inedite di Pistelli a Pietrobono e Pascoli e Pietrobono nelle lettere di Mariù*, in *Capitoli pascoliano-danteschi con inediti*, Ravenna, Edizioni Longo, 1967, pp. 37-113.
- ANNESI KLITSCHÉ DANIELLA, *Bartolini e Pietrobono*, in *In Arcadia tra Ottocento e Novecento*, Roma, Fratelli Palombi editori, 1973.
- VAZZANA STENO, *Luigi Pietrobono*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 516-7
- VALLONE ALDO, *L'interpretazione spiritualistica e morale*, in *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1976, pp. 195-237
- MEDDI LUIGI, *A Luigi Pietrobono delle Scuole Pie promosso al sacerdozio il suo confratello L.M.*, Alatri, Tip. Fratelli Straripi, 1986

- ANTONIO CARRANNANTE, *Luigi Pietrobono uomo di scuola (1863-1960)*, “Cultura e Scuola”, luglio-settembre 1991, pp. 205-13

## SIGLARIO

**LP** = LUIGI PIETROBONO

**GP** = GIOVANNI PASCOLI

**P** = GIOVANNI PASCOLI, *Poesie di Giovanni Pascoli*, con note di  
LUIGI PIETROBONO, Milano, Mondadori, 1932.

**PPS** = GIOVANNI PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, a c. di Cesare  
Garboli, Milano, Mondadori, 2002

**TP** = GIOVANNI PASCOLI, *Tutte le poesie*, a c. di ARNALDO COLASANTI,  
traduzione e note delle Poesie latine di Nora Calzolaio,  
Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 2009

**PoV** = GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, a c. di Augusto Vicinelli,  
Milano, Mondadori, 1965

**PrV** = GIOVANNI PASCOLI, *Prose, I. Pensieri di varia umanità*,  
prem. di Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1974

**MSM** = ANDREA CECCONI, *Maria Pascoli, gli Scolopi e  
Mussolini nelle lettere a padre Domenico Mosetti (1927-  
1950)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2015

**D** = DELFINA DUCCI, *Pascoli Familiare. Lettere inedite di Mariù  
Pascoli a Luigi Pietrobono*, Roma, Edilazio Letteraria, 2013

**TS** = TULLIO SANTELLI, *Tre scolopi illustri*, Roma, Collegio  
Nazareno, 1998

- V** = ALDO VALLONE, *Luigi Pietrobono; con appendice di lettere inedite*, Torino, SEI, 1961
- MDM** = VANNUCCI, *Mariù D'Annunzio e Mussolini*, "Nuova Antologia", settembre 1955
- PS** = PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma, Signorelli Editore, 1950
- PMG** = PASQUALE VANNUCCI, *Pascoli la sua Mariù e il suo «Gigibono»*, in VANNUCCI, *Attraverso la cultura e attraverso la vita: saggi vari*. Roma, Edizioni Lancia, 1969
- SC** = SARA MOSCARDINI, PIETRO PAOLO ANGELINI, *Maria Pascoli. La Signorina di Castelvecchio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2014
- CS** = MARIA SANTINI *Candida soror: tutto il racconto della vita di Mariù Pascoli la più adorata sorella del poeta della Cavalla storna*, Milano, Simonelli, 2005

## RINGRAZIAMENTI

Per realizzare il presente lavoro mi sono recata presso svariate biblioteche e archivi di interesse pascoliano o che presentavano materiali legati alla figura di Padre Luigi Pietrobono; in taluni casi ho contattato archivi e biblioteche telefonicamente e via e-mail.

In particolare, ringrazio per la disponibilità e la cortesia riservatami dagli archivisti e dai bibliotecari di:

- *Museo Casa Pascoli* (San Mauro Pascoli),
- *L'Archivio e la Casa di Giovanni e Maria Pascoli* (Castelvecchio),
- *Collegio Nazareno* (Roma)
- *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* (Bologna)
- *Archivio della Casa Editrice Zanichelli* (Bologna)
- *Archivio generale delle Scuole pie* (Roma)
- *Archivio della Provincia Italiana dei P.P. Scolopi* (Firenze)
- *Biblioteca Comunale "Luigi Ceci"* (Alatri)
- *Casa di Dante* (Roma)
- *Fondazione Marco Besso* (Roma)
- *Fondazione Ernesto Balducci* (Fiesole)